
3 1761 04042 1919

GESELLSCHAFT FÜR ROMANISCHE LITERATUR
BAND 3.

I TROVATORI MINORI DI GENOVA

INTRODUZIONE, TESTO, NOTE E GLOSSARIO

PER IL

DR. GIULIO BERTONI

DRESDEN 1903.
GEDRUCKT FÜR DIE GESELLSCHAFT FÜR ROMANISCHE LITERATUR

VERTRETER FÜR DEN BUCHHANDEL:
MAX NIEMEYER, HALLE a. S.

Vorstand der Gesellschaft für Romanische Literatur.

Vorsitzender und Sekretär: Dr. Karl Vollmöller, ord. Universitätsprofessor a. D. in Dresden.

Stellvertretender Vorsitzender: Dr. G. Baist, ord. Professor an der Universität Freiburg i. Br.

S ... hhändler in Halle a. S.

B ...

... r de Lettras in Lissabon.
... der Universität Madrid.
... der Universität Madrid.
... r Universität Wien.
... Porto.
... sität Rom.
... cole des Hautes-Etudes
...
... sität Kopenhagen.
... niversität Philadelphia.
... rsität Mailand.
... ät Upsala.
... an der Universität, ord.
... ften, St. Petersburg.



... nische Literatur.

... abe wichtiger, noch nicht
... **iften**, bezw. seltener oder
... ischer **Druckwerke**, ins-
... und anderen interessanten
... **tur-, Literaturgeschichte**,
... Länder wertvoll sind.

... **he** oder **Neudrucke.** Im
... on Format und Schrift,
... , so getreu dem Original,
... **ungen, Anmerkungen** usw.
... englischer Sprache alles
... s werden **photographische Nachbildungen** von interessanten Titelblättern, Textseiten usw. beigegeben. Überhaupt soll die Ausstattung eine derartige sein, daß sie auch den Ansprüchen der Bibliophilen genügen wird. Auch sind **Faksimilewiedergaben** ganzer Werke in Aussicht genommen.

§ 2. Der **Sitz** der Gesellschaft ist in Dresden.

§ 3. Die Gesellschaft ist **international** und derselben können sowohl einzelne Personen, wie Vereine und öffentliche Institute (Bibliotheken und Museen) beitreten.

Fortsetzung auf der 3. Umschlagseite.

GESELLSCHAFT FÜR ROMANISCHE LITERATUR

ZWEITER JAHRGANG 1903

ERSTER BAND

DER GANZEN REIHE BAND 3

I TROVATORI MINORI DI GENOVA

GESELLSCHAFT FÜR ROMANISCHE LITERATUR
BAND 3

I TROVATORI MINORI DI GENOVA

INTRODUZIONE, TESTO, NOTE E GLOSSARIO

PER IL

DR. GIULIO BERTONI

DRESDEN 1903
GEDRUCKT FÜR DIE GESELLSCHAFT FÜR ROMANISCHE LITERATUR

VERTRETER FÜR DEN BUCHHANDEL:
MAX NIEMEYER, HALLE a. S.

AL

PROFESSOR RODOLFO RENIER

OMAGGIO DI

REVERENTE GRATITUDINE

Prefazione.

Presento finalmente agli studiosi questo mio lavoro sui Trovatori minori di Genova, del quale ho già pubblicato un largo saggio, alcuni anni sono, nel *Giorn. storico della letterat. ital.*, XXXVI, 1 sgg. Mi proposi allora di dar fuori le parecchie liriche inedite, dovute ai trovatori genovesi, che si leggono nel cod. provenzale Campori di recente scoperto e procurai di illustrarle, come potevo, cosí per il rispetto storico come per quello letterario e filologico. Alla mia pubblicazione non mancò per fortuna l'approvazione dei benevoli, e io ebbi la sodisfazione di ricevere da illustri maestri delle discipline filologiche non poche proposte degne di molta considerazione. A quelle, già da me date in luce, comunicatemi in via privata dal prof. C. Chabaneau (*Giorn. stor.*, cit., XXXVI, 459) vennero ad aggiungersi in progresso di tempo altre ancore dovute al prof. Mussafia e al prof. E. Levy.

Nuovi emendamenti ai miei testi furono poi proposti per le stampe da A. Jeanroy negli *Ann. du Midi*, da O. Schultz-Gora (*Zeitschrift f. rom. Phil.*, XXV, 121), e da C. de Lollis negli *Studi di filol. romanza.*

Ora pubblico non soltanto i testi inediti presentati dal codice Campori, ma anche tutto il rimanente bagaglio poetico dei trovatori minori di Genova. Mi è anche lecito parlarne storicamente con maggior competenza, mercé qualche indagine che ebbe per me la cortesia di praticare nell'Archivio di Stato in Genova il ch. mo Signor Dr. A. Ferretto, che si riserva di dare in luce tra poco un suo lavoro di carattere storico sui trovatori genovesi. In attesa dello studio promesso, potrà forse bastare la mia magra introduzione.

Modena, Novembre 1903.

G. B.

Introduzione.

I trovatori minori di Genova.

Le ragioni e le cause, onde Genova ebbe ventura di dare al sec. XIII quel ragguardevole numero di poeti provenzali, che tutti sanno, risiedono in gran parte nelle speciali e favorevoli condizioni, in cui Genova veniva posta per effetto della sua situazion geografica, dei suoi possessi e dei frequenti rapporti colla Provenza.[1]

A mezzo il secolo XIII, svolgevasi libera e gagliarda la vita pubblica e privata dei Genovesi e la città, già esperta nelle lotte di parte, non s'abbatteva in esse, ché anzi, dotata di virtú di espansione, esercitava su tutto il lido un singolare predominio. Né alla sua potenza erasi omai sottratta la città di Savona[2], né Ventimiglia, Menton e Monaco[3] eran sfuggite

---

1) Questa mia monografia è limitata ai soli trovatori minori di Genova, in riguardo alla recente edizione critica di Bonifacio Calvo comparsa a cura di M. Pelaez in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVIII e XXIX e alla promessa del prof. V. Crescini su Lanfranco Cigala. Non tocco poi di Folchetto di Marsiglia, poiché è omai assodato che sua patria fu veramente Marsiglia e non Genova (N. Zingarelli, *La personalità storica di F. da M.*, Bologna, 1899, p. 10, *n.* 6), e neppur m'indugio su un altro poeta, che par si nasconda sotto il nome di «Genoes» in una tenzone con Pujol (386, 1), secondo una congettura del Selbach, *Das Streitgedicht in der altprov. Lyrik*, Marburg, 1886, p. 72, in Stengel, *Ausgaben u. Abhandlungen*, ecc., LVII. Non va dimenticato che un «senher Genoes» vien pur ricordato da Arnaut de Maruelh in 30; 13, 15: ma sfortunatamente null'altro si può aggiungere in proposito.

2) Nel 1251 Genova poneva fine alla guerra con Savona da tempo accesa e stabiliva tra l'altro che il Comune di Savona eleggesse a Podestà un cittadino genovese (Torteroli, *Storia di Savona*, p. 125—6).

3) I diritti su Ventimiglia risalivano all'agosto del 1140 (Cais di Pierlas, *I conti di Ventimiglia*, Torino, 1884) e i rapporti con questa città si continuarono in quel modo che si può conoscere dal Caro, *Die*

all'avidità della fiorente Repubblica, cui ben anche Nizza era legata con vantaggiosi patti[1], per quanto non ne fosse rimasta punto scossa la signoria dei conti di Provenza. Con questi Genova ebbe notevoli rapporti[2], ai quali si intrecciavano le comunicazioni frequenti coi Marchesi di Monferrato, di Malaspina e del Carretto[3], le cui fiorite corti sonavano di rime e di canti trovadorici. Né vanno dimenticati gli effetti, che provenivano dal florido commercio genovese, che si diffondeva in gran parte della Francia e in ispecie si stendeva sulla costa meridionale. Aveva esso emporio e giurisdizione in Narbona; s'accentrava

---

Verfassung Genuas zur Zeit des Pod., Strassburg, 1891, pp. 156—7. Cfr. Rossi, *Storia della città di Ventimiglia*, Torino, 1859. Il 30 maggio 1191 i Genovesi avevano ottenuta in giurisdizione la riviera ligure da Portovenere a Monaco (Cais di Pierlas, *Docum. inédits sur les Grimaldi*, 1885, p. 14) e alla sua volta Monaco cadde tra i loro possessi il 2 luglio 1191. Più tardi questi loro diritti furon meglio convalidati da Federico II con un atto riportato da Ogerio Pane.

1) C. di Pierlas, *I conti*, cit., p. 48.

2) Il 1241, ad es, veniva mandata una ambasciata genovese a Raim. Berengario (Canale, *Storia di Gen.*, II, 497) e il 1245 questi doveva occuparsi alla sua volta dei Genovesi e conceder loro una convenzione per la quale egli abbandonava totalmente i diritti che ancor poteva vantare su Monaco e Ventimiglia (C. di Pierlas, *Op. cit.*, p. 132).

3) Nella prima la tradizione cavalleresca si continuava, un po' scossa, con Bonifacio II; nella seconda alla liberalità dei signori si aggiungevano in quel torno di tempo le grazie di due sorelle: Selvaggia e Beatrice (cfr. O. Schultz, *Le epist. del trov. Ramb. de Vaq.*, Firenze, 1896, p. 169): alle quali è indirizzata la nuova poesia di G. de la Tor *(En vos ai mesa*, Cod. Camp., p. 462).

VII. Na domna Salvatia,
ies del cor volatia
non es; anz faz dir
gran ben, sens mentir,
de vos eus agenza
trastota valenza.

VIII. E na Biatris,
cui iois e pretz es guitz,
voil, sil platz, q'entenda
mon novel descort,
car senes esmenda
son valen pretz port.

I rapporti coi march. di Malaspina non si mantennero sempre calmi e sereni, come potrebbe far credere un atto del 23 ottobre 1168, col quale Opizzo Malaspina giurava fede a Genova; il 1216 le relazioni correvano già torbide e Genova riprendeva colle armi ai Malaspina il castello della Corvara *(Atti della Soc. lig. di storia patria*, I, 435—6).

internamente in Montpellier e particolare stanza n'era sulla costa anche Marsiglia, donde i Genovesi dirigevano i loro negozî e la loro navigazione[1]. A ciò si aggiunga che Arles, Avignone e tutte l'altre città piú notevoli di Provenza s'erano via via accostate con patti ed alleanze a Genova[2]; né loro conveniva punto rompere l'armonia e l'accordo con quella città potente d'arme e di ricchezze.

Tutto ciò contribuiva ad aprir adito in Genova alla poesia provenzale, la quale doveva trovar quivi luogo sí conveniente al suo fiorire, che ne sorgesse un gruppo di trovatori appartenenti alle piú ricche e nobili famiglie genovesi.

Dell'opera e della vita loro rimangono per vero scarse vestigia[3]; ma pur su carte e documenti sincroni vien fatto di rintracciarne alcuna volta qualche ricordo, cosí che se ne possano ritessere, con un modesto corredo di nuove notizie, quelle brevi biografie, che ne furon date da O. Schultz-Gora. Questo in parte è il cómpito del presente studio, il quale si manterrà entro i limiti imposti dal titolo e non ne uscirà che per presentare talvolta il frutto di qualche nuova ricerca.

I. Percivalle Doria.

Tra le biografie del Nostradamus una ve n'ha dedicata a un Percivalle Doria, che vien descritto come animato da sentimenti guelfi, ch'egli avrebbe resi manifesti in un suo componi-

---

1) Canale, *Op. cit.*, II, 504.

2) Canale, *Op. cit.*, II, 487—523. Quivi sono esposti con quella larghezza, che qui non è consentita, i fatti che ci interessano. Per i rapporti di Genova con Arles, cfr. Anibert, *Mémoires hist. et crit. d'Arles*, 1779—81, III, 61—65, 107—108.

3) E queste furon diligentemente raccolte dallo Schultz, *Die Lebensverhältnisse der italienischen Trob.*, in *Zeit. f. rom. Phil.*, t. VII, 177—235 (che citerò d'ora innanzi: *ZRPh.*, VII). Alcun accenno ai trovatori di Genova non manca negli storici di letteratura ligure; ma il presente lavoro non ne tien conto e muove dalle ultime indagini. Tanto più che i trovatori minori sono generalmente passati sotto silenzio. Si cfr. tuttavia: Raffaele Soprani, *Li scrittori della Liguria*, Genova, 1657; Michele Giustiniani, *Gli scrittori liguri*, Roma, 1667; Spotorno, *Storia letteraria della Liguria e di Genova*, Genova, 1824.

mento diretto contro Manfredi a magnificare le glorie di Carlo d'Anjou.[1]

Di qui la notizia di un trovatore guelfo di tal nome passò nel Tiraboschi (IV, 370) e nello Spotorno (I, 269) e si vennero di poi distinguendo due poeti omonimi: l'uno guelfo e poeta provenzale, l'altro ghibellino e rimatore italiano, compagno fedelissimo di Manfredi.[2]

Lo Schultz tuttavia si provò, or non è molto, di identificare il trovatore col poeta italiano[3]; ed ora il presente scritto tronca la questione[4] e si rallegra di mostrare tutta la consistenza della ipotesi dello Schultz, per quanto un nuovo esame

---

1) J. de Nostre-Dame, *Vies de plus cél. et anc. poètes prov.*, p. 138. Nella traduzione del Giudici (Lione, 1575) la biogr. di Perc. D. si legge a p. 131 sgg. Cfr. anche Crescimbeni, *Le vite dei più celebri trovat.*, Roma, 1722, p. 95.

2) Schultz, *ZRPh.*, VII, 221—223; Torraca, *La scuola poet. sicil.*, in *N. Antologia* 15 nov. e 1° dic. 1894; Zenatti, *Arrigo Testa e i prim. d. lir. it.*, Firenze, 1896, pp. 17 e 19. E per non essere accusato di dimenticanza, citerò ancora: Desimoni, *Giorn. ligust.*, V; Bartsch, in *Jahrb.* N. F., I, 127; Chabaneau, *Biogr.*, Toulouse, 1888, p. 167, col. 2. Si pensò ancora di ascrivere ad altra patria, che non fosse Genova, il poeta italiano, e il Borgognoni aveva fantasticato un suo Percivalle d'Oria, presso Brindisi (Zenatti, *Op. cit.*, p. 20 *n.)*, opinione che vien d'un sol colpo recisa mediante una lettera di papa Urbano IV al cardinale Simone di Brie, nella quale il parente e socio di Manfredi vien detto di patria genovese. La lettera, di cui qui si tocca, venne addotta dal Torraca in op. cit. e si potrà leggere in Martène-Durand, *Thes. Nov. Anecd.*, II, 82. Cfr. anche Monaci, *Crest. ital. d. primi secoli*, Città di Castello, 1889, I, p. 80, ove vien dato un bel mazzetto di notizie riguardanti Perc. Doria. Simone di Brie, canonico e tesoriere della chiesa di S. Martino di Tours, fu alzato alla santa sede il 22 febbraio 1281 col nome di Martino IV (Muratori, *Ann.*, Milano, 1819, XI, p. 490). Lasciò fama di Pontefice santo, per quanto egli fosse «molto vizioso nel vizio della gola»; onde venne da Dante collocato nel sesto girone del *Purg.* (XXIV, 22—24) a purgar per digiuno «l'anguille di Bolsena e la vernaccia». Cfr. Scartazzini, *Com. Lips.*, II, 466.

3) *Noch einmal P. Doria*, in *Archiv. f. d. Stud. d. neuer. Sprachen und Lit.*, t. XCI, p. 250 sgg.

4) L'unico componimento provenzale di Perceval Doria, conservatoci dal ms. Campori, palesa infatti chiaramente che il trovatore fu di spirito ghibellino.

di date e di fatti ci abbia su alcun punto indirizzati ad altre conclusioni.

Compare la prima volta un Percivalle Doria l'anno 1216 nella serie dei Consoli di Genova (*M. G. H.*, XVIII; 136, *Lib. Jur.* I; 584 *c.* Giustiniani, *Annali della Rep. di Genova*, 1884, I; p. 315) e ricompare il 1217 in una lite colla famiglia Richeri. Questa discordia doveva essere di non piccolo momento, a giudicare dalle parole colle quali ne discorre il cronista, e certo essa coinvolgeva tutta la casa Doria, poiché vi troviamo partecipe un parente di Percivalle, Manuele Doria[1] (*M. G. H.*, XVIII; 138). Ma forse non qui si dovrà ricercare il nostro poeta[2]; sí bene converrà scendere sino al 1228, nel qual anno

1) Che Manuele fosse congiunto di quel Percivalle, che fu Console nel 1216, appare dall'Oliveri, *Op. e luogo* citati piú sotto. L'identificazione dei due Percivalle mi par dunque assai probabile e quasi certa.

2) Confesso ch'io fui lungamente dubitoso prima di decidermi ad accettare quelle date, che compariranno attribuite nel presente studio a Percivalle Doria. Parevami che non vi fossero prove sufficienti per trarne qualche sicura conclusione, e questo difetto fu in certo modo avvertito da quanti ebbero ad occuparsi della questione; ricorsi perciò, in mancanza di prove dirette, a una serie di argomentazioni, che sottometto al giudizio dello studioso, il quale per la piena intelligenza della nota seguente dovrà tener presente l'articolo dello Schultz in *Arch.* cit., l. cit. Il Rajna (*Romania*, XII, 182) si oppose risolutamente alla identificazione del Percivalle del 1216 col poeta provenzale; riferendosi agli studî del De-Simoni (*Giornale lig.* cit.) e movendo perciò dalla fede in un trovatore guelfo, partigiano di Carlo d'Angiò. Lo Schultz (*Arch.*, 254) opina a sua volta che il Percivalle del 1216 non possa essere il poeta ghibellino e cosí parve al Torraca (*Op. cit.*) e allo Zenatti (*Op. cit.*, p. 19). Giova però osservare che lo Schulz, pur sempre guardingo, circonda di alcuni dubbî la sua asserzione, non escludendo la possibilità della opinione contraria. Intanto io non trovo che alcuno abbia ricordato quanto leggesi in Schirrmacher, *Die letzten Hohenstaufen*, Göttingen, 1871, p. 465. Ivi viene identificato il Percivalle, che ci interessa, col noto famigliare di Manfredi: e per vero la cronologia non pare gran fatto disturbata. Il 1216 Percivalle Doria era infatti assai giovine e le poche note cronologiche, che si raccolgono dall' Oliveri, *Serie dei Consoli di Genova*, in *Atti della Società ligure di storia patria*, I, 462, bastano a rendercene avvisati; ne verrebbe perciò ch'egli il 1264, anno della morte del poeta, si aggirasse intorno alla settantina o di pochi anni l'avesse oltrepassata. Che poi il Percivalle del 1217 altro non fosse che quel Percival Auriae del 1241, ghibellino ardente, parve

Percivalle Doria veniva eletto podestà di Asti.[1] L'opera sua di ghibellino trova ampia conferma in *M. G. H.* XVIII, 171,

---

tuttavia non impossibile allo Schultz (*Arch.*, 254), pel fatto ch'egli vien nei due passi nominato insieme a un Manuel Auriae. Parrebbe adunque che un solo ed unico Percivalle si presentasse nel 1216, nel 1217 e nel 1241. Ma qui convien ricordare che nel secolo XIII vissero almeno due «Manuele Doria»; l'uno parente di un Percivalle (Oliveri, *Op. cit.*, *loc. cit.*), l'altro a sua volta figlio di un Percivalle (*M. H. P.*, X, 365), si che nulla di certo si possa asserire. E poiché difficilmente avrebbe potuto il Percivalle console nel 1216—17 trovarsi nel 64 in grado, come osservò lo Schultz, di dirigere e prendere parte attiva alla guerra di Manfredi contro le milizie papali, ci sentiamo portati a distinguere sin d'ora due Percivalli: all'uno andranno riferite le date 1215—17; all'altro converranno i fatti del 1241. Quando poi notiamo che il 1262 appare in Genova (*M. H. P.*, X, 310) un «Percival *major*» insieme a Nicola Doria del fu Manuele, noi ci sentiam tratti a riconoscere in esso il Percivalle del 1216—17, poiché nel '62 il nostro poeta trovavasi al Sud-Italia (*ZRPh.*, VII, 222). Presento queste ipotesi per quello che valgono: so bene che in tanta incertezza non si può inferire nulla di sicuro. In ogni modo, mi par probabile che si debba ricercare il trovatore nel padre di quel Manuele che appare il 1256 in *M. H. P.*, X, 365. Il Torraca non esita a fare incominciare la serie delle notizie del poeta ghibellino colla Podesteria di Asti del 1228: altro pensiero ha lo Zenatti, che presenta (p. 19), come prima data, il 1231 (Podesteria di Arles). E qui avrei finito, se non mi premesse di avvertire il lettore che nel sec. XIII, fiorirono in Genova altri due Percivalle Doria. L'uno fu guelfo: compare il 1255 (*M. G. H.*, XVIII, 232) e il 1256 in *Lib. Jurium*, I, 1247[c] 1249[d]. Il 1258 fu inviato al papa insieme a Luca Grimaldi (Caro, *Genua und die Mächte am Mittelmeer*, Halle, 1899, p. 52*n.*). Lo troviamo ancora il 1261 e il 1262 (Cés. d. Nostrad., *Hist. et Chronique d. Prov.*, p. 250; Schultz, *ZRPh.*, IX, 406; Desimoni, *Giorn., lig.*, XIII, 346 *n.*; Rajna, *Studî di fil. rom.*, V, 21 *n.*). Riappare il 1271 (Belgrano, *Docum. inediti riguardanti le due crociate di S. Lodovico*, n° 19; Schultz, *ZRPh.*, VII, 222), e il 1275 (Canale, *Op. cit.*, IV, 542). Il Desimoni (*Op. cit.*, 346—7) ce lo indica ancora vicario di Carlo d'Anjou ad Arles ed Avignone e per vero un Perceval Doria, «Genois de Naction et Podestat d'Avignon», appare in Ruffi, *Histoire d. Comtes de Prov.*, Aix, 1665, 161—2 nel catalogo dei piú nobili signori che seguirono in Italia C. d'Angiò, tra i quali, oltre Sordello, figurano quattro altri trovatori: Bonifacio della Castellana (intorno a cui, tra l'altro, si cfr. Bouche, *Chorogr. et Hist. de Prov.*, I, 916—8), Isnard d'Entrevennes (*ZRPh.*, XXIII, 202—206), Bert. d'Alamannon e Hugues de Penna. Quest'ultima notizia ci induce a credere che questo Percivalle possa essere il poeta provenz. guelfo di cui parla il Nostradamus. Ma qui ci taceremo e rimanderemo

ove è detto che Percivalle con l'aiuto di Enrico Del Carretto, del Marchese di Monferrato e del podestà di Genova guerreggia e vince i guelfi Alessandrini. Frattanto egli destreggiavasi abilmente coi Marchesi di Saluzzo e con atto del 4 giugno '28 legavasi la fede del giovine Manfredi III, il quale prometteva a sua volta il 25 nov. di soccorrere prontamente gli Astigiani.[2] Appare di nuovo il 1231 come Podestà di Arles[3] e qui pure egli manifesta attività di ghibellino: e da un atto del 14 luglio si raccoglie che l'imperatore Federico II accentrava in lui la sua potenza ghibellina in Provenza[4]. Due volte ottenne Percivalle Doria la podesteria di Avignone: il 1233[5]

---

il lettore al cap. dedicato a Simon Doria. Un altro Percivalle Doria pare in fine fiorisse in Genova sul cadere del sec. XIII. In *Liber Jur.*, II, col. 168 sgg., leggesi un documento che porta la data 23 dic. 1227, in cui figura un Percivalle figlio di Gavino Doria. Questa data deve essere senza alcun dubbio errata e confesso ch'io ne fui tratto quasi in inganno. Quest' atto deve appartenere all'anno 1287 (e infatti in tale anno fu podestà di Genova Enrico Brusamantica, nominato nel docum.) e il Percivalle che vi si ricorda potrà forse essere quel Percivalle che appare vivo ancora il 1316, in Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, p. 316. Intorno a questi «Percivalle» sono anche da vedersi parecchi documenti in A. Ferretto, *Relaz. diplom.*, cit. più oltre, pag. 478.

1) Maggiori notizie sulla podesteria di P. Doria si troveranno in *Codex Astensis* in una serie di documenti, che vengono qui raccolti e ordinati: N.[i] 330 (2 giugno '28); 669 (26 settembre); 261 (25 novembre); 912 (26 novembre); 911 (12 dicembre); 986 (14 dicembre). Si aggiungano gli atti pubblicati in *M. H. P.*, III, *Chart.*, 1345.

2) *M. H. P.*, Scriptores, III, 898; Muletti, *Memorie storico-diplom. appartenenti alla città di Saluzzo*, II, 259—261.

3) Anibert, *Mém. hist. et crit. sur l'anc. Rép. d'Arles*, 1779—81, III, 64 e 249.

4) Barthelemy, *Inventaire chron. et anal. des chartes de la Maison de Baux*, p. 68.

5) Papon, *Hist, gén. de Prov.*, II, n° LV. In questi suoi soggiorni in Provenza egli si sarà addestrato nella poesia occitanica. In un atto del 29 marzo (Papon, *Op. e loc. cit.*) appare infatti insieme a un *Falquetus de Ratman*. Il nome corretto di quest'ultimo leggesi in altro docum. del 24 aprile (id., n° LVI): *F. de Rotman*. E qui ognuno riconoscerà subito il noto trovatore provenzale, cfr. Zenker, *Folquet von Roman*, Halle, 1896, p. 29.

e il 1237[1]. Attendeva forse due anni dopo allo sposalizio d'una sua figlia in Genova[2] ove egli sarà rimasto sino al '41, nel qual anno compare in un moto, ch'ebbe luogo per effetto di una dichiarazione di Federico II, colla quale egli affermava il proposito di far guerra ai ribelli dell'impero[3]. Il popolo, come n'ebbe annuncio, si rivolse furente contro i Ghibellini, sí che molti di questi, tra i quali «Percival e Manuel Auriae», furon di poi costretti a fuggir di Genova *(M. G. H.* XVIII; 194—5, 197).

Due anni dopo, il 1243 Percivalle compare podestà di Parma[4]. Nel marzo del 1255 pare ch'egli si trovasse di già ai servigî di Manfredi, perché in tal mese, secondo una notizia del Torraca, venne compreso tra i famigliari e soci di Manfredi colpiti da scomunica[5].

Nell'ottobre del 1258 Percivalle Doria veniva nominato vicario generale della Marca d'Ancona, del Ducato di Spoleto e di Romagna (Huillard-Bréholles, *Hist. dipl. Frid. II*, VI, 135 e Schirrmacher, *Die letzten Hohenst.*, Göttingen, 156 e 465) e una lettera circolare del re ne recava agli abitanti l'avviso[6]. Il 20 ottobre egli trovavasi di già a Iesi, di dove — scrive il Gregorovius — ai 7 di marzo promulgò un privilegio per

---

1) A. Rambaud, *Hist. de la civilisation française*, 1888, I, 243. Questa notizia venne addotta dal Monaci, *Crest.*, I, p. 80. Noto qui di volo che il Fantoni, *Storia della città di Avignone*, non tien parola di alcuna di queste due podesterie.

2) *M. G. H.*, XVIII, 191.

3) *M. G. H.*, XVIII, 196—7.

4) Torraca, *Op. cit.*, p. 460. *M. G. H.*, *Ann. Parm. m.*, p. 670: «Domnus Princivalus de Oria fuit potestas Parmae». Affò, *Storia della Città di Parma*, Parma, 1793, III, 186; Winkelmann, *Acta Imp. inedita saec. XIII*, Innsbruck, 1880, pp. 505, 508.

5) Io esito qui ad attribuire al nostro poeta la data 1257, fornita dal Canale, *Op. cit.*, II, 415—416. In tale anno il ghibellino era forse lungi da Genova e la data andrà riferita a un altro Perc. Doria.

6) Ficker, *Forsch. z. Reichs- u. Rechtsg. Ital.*, II, 513; Gregorovius, *Storia della Città di Roma*, Venezia, 1874, t. V, pp. 385—6. Si cfr. anche Dönniges, *Gesch. des deut. Kaisert.*; Baldassini, *Memorie storiche di Jesi*, XLII; Raumer, *Geschichte der Hohenstaufen*, Leipzig, 1888, t. IV, p. 266.

Gubbio, cui guarentí distretto e comitato. Caddero in potere del vicario le città di Fano, Fermo e Macerata; Perugia rimase guelfa; forte resistenza oppose Camerino[1]. Irruppero finalmente entro le mura, dopo dura opposizione, le soldatesche ghibelline «come sciame d'api stretto dalla tempesta» — cosí lo Schirrmacher — e la nobile cittadina fu arsa totalmente e distrutta. Alessandro IV scriveva allora al vescovo di Ancona e ai borghesi della città di mantenere salda la loro forza e la loro fede: «nec eorum animos timor terreat, alicuius perturbatio quatiat vel perturbet»!

In servizio di Re Manfredi, Percivalle a capo di un grande esercito, che moveva contro i Guelfi, giunse nel 1264 a un fiume detto Nera di Narco e quivi affondò nel tragittarlo e si spense[2].

Percivalle Doria fu poeta provenzale e rimatore italiano[3]. Fedele a Federico II, continuò a dichiararsi devoto di Manfredi e la sua morte segna l'inizio della estrema ruina della casa Sveva[4]. Giovine, aiutò la fortuna imperiale in Provenza; già maturo d'anni, creato general vicario della Marca d'Ancona, non

---

1) In Savini, *Storia della Città di Camerino*, 1864, 52—6, parlasi con bella larghezza di questi fatti. Cfr. Schirrmacher, *Op. cit.*, 156 sgg.; Lanzani, *Storia dei Comuni italiani*, 1882, 497. Sino al dicembre del 1260 vi hanno documenti che attestano la presenza di Percivalle nella Marca (Ficker, *Op. cit.*, p. 513). Nel 1261 lo sostituiva Enrico de Vigintimiliis.

2) Saba Malaspina, *De reb. sic.*, in *R. I. S.*, VIII, 810, D.; Muratori, *Ann.* (all'anno 1264); Sternfeld, *Karl von Anjou*, Berlino, 1888, p. 205; Caro, *Genua und die Mächte*, I, 100 e 157. Questi ultimi fatti son narrati con eccessiva brevità perché di essi toccò già il Torraca nell'articolo cit., e non ne avrei forse fatto ricordo, se non avessi avuto in animo di fornire le fonti, per cui Torraca, *Studi* cit. piú sotto, pag. 129 sgg.

3) Due soli componimenti italiani vanno sotto il suo nome. Si leggono in D'Ancona e Comparetti, *Ant. rime v.*, I, 473, 476, e Monaci, *Crest.* cit., I, 80—81. Li pubblichiamo piú oltre.

4) Dopo la sua morte, vien ricordato ancora una volta in un atto del settembre 1265, col quale Manfredi conferma agli abitanti di Matelica le immunità e i privilegi concessi già loro dal vicario «quondam Percivallus de Hauria». Ficker, *Op. cit.*, t. IV, nº 445, p. 453; Raumer, *Op. cit.*, V, p. 394.

solo diresse, ma partecipò alla guerra contro i Guelfi, trovandosi alla testa di uno sterminato esercito. Finché la forza e l'età gli permisero di superare i perigli e le peripezie della guerra, egli favorí gli Svevi coll'opera e colla penna. E il serventese, che noi pubblichiamo, è certo uno degli ultimi canti di questo invitto ghibellino e poeta occitanico, che piace trovare in relazione con un altro cultore della lingua provenzale, Corrado da Sterleto, amico di Guittone e Dante da Maiano, ai consigli del quale devesi il «Donato Provenzale» di Uc Faidit[1].

Il componimento è scritto in lode di Manfredi[2] e fu composto dopo l'agosto del 1258, poiché Manfredi vien detto «Reis»; ma non molto tempo dopo, perché in esso non si fa menzione di trattative pontificie con Carlo D'Angiò, e un ghibellino, quale Percivalle, non avrebbe certo mancato di farne ricordo in un componimento, che discorre delle condizioni del regno di Manfredi[3].

II. Giacomo Grillo. — III. Luca Grimaldi. IV. Scotto.

II. — La vita di Giacomo Grillo viene appena qua e là illuminata da uno scarso numero di notizie[4]. L'Artefeuil nella sua *Histoire héroique et universelle de la noblesse de Provence*

---

1) Cesareo, *La poesia siciliana sotto gli Svevi*, Catania, 1894, p. 52; C. Frati, *Jacopo de Morra e Corrado da Sterleto*, in *Propugnatore*, 1899, 165—83; F. Pellegrini, *Le rime di Fra Guittone*, Bologna, 1901, I, 204.

2) Le altre poesie prov. in gloria di Manfredi ch'io conosco, sono: 319, 6; 364, 41; 40, 2. Un anomimo ne canta la morte in 461, 234.

3) Intorno a Percivalle Doria è ora a vedersi il libro del Torraca, *Studi sulla lirica ital.*, Bologna, 1902, pag. 129 sgg. Il Sign. Ferretto mi invia una notizia assai preziosa da lui trovata nell'archivio genovese: il Marzo 1275 Daniele Doria dichiara che il «quondam» Percivalle suo padre ebbe *librum romanciorum*, che pose in pegno presso un certo usuraio. Si tratta qui del Percivalle trovatore? È probabile, ma non è accertato. Speriamo che sull'argomento saprà darci maggiori notizie lo stesso Sign. A. Ferretto, che sta studiando ora, con lo scopo di fare di pubblica ragione le sue ricerche, i trovatori di Genova.

4) Egli vien chiamato per ben due volte da L. Cigala e Simon Doria a giudicare le loro tenzoni: nella 436, 1, come già avvertí lo Schultz, e in un componimento, che qui si pubbblica per la prima volta:

(Avignon, 1757, p. 524 sgg.) ha un capitolo dedicato alla famiglia «Grille» di Provenza, uno dei rami in cui si suddivise la nobile casa di Genova; ivi parlasi di un Jacques Grille, che non pare il nostro, se pur mi è stato concesso di veder giusto in mezzo a una confusa congerie di date e di fatti.

Neppure potrà essere il poeta quel Giacomo Grillo che nel 1232 fu condannato alla pena del capo[1]. Questi infatti non avrebbe potuto tenzonare con Simon Doria, che visse nella seconda metà del sec. XIII; sicchè convenne cercare altrove le tracce del trovatore e lo Schultz (*ZRPh.*, VII, 220) riuscì di fatto a scovare un altro Giacomo Grillo fiorito dal 1242 al 1262. In tale anno Guglielmo Boccanegra fu invitato ad abbandonare l'ufficio suo e G. Grillo venne eletto in pubblico parlamento «reggitore della città» insieme a quattordici nobili cittadini, tra i quali figura Luca Grimaldi.

Il trovatore Giacomo Grillo è pur ricordato, insieme a sua moglie Audina, in un atto del 15 agosto 1281[2].

A'n Jacme Gril, en cui es conoissenza,
amics Symon, trametam la tenzon,
qu'en cobleian en don drecha sentenza.

Segn'en Lafranc, ben ai ferma crezenza
que sera ben iutiada per razon
per lui, quar sap zo qu'a fin pretz agenza.

1) Desimoni, in *Giorn. ligust.*, V, 254. Ecco ciò che racconta il Giustiniani, *Annali*, ecc., all'anno 1232: «Venivano di Cipro Ottobono di Elia e Giacobo Grillo ed ebbero insieme gran contenzione in nave. E sendo in mezzo pelago, parve che il detto Ottobone disparessi, né poi fu veduto né in mare né in altro luogo, e fu incolpato il prenominato Giacobo che avessi morto Ottobono. E fu discussa la cosa dinanzi al podestà, il quale sentenziò secondo che disponevano le leggi longobarde, le quali fanno menzione di un certo modo di purgazione, nominato purgazione di campione, che si dimanda duello, cioè combattimento che si fa fra due persone in steccato. E furono eletti due combattitori per le due parti: ed uno nominato Caccia fiorentino pigliò la protezione di Ottobono, e un altro nominato Pistello di Como pigliò la protezione di Giacobo Grillo. Ed il terzo giorno di dicembre si fece il duello, cioè il combattimento in la piazza di Sarzano, e fu vincitore Caccia che difendeva Ottobono; ed il podestà quel dí medesimo fece tagliar la testa a Giacobo Grillo».

2) Si cfr. A. Ferretto, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*, II (1275—81), Genova, 1903, pag. 427*a*.

Del poeta null'altro si possedeva fin qui che una breve tenzone con Simon Doria ricalcata sul vecchio motivo della decadenza del pregio e delle cortesie[1]; ed ora si aggiungono alcune cobbole scambiate con L. Cigala[2] (cfr. *Testi*, n° VI).

III. — Di Luca Grimaldi nessun componimento ci rimane, ma in compenso egli ha lasciato di sé piú largo ricordo; talché la biografia, che di questo trovatore ebbe ad intessere lo Schultz, può oggi accrescersi delle seguenti notizie.

Da uno spoglio Strozziano, segnalato da O. Hartwig[3], si apprende, pare, che Luca Grimaldi fu figlio di Ugo; e non deve perciò essere confuso con Luchino o Luchetto Grimaldi, figlio di un Oberto, che morí il 1219 alla presa di Damietta[4]. Lo Schultz raccolse del nostro poeta alcuni ragguagli che vanno dal 1242 al 1262. Ma già il 1240 egli era presente alla stipulazione della lega stretta da Milano e Genova contro Federico II.[5] Il 1257 fu podestà di Firenze[6]; ma per sua volontà subito abbandonò luffìcio e gli successe Matteo de Correggio,

---

1) Ms. O. Cfr. Monaci, *Testi ant. provenz.*, Roma, 1889, col. 92; Cod. Campori, p. 614.

2) Cod. Campori, p. 581. Il presente studio, quando possa, si dispensa di ripetere le notizie che si leggono in Schultz, *Ztf.*, VII; e su parecchi punti, già toccati da altri, trasvola, a meno che siavi qualche nuova notizia da aggiungere.

3) Hartwig, *Quellen u. Forsch. z. ält. Gesch. der Stadt Florenz*, II, 205—206. «Lucas de Grimaldiis filius Dni Ingonis sive Ugonis de Grimaldis de Janua». Il compilatore di questa notizia, che certo è degno di fede, dovè fare uso di una fonte, che forse è a lamentarsi perduta. Ingo de Grimaldo compare insieme a Luchetus de Grimaldo in un atto del 16 dicembre 1231 (Sella, *Codex Astensis*, III, 1192).

4) Questo Oberto nacque a sua volta da Grimaldo Grimaldi, stipite di quella famiglia guelfa, che tanta parte ebbe nei destini di Genova e che fu studiata dal Cais di Pierlas, *Documents inédits sur les Grimaldi*, 1885, p. 20. Il Caro, *Genua und die Mächte*, ecc., vol. II, indice, non tiene distinti i due Luca Grimaldi e a torto attribuisce promiscuamente i fatti dell'uno all'altro. Mi accorgo ora che la notizia che si ricava dal Hartwig *(loc. cit.)*, venne più tardi addotta dallo Schultz, *Ztf.*, IX, 406-407.

5) Torraca, *Federico II e la poesia provenzale*, in *N. Antol.* (15 gennaio 1895), p. 241.

6) Zenatti, *Op. cit.*, p. 16.

cittadino parmigiano, ch'aveva ottenuta la podesteria di Piacenza il 1250. Io rilevo ancora il suo nome insieme a quelli di S. Doria e L. Gattilusio in un atto dell'8 luglio 1267, pubblicato anni sono [1]. Ancora debbo aggiungere che il 16 febbraio '69 Carlo d'Angiò scriveva a Luca, Bovarello, Lanfranco e Lucherio Grimaldi, raccomandando loro di ricevere con onore in Genova gli ambasciatori del soldano di Babilonia [2]. Per ultimo, nel 1271 egli spiega la sua opera guelfa come podestà di Ventimiglia [3]. Luchetto Grimaldi fu imposto, quale potestà, a Ventimiglia nel 1269 [4].

IV. — Lo Schultz (*ZRPh.* VII, 234) fece notare che una famiglia Scotto fioriva nel sec. XIII in Genova e congetturò che ad essa appartenesse il nostro poeta. Il Casini ricercò il trovatore provenzale in Ogerio Scotto, che si lascia seguire dal 1246 al '64 [5]. Altri Scotto vivevano però in Genova nel medesimo tempo [6]. Qui ci limitiamo a notare che l'unico testo tramandatoci dal canz. Campori consiste in una tenzone con Bonifacio Calvo, la quale sarà stata composta dopo il 1260,

1) *Giorn. ligust.*, XI, 347.

2) Minieri Riccio, *Alcuni fatti riguard. Carlo I d'Angiò dal 6 agosto 1257 al 30 dicembre 1270*, Napoli, 1874, p. 40.

3) Girolamo Serra, *Storia della antica Liguria e di Genova*, 1834, II, 170. I Ghibellini genovesi si ribellarono alla sua podesteria; ne nacque una lotta, che ebbe fine il 28 ottobre 1271. I Guelfi furono confinati per tre anni. Il Canale (*Op. cit.*, II, 261) pone questo fatto all'anno 1266 e attribuisce la podesteria a Luchetto Grimaldi. Cfr. anche Gerolamo Rossi, *Storia della Città di Ventimiglia*, Torino, 1859, p. 119.

4) G. Rossi, *I Grimaldi in Ventimiglia*, in *Miscellanea di Storia italiana*, s. III, T V, Torino, 1900, pag. 190.

5) Vedi *Giorn.* cit., II, p. 406, *n.* 2. E perché non, potrebbesi chiedere, in Balduino Scotto, che fu pure contemporaneo al Calvo? Comunque sia, si sappia che nella casa Scotto dovettero esistere due Ogerj, il primo dei quali fu console dei Placiti il 1194 e console del mare il 1206 (*Atti della Società lig. di stor. patria*, I, 394, 415). Il secondo compare la prima volta in un atto del 1246 (*Lib. Jurium*, II, 33); riappare il 1256 (Giustiniani, *Annali* cit., p. 416) e fece parte il 1264 di una grande armata, apparecchiata dai Genovesi contro Venezia, sotto il comando di Simone Grillo «uomo nobile e ghibellino e amato dal popolo» (Serra, *Op. cit.*, II, 150).

6) Si veda l'indice di A. Ferretto, *Relaz. dipl.* cit., pag. 495.

ché in tale anno tornò forse il Calvo in Genova, lasciando la corte di Alfonso di Castiglia. Del periodo che precede la sua partenza per la Spagna nulla sappiamo, poiché egli non potrà essere identificato con quel «Bonefacius Calvus», ch'io trovo come teste in un atto del 2 gennaio 1216[1].

V. Simon Doria.

Questo Simone par sia stato stretto parente di un Perceval Doria[1]. Io credo di non correre gran rischio ritenendolo fratello di quel Percivalle che trovammo ai servigi di Carlo d'Angiò e che ci provammo ad identificare col trovatore guelfo, di cui parla il Nostradamus[3]. Comunque sia, egli appare la

---

1) *Codex Astensis*, II, 617, docum. n° 559. Chi ben consideri infatti, troverà che alla identificazione di questo Bonifacio Calvo col poeta genovese si oppone direttamente la cronologia, cosicché convien pensare a un omonimo. Si noti che il cognome Calvo fu tutt'altro che raro nella Italia superiore e a ciò si aggiunga che l'atto ebbe luogo in Asti e che esso non riguarda per nulla Genova. E d'altro lato, avverta lo studioso che il Calvo tenzonò con Luchetto Gattilusio, cioè con un poeta, che ancor viveva il 1307 e non potè per conseguenza trovare prima del 1250. Ma appunto in questo torno di tempo era il Calvo in Ispagna, donde non ritornò prima del 1260. Il Pelaez infine avverte che il suo fiorire deve cadere nei primi decenni della seconda metà del duecento (*Op. cit.*, p. 6) e infatti a questa conclusione conduce la relazione sua con Bertolome Zorzi (1266—1273).

2) Di S. Doria il Nostradamus forse non conosceva che il nome e quelle tenzoni, che si dovevano leggere nel canzoniere del Conte di Sault. Scrive a p. 132 il Giudici: «Trovasi un altro poeta chiamato Simon Doria, la vita del quale non s'è potuta per anco sapersi». Il Crescimbeni aggiunge senza più che il nostro trovatore fu fratello di un Percivalle. Si cfr. Desimoni, *Giorn. lig.*, V, 255; Schultz, *ZRPh.*, VII, 221.

3) Per esprimermi chiaramente, dirò che esistettero, a mio avviso, due «Perceval Doria» che scrissero in provenzale. Il primo fu anche poeta italiano e ghibellino; il secondo fu guelfo; ma di quest'ultimo non rimane che la discutibile testimonianza del Nostradamus, a cui notizia credo che le sue poesie giungessero attraverso il canzoniere del Conte di Sault, nel quale potevano trovarsi insieme a quelle del rimatore ghibellino. Poiché io sono omai convinto che il florilegio di Bern. Amoros e il canzoniere del Conte di Sault non fossero una sola cosa (cfr. Chabaneau, in *Rev. d. lang. rom.*, S. III, t. IX, p. 23). La stretta affinità dei due mss. è per vero generalmente riconosciuta; ma io credo, per una somma d'argomenti, che

prima volta l'11 marzo 1253 e ne troviamo il nome sui documenti sino al 1316[1], nel qual anno Gioffredo parla di un «quondam Simonis Auriae».

Crede lo Schultz che la sua morte sia veramente avvenuta parecchi anni prima del 1316 e pocó dopo il 1290; ma a me par di poter dire ch'egli fosse ancor vivo il 1311, poiché in tale anno «alcuni Veneziani furono giunti e spogliati dell' avere dagli uomini di una galea appartenente a Simon Doria ed Antonio Arcanto, la quale portava gli ambasciatori genovesi al gran maestro dei Gerosolimitani»[2].

Una importante notizia venne trascurata dallo Schultz: Simon Doria fu nel 1266 podestà di Savona, e un documento di bella importanza, compiutosi durante la sua podesteria, leggesi presso il Canale[3]. Si aggiunga ancora che l'8 luglio 1267 egli prendeva parte alla ratificazione della pace fatta dai Genovesi col maestro dei Templarî, Tommaso Berardi[4], e che il 1293 veniva eletto podestà di Albenga[5].

L'opera di questo trovatore risulta di sei tenzoni: quattro delle quali egli scambiò con Lanfranco Cigala[6], una quinta con Jacme Gril (436, 3) e un' ultima con un certo Albert (436, 2). Tutte, all'infuori della 436, 2, figurano nel ms. Campori. Diverse

---

qui per brevità taccio, che la edizione critica delle *Vite* del Nostradamus, alla quale attende, com'è noto, lo Chabaneau, dimostrerà che il codice Sault era di molto più ricco del canzon. di Bern. Amoros.

1) Schultz, *ZRPh.*, VII, 221. Si cfr. *ZRPh.*, IX, 406.

2) Cfr. *Giorn. lig.*, 1883, p. 343. Diverso pensiero ha lo Schultz, *ZRPh.*, XXV, 121.

3) *Op. cit.*, p. 416.

4) *Giorn. lig.*, 1884, p. 347. Sarà superfluo ch'io noti di nuovo che anche qui tralascio, per brevità, di riprodurre quanto può leggersi in *ZRPh.*, VII, 220—221. Non voglio dimenticare che il Desimoni, in *Giorn. ligust.*, XIII, 348, *n.* 1, trovò il nome di Simon Doria in un trattato per un'ambasciata a Ceuta d'Africa del 6 settembre 1262.

5) Gerolamo Rossi, *Storia della Città e Diocesi di Albenga*, Albenga, 1870, pp. 164 e 409.

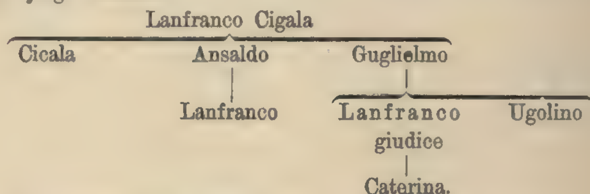
6) Lo Schultz, *Ibid.*, p. 220, *n.* 10, dice: «Zwei andere Tenzonen zwischen ihm und L. Cigala (oltre la 436, 1) standen in a»; ma veramente il manoscritto Campori ce ne conserva fortunatamente una di più. Mal si appose perciò lo Schultz contro lo Chabaneau, in *ZRPh.*, X, 596.

furono nella famiglia Cigala le persone ch'ebbero nome «Lanfranco» [1]. La prima appare il 29 agosto 1158 *(M. H. P., Chart.* II; col. 532) e figura di nuovo come teste il 1188 in un «instrumentum» di pace tra Pisani e Genovesi [2]; una seconda va identificata col poeta provenzale. Il terzo Lanfranco Cigala fu parente del trovatore e figlio di certo Ansaldo [3]. A quanto ebbe a trovare lo Schultz intorno al nostro trovatore, si aggiunga ch'egli fu console per Genova in Siria il 1245 [4] e fu forse fratello di Nicola Cigala, ambasciatore al papa il 1267 [5]. L'ultima sua notizia cade nell'anno 1278 e l'esame dei suoi componimenti ci porta a collocare il periodo della sua fioritura nel terzo ventennio del sec. XIII [6]. Lanfranco Cigala ebbe per

1) Il ripetersi del nome è cosa molto comune nelle nobili famiglie del medioevo (Desimoni, in *Giorn. lig.*, V, 347). Gli indici del Pertz (*M. G. H.*, XVIII) par facciano distinzione tra Cigala e Cigalla; ma questa è certo una particolarità grafica di nessun rilievo. Lanfranco Cigalla leggesi anche in *M. H. P., Lib. J.*, I, col. 33. «Sygalla» scrive Cés. de Nostradamus (*Hist. et Chron. de Provence*, 1624, p. 202).

2) *Atti della Soc.* cit., I, 371.

3) Comunico qui l'albero genealogico dei Cigala, avvertendo che il trovatore è da identificarsi col giudice. La stessa biografia provenzale dice infatti: «vida de jutge menava»:



4) Caro, *Genua und die Mächte*, cit., I, 182, *n.* 3.

5) Canale, *Op. cit.*, vol. II, p. 541. Si cfr. per N. Cigala: E. C. de Pierlas, *Giacob. di Ventimiglia,* ecc., in *Propugnatore,* 1892, P. II, 35—6; *Liber Jurium*, 1237[d], 1239[e] (15 ottobre 1256), 1264[a], 1249 (17 nov. id.). *M. G. H.*, XVIII, 235; *M. H. P.*, *Chart.*, I, 1493; Rossi, *Storia di Albenga,* p. 408. Si veda anche *Giorn. stor.*, XXXVIII, 145, *n.* 1.

6) Cfr. Canale, *Op. cit.*, II, 311. Intorno al 1230 dovettero essere scritte la 282, 15 e la 282, 24 = 461, 229, che è indirizzata ad Adelaide di Vidallana (cfr. Schultz, *Le epistole del trovat. Ramb. de Vaq.*, Firenze, 1896, p. 172, *n.* 2). Questa donna va identificata con Adelaide di Mangone della *treva* di G. de la Tor. Adelaide di Alberto di Mangone fu sposa a quel Cavalcabò, ch'ebbe in feudo Viadana (De Lollis, *Sordello,*

moglie una certa Safiria sorella di Lanfranco Pignattaro e morí, come ben disse il Nostradamus, assassinato nel 1278 nelle vicinanze di Monaco[1]. A. L. Cigala venne attribuito un serventese, composto verso il 1272[2]; ma ora il ms. Campori ci avverte che tale attribuzione è falsa e che il componimento è opera di altro trovatore, di Luchetto Gattilusio.

Lanfranco Cigala tenzonò non pure con Simon Doria e Jacme Gril, ma anche con un certo Guilhem (*Testi*, n° IX), che sarà Guilhem de Montanhagol, il quale potè aver conosciuto il Cigala il 1241, quando questi insieme a Lanfranco Malocello fu mandato ambasciatore a Raimondo Berengario (si cfr. la nota al testo n° IX). Il Conte di Provenza s'era un mese prima accordato a Montpellier[3] con Raimondo VII di Tolosa

---

Halle, 1896, p. 24*n.*) e il 1234 si ritirò di nuovo presso la famiglia. Se osserviamo che nella *treva* essa non vien detta *di Vidallana*, come di solito vien chiamata dai trovatori, ma soltanto è appellata col nome paterno «de Magon», dovremo conchiudere che la *treva* fu composta durante la gioventù di Adelaide, cioè parecchi anni prima il 1234, poichè non è possibile pensare che la *treva* sia stata scritta dopo quell'anno, parlandovisi della bellezza di Caracosa, ecc. Sulla *treva* si cfr. ora F. Torraca, *Le donne italiane nella poesia prov.*, Firenze, Sansoni, 1901 e *Giorn. stor.*, XXXVIII, 140.

1) A. Ferretto, *Cod. diplom.*, cit., pag. 203.

2) Rajna, *Un frammento di un cod. perduto di poesie provenzali*, in *Studi di filol. rom.*, V, p. 36.

3) Convennero a Montpellier Giacomo I d'Aragona, Raimondo VII di Tolosa e Raimondo Berengario, per stabilire il modo di dare in isposa al conte di Tolosa la figlia Sancia di Berengario, costringendo al divorzio Sancia d'Aragona. L'accordo dei due principi portò una breve tregua alla guerra, che da tempo ardeva con periodi di intermittenza fra le contee di Tolosa e di Provenza. Nel secondo ventennio del sec. XIII, quando i due contendenti stavano preparandosi ad una lotta, di cui s'intravvedeva prossimo l'inizio, Blacasset rivolgeva al conte di Provenza un suo serventese pubblicato di recente (cod. Camp., p. 429) e cantava:

> e can vei cavals armatz,
> Sordel, sui rics e ioios;

ma poi con quell'arguzia un po' beffarda, che ispirar suole la sua musa, continuava:

> pois ren dels Comtes nom chal,
> ni lur guerra vernazal
> no voil, sol qe ab vos sia.

e incontrò l'ambasciata genovese ad Acquemorte, ove il luglio si stipulò un trattato, nel quale figurano come testi il trovatore Bertrand d'Alamannon e Romeo di Villanova[1].

Con Simon Doria scambiò a sua volta una tenzone sottilmente lasciva (436, 2) un ignoto poeta «Albert», che lo Schultz

---

Ho ascritto al secondo ventennio del sec. XIII questo serventese, poichè la guerra tra le due contee ne risulta già incominciata: «*per qu'ieu del Comte volria — qe non anes pauz qeren*», e poiché esso certo non può alludere alla sollevazione più tarda del 1242. In tal caso il trovatore avrebbe soppresso lo scherzo. La sollevazione del 1242 acquistava infatti carattere nazionale: Raimondo VII vi rappresentava lo spirito meridionale nella sua avversione contro la Francia; la guerra pigliava maggiori dimensioni poichè Giacomo I non pareva alieno dall'intervenirvi non appena avesse accomodato i proprî negozî col futuro Alfonso X; e i fatti dovevano poi terminare coll'avvento di Carlo d'Angiò. Per la sollevazione del 1242 Guilhem de Montanhagol componeva un suo serventese: *Bel m'es quan d'armatz aug refrim* (ediz. Coulet, pp. 42 e 85) e d'altro lato Durant Sartre de Carpentras lodava il contegno di Barral del Baux, fido a Raimondo di Tolosa (Cod. Campori, p. 521. *M. G.*, 56).

Qui de bon pretz vol far cap' e mantel,
Tot enaissi com Barrals si capdel.

e nella medesima occasione cantava (*id.*, str. V)

Sai entre nos fan de guerra cembel
li dui Comte qar non es qils capdel.

Ascrivendo al 1242 questo componimento, io mi sono attenuto al Coulet, *Op.*, *cit.*, pagg. 85—6, ma non voglio dimenticare di avvertire che la data è tutt'altro che certa. Già il De Lollis *Pro sordello,* in *Giorn. stor.*, cit., XXX, 45 ebbe ad osservare che C. Chabaneau ascrisse il serventese, che ci occupa, al 1229—30 e che il Milà d'altro lato lo aveva creduto posteriore al 1234. Si veda ora Torraca, *Sul Pro Sordello*, estr. dal. *Giorn. Dantesco*, Firenze, 1899, p. 74, *n.* 1. E poichè abbiamo avuto occasione di ricordare la casa del Baux, avvertiamo ancora che Hugueta del Baux, per la quale si cfr. *ZRPh.*, IX, 132 (De Lollis, *Op. cit.*, p. 37, *n.* 1), vien pure ricordata in un componimento inedito dello stesso Blacasset (cod. Camp., p. 430). Ed ora, ritornando a noi, osserviamo che Lanfranco Cigala giungeva in Provenza un mese dopo l'accordo dei due conti e ben poteva trovare e conoscere nella corte di Berengario il Montanhagol, che tuttavia era seguace di Raimondo VII. Cosí sarà avvenuto d'altra parte che il Conte di Provenza abbia incaricato Montanhagol di tenzonare con Sordello (437, 30), poiché credere che l'incontro dei due poeti sia avvenuto a Montpellier (Coulet, p. 24) è asserzione tutta gratuita e ha inoltre contro di sé il fatto che nel documento d'accordo (5 giugno 1241: Tourtoulon,

vorrebbe identificare con Albertet de Sisteron[2]: e per verità può indurre a simile conclusione una seducente testimonianza, fornita da un componimento stesso del poeta (15, 11), nel quale vien fatta menzione di un lungo suo amore per una donna genovese. Ma ognun s'accorgerà di leggeri della debolezza di tale argomento[3]. Tralasciando pur di notare che una relazione

---

Jacme le Conquérant, II, 423) non figura il nome del Montanhagol, si che può credersi che questi non si trovasse presente. E del resto la tenzone citata mostra chiaramente che il Montanhagol fu in diretta e buona relazione con Raimondo Berengario. In tale occasione il Cigala conobbe pure Sordello, cui inviò il primo serventese pubblicato dal Rajna, in *Studî di fil. rom.*, p. 45.

1) *Lib. Jurium*, 1, 1000. Chi sia questo Romeo di Villanova non fa certo d'uopo ch'io ricordi. Rammenterò invece che esiste una tenzone fra Guilhem Augier, poeta che fu del seguito di Carlo d'Angiò, e un altro Guilhem (Bartsch, *Crest.*[4], 71—74) indirizzata a un Romeo, che secondo gli autori della *Hist. littér. de la France*, XX, va identificato col famoso consigliere di Raim. Berengario di Provenza. Giova però ricordare che nessuna prova diretta ci soccorre e che si ha memoria di un altro trovatore, ch'ebbe nome Arnaut Romieu (Chabaneau, *Biogr.*, p. 126) e fu, come sembra, contemporaneo di G. Augier. A questa tenzone fan seguito tre versi, che costituiscono, a quel che pare, il giudizio dato da Romeo sulla contesa. Io qui li cito secondo l'ed. Bartsch: (cfr. anche J. Müller in *ZRPh.*, XXIII, 73).

En Romeus per jutjamen di
que mais val sens que non fai manentia;
pero a si ditz que l'aver penria.

Questo genere di giudizî, onde ebbero poi origine le fantastiche teorie delle Corti d'Amore, veniva considerato come parte importantissima delle tenzoni ed è a lamentarsi ch'esso sia soltanto per scarsissime vestigia rappresentato nella lirica provenzale.

2) Va notato tuttavia che lo stesso Schultz si lascia divedere un po'incerto e dubitoso, per quanto egli ribadisca la sua ipotesi in *Ztf.*, IX, 406.

3) Di Alberto di Sisteron parlasi ancora nella nota seguente. Qui si osservi che si hanno componimenti di altri tre poeti provenzali, ch'ebbero il nome di «Albert»; ma nessuno di essi può aver tenzonato con Simon Doria. «Alberto Malaspina», manco dirne, sfugge alla cronologia (1162—1210); «Albert» senz'altro nome, interlocutore in una tenzone con Gaudi, par debba andare identificato col Sisteron (Chabaneau, *Biogr.*, 121); e «Albert Cailla», d'altro canto, visse e fiorì nell'Albigese, senza muoversi mai, al dir della biografia, dalla «sua contrada».

amorosa con una donna di Genova, probabilmente maritata, com'era l'uso, non implica per nulla una dimora in quella città e che il poeta accolto alle corti del Monferrato e dei Malaspina, potè quivi accendersi di qualche dama di patria genovese; e ammettendo anche, se cosí si vuole, un suo soggiorno in Genova, è pur sempre certo ch'egli non potè tenzonare con Simon Doria ancor vivente il 1311; poichè Albertet de Sisteron fiorì nel primo ventennio del sec. XIII[1]. L'opinione dello Schultz, che lo scambio di questa tenzone abbia avuto luogo prima

---

1) Unica fonte sono le sue rime. Lo Chabaneau, *Biogr.*, 121, colloca senz'altro il periodo del suo fiorire verso il 1220; ma un esame minuto dei suoi componimenti ci illuminerà forse alcun poco. Da essi appare dapprima alla Corte dei marchesi di Monferrato. Quivi infatti egli tenzonò con molta probabilità con Rambaldo di Vaqueiras, cioè prima del 1202, e con certezza con Gaucelm Faidit (1180—1216). Di poi lo troviamo alla Corte dei Malaspina, ove forse fu scritta, prima del 1220 (Schultz, *Le epist.* cit., p. 168), la 16, 1 in lode di Guglielmo Malaspina (1194—1220): *M. G.*, 183. Un altro componimento, che lo Schultz non ricorda, termina (*M. G.*, 188) (16, 2) nel modo seguente:

La pros Comtessa guaya
de Savoya, quar gen
manten pretz e joven,
sal dieus e sa lauzor
e Monferrat e'l Marques mo senhor.

Questa Contessa di Savoia o dovrà essere quella Beatrice che andò sposa il 1220 a Raimondo Berengario di Provenza o l'altra Beatrice che fu sposata il 1233 a Manfredi III di Saluzzo (Guichenon, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie,* Lyon, 1660, I, p. 275). Si cfr. anche *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXXVIII, 148, n° 56. Comunque sia, è certo che questo componimento fu scritto prima del 1233, per quanto esso ci sembri la più tarda composizione di quante si posson datare del nostro poeta; poiché dopo il matrimonio, i trovatori si attenevano generalmente al nome della casa, cui apparteneva lo sposo. E infatti Beatrice di Provenza e non di Savoia, è chiamata la prima delle due Beatrici dallo stesso A. de Sisteron nella 16, 13. Ci si potrebbe muover contro l'obbiezione che il poeta si fosse, già vecchio, ritirato a vivere in Genova; ma a ciò risponde eloquentemente la stessa biografia provenzale: (Chabaneau, *Biogr.*, p. 94) «Et estet lonc temps en Aurenga, e venc rics, e pois s'en anet a Sistaron estar; e lai el definet».

del 1250, in causa di un accenno a Federico II,[1] parevami non ben salda, poiché l'uso di riferirsi a principi già morti non è unico nella poesia provenzale; ma si confronti ora quanto ha scritto in proposito lo stesso Schultz nella *Zeitschrift f. rom. Philol.*, XXV, 121. *n.* 1. Resta dunque questo interlocutore «Albert» un forte problema[2].

VI. Luchetto Gattilusio.

Carlo Hopf a pag. 502 dell'opera *Chroniques Greco-Romanes*, Berlino, 1873, ci dà la tavola genealogica dei Gattilusj di Lesbo e di Aeno, dalla quale apprendiamo che Luchetto dovè nascere nel secondo quarto del sec. XIII[3]. I lavori dello

---

1) Selbach, *Das Streitgedicht in der altprov. Lyrik.*, Marburg, 1886, p. 106, str. V.

2) Nel nostro articolo *Studi e ricerche*, ecc. noi ci siamo avventurati ad una ipotesi, che non potè non parere ardita. La riproduciamo, senza darvi troppo peso, con le stesse parole: «Dopo aver dimostrato che nessuno degli «Albert», che poetarono in prov., può identificarsi coll'interlocutore di Simon Doria, pensammo ch'esso dovesse ricercarsi nella stessa cerchia dei nostri trovatori e osservando ch'essi comunicano di solito l'un l'altro, credemmo probabile che quello Scotto, che tenzonò col Calvo, potesse aver tenzonato anche con Simon Doria. Avremmo cosí un poeta provenzale di nome Alberto Scotto. E qui a tutti sorgerà vivo nella memoria il ricordo di quell'uomo, che ebbe tanta parte nella storia di Piacenza della fine del sec. XIII e del principio del secolo successivo. Alberto Scotto fu di famiglia di mercanti (Poggiali, *Mem. storiche di Piacenza*, VI, 31) e potè per vero trovarsi bene spesso a Genova. S'egli esercitò poesia, ciò fece di certo nella sua gioventú, perché le agitazioni della sua vita glie lo avrebbero di poi forse impedito. Signore il 1290 di Piacenza, ove un altro trovatore fiorí, Obizzo dei Bigoli, si lega in amicizia con Matteo Visconti. Con esso si rompe e lo depone dal dominio di Milano; bandito di Piacenza, ne riacquista la signoria nel 1307. Imprigionato, dopo vita avventurosa, e relegato in Castel di Cremona, muore il 1318. Contemporaneo di Simon Doria, potrà aver tenzonato nella sua gioventú con Bonifacio Calvo e dovrebbe così essere collocato accanto ad A. Malaspina, a quel Torello di Strada di Pavia (?), che tenzonò con Falconet, ad Alberico da Romano e a Ponzio Amato da Cremona. Ma questa è una congettura; ed io non vi insisto oltre.

3) Da Jacopo Gattilusio e da una figlia di Ottone Ugodimare nacquero tre figli: I. Luchino (Luchetto) 1247—1282. II. Jacopo (1264—1281).

Schultz[1] e del Belgrano[2] ci dispensano di fermarci a lungo sulla vita di questo trovatore; onde noi ci limiteremo ad alcune brevissime giunterelle[3].

Per l'ambasciata genovese a Clemente IV e Carlo d'Anjou del 1266, si cfr. Caro, *Op. cit.*, I, 179 e nota 5. La stessa opera va consultata per gli anni: 1272 (I, 301, n° 1) e 1295 (II, 203, n° 1). Appare come teste il nostro poeta in un atto del 13 ottobre 1284, col quale raffermavansi in lega le repubbliche di Firenze, Genova e Lucca contro Pisa e prendevansi varî accordi riguardanti la Sardegna e in ispecie certe terre e fortezze di Ugolino della Gherardesca e Nino Visconti di Gallura[4].

Di Luchetto Gattilusio il ms. Campori conserva due serventesi e una tenzone con Bonifacio Calvo:

1. Cora qu'eu fos marritz ni conziros
2. D'un sirventes m'es granz volontatz preza
3. Luchetz, se·us platz mais amar finamen.

Il primo di questi componimenti è pur conservato dal ms. *e* e fu parecchie volte pubblicato[5]; il secondo si legge a pezzi e

III. Gattino (1264—1281). Luchetto sposò Eleonora di Corrado Doria ed ebbe: Franceschino, Nicola, Domenico, Obertino; ai quali dovremo aggiungere, benché ne taccia lo Hopf, una figlia Ilisina vedova nel 1303 di un Cicala.

1) *ZRPh.*, VII, 223—225.

2) Belgrano, in *Giornale ligustico*, T. IX, 1882, p. 1 sgg.

3) Dal 1248 al 1307 trovasi il nome di Luchetto sopra documenti diligentemente studiati dal Belgrano. Ove lo Hopf abbia rintracciato la data 1247, egli non dice, né io riesco a trovare. Quanto alla presenza del nostro trovatore, podestà allora di Bologna, al testamento di Re Enzo, rimando a L. Frati, *La prigionía del Re Enzo a Bologna*, Bologna, 1902, pag. 28. Il Frati comunica due lettere, l'una di Federico ai Bolognesi, l'altra di Rolandino a Federico (pp. 113—116). Un nuovo testo di queste lettere si può leggere nel cod. Campori: E. 5, 11.

4) Quest'atto si riconnette a quei docum. coi quali, dopo la battaglia della Meloria, Genova, Firenze, Lucca, Siena ecc., stabilirono di gettarsi sulla vinta città ghibellina. Cfr. G. Del Noce, *Il conte Ugolino della Gherard.*, in *Collezione di opusc. Dant.*, diretta da G. L. Passerini, N. 15, Città di Castello, 1894, p. 45.

5) Cfr. questo *Giorn.*, XXXIV, 119, *n.* 3; a cui s'aggiunga Schirrmacher, *Op. cit.*, p. 663 e Belgrano, *Op. cit.*, loc. cit.

frammenti nel cod. *r*, ove è attribuito a Lanfranco Cigala (*Studî di fil. rom.* V, p. 48); il terzo è tuttora inedito. Il primo serventese si lascia portare, secondo il Casini[1] e il Merkel[2], intorno al 1264. Lo Schirrmacher e lo Schultz proposero il 1262; il Caro osserva che non è possibile stabilire un termine esatto. Intorno alla data del secondo serventese si cfr. Rajna in *Studî* cit., pp. 32—36. Il Rajna non pose in dubbio l'autenticità dell'attribuzione del frammento *r*, che pone il componimento tra le cose del Cigala; ma si cfr. quanto scrivono lo Schultz[3] e il De Lollis[4]. Per la tenzone di Luchetto e Bonifacio Calvo, vedi Pelaez nel *Giorn. stor.*, cit., XXVIII, 66, *n* 1.

VII. Calega Panzano.

Recentissime ricerche nell'archivio di Stato in Genova hanno confermata una mia supposizione, ponendo ormai fuor di dubbio che quel «Calega Panza», che ci è dato dal cod. Campori come autore di un interessantissimo serventese contro Carlo d'Anjou, sia stato genovese e abbia appartenuto alla nobile famiglia dei Panzano. Occorre tuttavia tener presente che il cognome del nostro trovatore va letto: *Panzá(n)*, in quanto rispecchia il latino Calica «Panzanus». Nell'archivio di Genova il dr. Gius. Flechia trovò, poco dopo la stampa del mio articolo *Studi e ricerche sui trovatori minori di Genova*[5], alcuni documenti dell'anno 1259 riguardanti il nostro Panzano e si affrettò a darne notizia nel *Giorn. stor. della letterat. italiana*[6]. Maggiori informazioni intorno a Calica diè poi A. Ferretto, il quale riuscí a scovare una serie di atti che ci per-

---

1) *Rassegna settimanale*, V, 891. Si veda anche A. Butti, *Di L. Gattilusio*, in *Intermezzo*, I, (1890), 26.

2) Merkel, *L'opinione dei contemporanei* ecc., in *Atti della R. Accademia dei Lincèi* (Classe stor.-fil.), IV, t. IV, p. 382.

3) *Op. cit.*, p. 179, *n.* 8.

4) *Op. cit.*, 64, *n.*

5) In *Giorn. stor.* cit., XXXVI, pag. 23, *n.* 1.

6) Vol. XXXIX, pag. 180.

mettono di seguire il trovatore genovese dal 1248 al 1313[1]. Contemporaneamente A. Jeanroy pubblicava criticamente, insieme a un copioso corredo di notizie storiche, il serventese del Panzano[2] già edito in forma diplomatica da me negli *Studi di filol. romanza*[3].

Dopo queste indicazioni bibliografiche, il mio cómpito è ristretto a ben poca cosa. La famiglia genovese Panzano trae le sue origini secondo i genealogisti da Sestri-Ponente. Presto salí in Genova ai piú alti onori e Giacomo Panzano fu consigliere del Comune negli anni 1228-29-33-42 ed ebbe tre figli Antonio, Corrado e Caleca.

Caleca compare la prima volta in atti del 1248. Egli doveva essere allora poco piú che diciottenne e poteva per conseguenza prender parte a pubblici atti. Esercitò il commercio, e si hanno documenti pei quali possiamo pensare che il nostro trovatore sia stato in Oriente e in Francia. Quivi potè addestrarsi nella lingua occitanica sí da comporre versi di non poco pregio. Il serventese, che pubblichiamo, fu composto senza dubbio nel 1268 o sulla fine dell'anno precedente e spira un grande ardore ghibellino ed è veemente in alcune sue parti:

> L'aut rei Conrat qi ven per castiar
> Los fals pastors e liurar a turmen
> Q'an laissat Dî[eu] per aur e per argen
> E qi del tort fan dreit, qils vol pagar,
> Mante[n]gua Dieus, e lur gran simonia
> Confend'en brieu, si qu'en la segnoria
> Torne del rei los de[s]leials trafanz,
> E qe vencut fassan totz sos comanz.

Il serventese parla della celebre spedizione di Corradino terminata colla disastrosa pugna di Tagliacozzo (23 Agosto 1268)

---

1) A. Ferretto, *Notizie intorno a Caleca Panzano*, in *Studi di filol. rom.*, IX, estr. di pagg. 22.

2) A. Jeanroy, *Un sirventés contre Charles d'Anjou*, in *Annales du Midi*, T. XV (1903), estr. di pagg. 23.

3) Vol. VIII, pag. 468.

ed è indirizzato contro Carlo d'Anjou[1]. Se vogliamo poi precisare maggiormente la data di composizione, oltre che ricorrere agli argomenti molto acuti proposti dallo Jeanroy e sostenuti con ragioni, che sembrano inconfutabili, potremo osservare che il 29 Marzo 1268, quando Corradino s'imbarcò per Pisa nei pressi di Finale, *magnates Janue scilicet de Spinulis de Auria de Castello et alii venerunt ad eum loquentem sibi et faciendo sibi honorem sicut decuit*[2]. Erano allora consiglieri del Comune Caleca e Corrado Panzano: e il primo di essi potè dettare in tale occasione il suó gagliardo serventese.

Caleca Panzano ebbe in moglie una certa Giovanna di ignoto casato che gli diede due figli: Gaspare e Giacomino. Egli alla sua volta visse per piú di ottant'anni, poiché nei documenti è ricordo di lui ancora nel 1313.

VIII. Rubaldo Rubaldi.

Registro con alquanta incertezza il nome di questo trovatore. Certo un Rubaut visse a mezzo il sec. XIII e scrisse provenzalmente se potè tenzonare con Lanfranc Cigala (Testi, n° X). Il nome Rubaut, corrispondente a un latino *Rubaldum*, mi trae a pensare che si tratti di un genovese. La famiglia dei Rubaldi s'incontra di fatto assai frequentemente nelle carte genovesi. Vero è che io non ho notizia di un Rubaldo Rubaldi, ma giusta un uso, che ho notato non di rado nei documenti dei sec. XIII—XIV, credo di poterne derivare il nome foggiato sul cognome. In simili casi accadeva talvolta che non si registrasse il nome della persona.

---

1) Si cfr. sui componimenti provenzali riguardanti Carlo d'Anjou, C. Merkel, *L'opinione dei contemporanei sull'impresa italiana di Carlo I d'Angiò*, in *Mem. della R. Accad. dei Lincei*, S. IV, Classe di Scienze mor. stor. e filol., vol. IV, Roma, 1888, pag. 277 sgg. Questa importantissima monografia presenta parecchie mende — forse troppe — per quanto spetta al campo provenzale. Non è improbabile ch'io abbia altrove occasione di esaminarla sotto questo rispetto e di proporre rettifiche di diverso carattere.

2) Ferretto, *Op. cit.*, pag. 5.

IX. Pietro trovatore.

Con maggior trepidazione segno per ultimo questo Peire. In un atto del 29 Agosto 1233 è registrato un «Peire trovadorius», il quale comprò in Genova in tale anno una certa quantità di pelliccie. Ma può sorgere il dubbio che *trovadorius* sia qui un cognome. L'atto è stipulato in Fossatello presso la casa di Pevere Calvo *in qua habitat Marinus barberius*[1].

1) Arch. di Stato in Genova.

I.

Perceval Doria.

(Cod. *a*, p. 517.)

I. Felon cor ai et enic
car vei tric
poiar e prez perdre abric,
si qe a pauc de ioi nom gic;
mas per dar mal e genzic
a cui non platz s'ai ioi ric
cantarai; e mala vic
qi no vol guerra e destric,
per c'om conois ferm amic.

II. Pero bem platz qel temps francs
fai los brancs
dels arbres vermeils e blancs
e am guerra qils estancs
d'aver fai remaner mancs,
em platz quan vei sobrels bancs
aur et argen, co fos fancs,
per dar als pros ses cors rancs,
c'an suffert colps sobrels flancs.

III. E am can vei l'estandart
a sa part
eil pro cavalier gaiart
gardon c'us no s'en depart,
eil vil recrezen coart

Varianti: I, 5 mal e genzic] magenzic — 18 camon sufrir colps sobrels flancs 19 l'estandart] lestandarat — 21 eil] els — 23 eil] els

van qeren eniein e art
de fugir e an regart
can volon lanzas e dart
e la terra 'nviron art.

IV. Trompas, tambors e sonaill,
cant hom saill
als castels pres del morail,
m'agradon e per tarraill
venon peiras c'us no faill
— — — — — — —
eil pic son vengut eil maill
ab qels pros, loin de nuaill,
rompon portas ab trebaill.

V. Mas Engles si van vanan
q'ill verran
e l'Emperi enqerran.
En Espagn'a pro d'afan,
qe il Serrazi noil rendran
per lur Granada ugan,
qeil reis non fai nul deman,
anz en pren mescap e dan,
de q'om lo va fort blasman.

VI. Per o pretz fora perdutz,
mas vertutz
fai nostre reis, q'encar lutz
Manfrei, q'es de fin pretz lutz,
qe anc no fon recrezutz
de donar, ni esperdutz
per guerra, anz a vencutz
sos guerriers et abatutz,
e sos amics aut cregutz.

Varianti: 31 tarraill] taraill — 34 eil pic] cil pic — 44 an en pren di mercapdan — 49 Manfrei] mansrei

VII. Et eu mieil d'amor m'aferm
ab cor ferm
de pretz, per q'eu nom desferm
d'amar leis, anz m'en referm
e car non a cor enferm
creis en ioi e d'esmai merm.
— — — — — — — —
— — — — — — — —
— — — — — — — —

VIII. Domna, deu prec qeus referm
vostre fin pretz eus aferm
la gran beutat el cor ferm
c'avetz vas me, qe nos merm.

IX. Reis Matfrei, pretz vos ten ferm
e deus en a fag conferm.

II.

Lanfranc Cigala e Simon Doria.

(Cod. *a*, p. 572.)

I. Segn'en Lafranc, tant m'a sobrat amors,
q'ieu non conosc lo mal dal be q'ieu n'ai;
car lo maltraigz m'es tan douza sabors,
qel gaugz nil bes nom ten pro qant ieu l'ai:
per qu'ieu conosc q'a murir m'er, zo sai,
ni nom partrai, tant son fizels amaire,
qar cil qui m'a del tot el sieu poder
mi mostr' orgueil e fai non da dever;
mas trop me fai pero dol e mal traire.

II. Amics Symon, celui sobra follors,
qi apella maltraig zo que li plai,

Varianti: 68 ten] tem — II, 1 sobrat] saborat — 8 fai] sai

e qi non cern los gaugz de las dolors,
non sai per qeil venguesson d'amor iai;
car non grazis lo ben cui non desplai
lo mals, e qi d'aisso non es triaire,
ia noil deu far domna d'amor plazer,
pos non conois lo gaug dal desplazer:
nol dic per vos, car nous voil irat faire.

III. Segn'en Lafranc, ben cuidava de vos
conseil trobar, mas ia mais nol qerrai,
q'enemics etz de totz los amoros
et anc nous plac azautimen de lai
don movon tuig bon faig cortes e gai,
car si fossetz d'amor pres pauc ni gaire,
ia de triar non agratz tal poder
qom mi dissetz; mas qar a non chaler
avetz gitat amor, no m'etz confraire.

IV. Amics Symon, totz los amanz ioios
hai eu amatz totz temps e amarai
e sui dels lur faillimenz doloros.
E per aizo vos dic zo qeus desplai,
qar diziatz zo q'a dir non s'eschai,
don corossat vos vei al mieu veiaire;
mas una ren vos voil ieu far saber,
sim voliatz d'amor conseil qerer:
seus volgues mal, sius for'ieu conseillaire?

V. Segn'en Lafranc, non sui ges corrossos
pels vostres digz, mas quar ab cor verai
amei tos temps mal grat dels enoios
e sui amatz e am e amarai
feunei qar vei — si tot amors m'atrai

Varianti: 12 cern] ceru. La lettera *u* trovasi, di mano del correttore del ms., sopra una *n* espunta. — 20 nol] nous; ma *u* è stato espunto e surrogato con *l* — 21 enemics] enemic — 22 azautimen] azautramen — 27 gitat] girat. no m'etz] non etz — 31 aizo vos] aizous

gaug e plazer em ten el sieu repaire —
q'ieu muer, eus dic q'ieu non puesc ben aver
s'eu non remir mi donz matin e ser,
e s'ieu follei, ben l'o puesc ieu retraire.

VI. Ja non degratz esser tan cossiros,
pos fin' amors tant grant honor vos fai,
qe ben amatz es mal grat dels gelos,
amics Symon, e qe demandatz mai?
mais ieu sai ben per ver e sil dirai,
qar vos l'amatz et ill vos ses cor vaire
e non podetz soven aver lezer
del sieu bel cors embrassar e tener;
doncs sius doletz, no m'en meravil gaire.

VII. Segn'en Lafranc, ieu viu en bon esper,
car hai chauzit del mon la debonaire.

VIII. Amics Symon, pensatz del retener,
qe pron avetz conqist al mieu veiaire.

III.

Simon Doria e Lanfranc Cigala.

(Cod. *a*, p. 598.)

I. Segn'en Lafranc, car es sobresabenz,
vos clam merce qe mi fassatz secors;
una domn'am, en cui regna valors,
et ella mi, qar ben sui conoissenz:
en cui metrai, segon vostra scienza,
fina beutat, — e voluntatz nous venza —
en leis, cui am, o starai m'en ioios,
pos del donar m'a fait dieus poderos?

Varianti: 42 plazer] plazers — III, 5 metrai, s.] metra segnor. — 6 nous] uos

II. Amics Symon, qar ami finamenz,
conseil de grat totz los entendedors;
e d'autra part nous dei vedar acors,
qar ieu vos am e vos sui be volenz;
per q'ieus coseil qel beutat el plazenza
a la domna donetz; no i a contenza,
qar si trop mais non l'amasses qe vos,
non creiria qe fosses amoros.

III. Segn'en Lafranc, lo vostr'esegnamenz
mi plagra ben si nom forces paors;
q'ieu ai dopte q'il nos vires aillors
e nom cambges sos bels acuillimenz;
qe pos beutatz s'es mesclad' ab valenza,
ergoils en nais, qi dechai benvolenza,
per q'ieu lam voil retener, q'aitals dos
mi fora grieu qem fezes doloiros.

IV. Sius tolia per far plazers plazenz
vostra domna sos gaugz e sos honors,
en avol luec s'es messa vostr'amors,
amics Symon, e vostr'entendemenz:
per q'ieus conort qe non aiatz temenza,
car pos il ha valor e conoissenza,
silh ven per vos tan granz meillurazos,
pensatz com er onratz lo gazardos.

V. Segn'en Lafranc, aqest razonamenz
qem razonatz m'es pantais e dolors;
ieu ai auzit, q'a bos conortadors
non dol lo caps; per q'ieu n'estauc temenz;
q'om non pot plus mas per bona creenza
d'autrui saber son cor ni s'entendenza;

Varianti: 12 ieu vos] ieus — 14 donetz] domnetz — 19 dopte] dopta — 21 mesclad'] mesclat — 28 entendemenz] entendimenz — 30 pos] poz — 33 razon.] raizonamentz — 34 dolors] doloros — 35 ieu ai] o ieu ai — 37 creenza] creanza — 38 ni] mi

mas de mi sai per cert qe per nuls bos
meilluramenz non li for' oblidos.

VI. Amics Symon, ben par qeus etz fegnenz,
qar non avetz lo cor dels amadors;
qe sius coches amorosa sabors,
nous issira del bec motz recrezenz.
Ai, qom dissetz tan gran desconoissenza,
qe pros domna fezes entrefaillenza?
A qui mostratz qen es desamoros,
mas nol sabra per me sos cors ioios.

VII. Segn'en Lafranc, franqez'e nuirimenz
esmeron tan mi donz e sas lauzors,
qe noil sufranh ni beutatz ni colors
e non a par de rics faitz avinenz:
per q'ieu puesc ben retenir ma parvenza
— — — — — — — — — — — —
s'ieu soi plazentz ni gais, qe a rescos
li serai ieu sivals plus saboros.

VIII. Amics Simon, bem sembla dreigz nienz
vostre parlars et ergoils et errors,
q'anc de beutat non fon domna tan sors
q'en leis regnes tota complidamenz,
estiers mi donz q'ades meillur'e genza;
e sil vostra fos d'aital captenenza,
hom far o vei a guiza de garzos;
car eu non vei don mou la contenzos.

IX. Na Flors-de-lis, q'es razis e semenza
de pretz entier, non vol qe sia tenza,
segn'en Lafranc, d'aizo entre nos dos,
anz mand'e vol q'aia fin la tenzos.

Varianti: 42 avetz] autetz. cor] cors — 49 franqez'e nuirimenz] sian qe ze murimentz — 50 esmeron] esmeton — 51 sufranh] sufran — 52 e] qe — 57 nienz] menz — 60 regnes] regnetz — 65 Na] A

X. A dona tain beutatz e conoissenza
e ad ome ardimenz e valenza,
qar per beutat non es hom cabalos,
q'amors non qer mas los valentz els pros.

IV.

Lanfranc Cigala e Simon Doria.

(Cod. *a*, p. 609.)

I. Amics Symon, sius platz, vostra semblanza
voil qem digatz d'aqetz dos partimenz:
dos cavalliers sai qi d'un'egalanza
fan messios honradas e plazenz;
l'us es tan larcs q'al far n'a alegranza
nil coston re, q'aitals es sos talenz;
l'autr'a son cor escars que n'a pezanza,
mas per talan q'a d'onor son cor venz.
A cui deu hom mais grazir tal honranza?

II. Segn'en Lafranc, ieu ai drecha balanza
e sai triar entre los conoissenz,
per q'ieu vos dic eus sui bona fermanza
q'om non fora per cobeitat valenz,
qe se dones e mezes tota Franza
iradamen, non for'entre las genz
grazitz, mas sel deu hom dir qe sobranza
qi de bon cor fai [onratz] faitz plazenz
e cel n'a grat e mi platz s'amistanza.

III. Amics Symon, non es gran maestria,
sel larcs sap far honradas messios,
qe sos talantz e sos cors li en fan via;
non es doncs sols, anz i ha compagnos.

Varianti: IV, 5 q'al far] qar — 7 qe] qi — 8 q'a d'onor] qa domnes — 13 q'om] qeu. fora] seria — 17 fai] sai

Mai d'esforz fai cel qe sos cors desvia
e sos talantz li n'es contrarios
et el los venz ambdos e n'a bailia:
doncs qar el es d'onor plus deziros,
mal estera s'om plus non l'o grazia.

IV. Segn'en Lafranc, qi q'o voilha so dia,
qe mil aitantz es plus grazitz lo dos
e l'onramenz qi nais de cortezia
q'aicel de cor destreg e consiros,
qe s'om destregz n'escars fai galaubia,
esfortz fai gran, mas non es gracios,
qar non li ven de francha galliardia:
e pos nol fai alegre ni ioios,
el pert lo don el grat e qan qe sia.

V. L'onrars del larc, Symon, qais d'aventura
ven ses percatz, per q'om nol deu prezar
tant qom l'autre qi nais d'avinen cura,
mal grat del cor, don fai plus a lauzar
e si el cor s'en dol, non es rancura
ni laitz semblantz, tant gen sab ioi menar;
per q'om l'o deu grazir mas de mezura,
qar qi mais fa d'esfortz per ben istar
mais deu aver de grat, segon drechura.

VI. Segn'en Lafranc, chascus hom per natura
es pars d'autrui, mas aqel qi sap far
mais de plazers de bon cor plus meillura
e aqel deu sobrels autres puiar;
donc es garnitz de meillor vestidura
aicel q'al cor et talant en donar
et en servir, per q'ieu vei qe peiura

Varianti: 23 qe sos] qi son — 25 e n'a] e a dels — 28 so] si o — 29 mil aitantz] mil amantz — 31 de] del. destreg] destregz — 32 s'om] son — 38 percatz] pechat — 40 a lauzar] a lanzar — 41 si el] sel — 43 deu] dei — 44 fa] sa — 51 aicel] cel

vostra razos, sim voletz contrastar,
si ben sabetz mai qe me d'escrichura.

VII. Amics Symon, ieu ai ferma creenza,
s'om es temptatz de grieu temptacion
et el a tant de valor qe la venza,
qen deu aver plus honrat guizardon
qe sel qi serf ses trebail e ses tenza;
doncs cel qi ventz son avol cor fellon
e fai mal grat del cor faig de plazenza,
qar don'e met e ventz tal campion,
mer mais de grat, segon ma conoiscenza.

VIII. Segn'en Lafranc, ben gran desconoissenza
fora e mi, se d'aqesta tenzon
vos clames qit, pos vos aug dir faillenza,
per q'ieu voil plus afortir ma razon;
qe se l'om serf de cor, a ma parvenza
cel qi lo fai contra son corazon
non es sos pars, si tot vol far valenza;
qe sivals tant deu hom mais prezar don,
qant es plus datz franchamen ses contenza.

IX. A'n Jacme Gril, en cui es conoissenza,
amics Symon, trametam la tenzon,
q'en cobleian en don drecha sentenza.

X. Segn'en Lafranc, ben ai ferma crezenza
qe sera ben iutiada per razon
per lui, qar sap zo q'a fin pretz agenza.

Varianti: 55 creenza] creanza — 58 guizardon] guizardo — 59 ses tr.] se tr. — 74 trametam] trametan

V.

Simon Doria e Lafranc Cigala.

(Cod. *a*, p. 596. — Cod. *O* (De Lollis, *Canz. O.*, p. 93).

I. Car es tant conoissenz vos voil,
segn'en Lafranc, qerer d'amor,
q'ien voil apenr'e ai paor
non trassailis als prims essais:
qal prezatz mais?
o valen domna conqerer
per gran saber
o qe proeza vos enanz
tan qe de leis siatz ioios?

II. Simon, non sui ges com ieu soil,
qar ieu cuiei ia per error
qe sabers guides l'amador,
mais ar d'aqel cuiar mi lais,
qar amor pais
iois on granz senz non pot caber;
c'ab franc voler
d'ardit cor vai amors enanz,
e granz senz l'es contrarios.

III. De vostre conseil mi destoil,
segn'en Lafranc, ia mais no i cor;
qar vos laissatz senz per follor
e de folli' ardimenz nais
ab granz eslais;
donc pos follatges n'al poder,
grieu pot valer
nuls hom ni far bels faigz prezanz,
si nol guida senz o razos.

Varianti: V, 12 guides] gaides, *O* — 13 d'aqel] daqes, *a* — 21 sen] senz *a*
27 razos] razon, *a*

IV. Folia nom platz ni l'acoil
ia nom dones aital color;
mas granz senz no m'a tal sabor
en amar, car mais i val iais,
ni non retrais
qem vengues foudatz a plazer;
anz dic per ver
tot zo non es ges foudatz granz
qi non es senz als amoros.

V. Segn'en Lafranc, d'amor mi doil
e n'ai pensamen e dolor
e non puesc venzer per ricor
ni per ardimen tan gran fais;
anz creis l'esmais
qim fa qada dia doler
em desesper;
per qe sel sens no m'es garantz
qim guide, morrai ad estros.

VI. Amors vol qe cors d'amic broil
de ioi, de pretz e de valor
e de bel solatz chascun ior,
e granz senz l'es dols e pantais
e s'en irais;
donc sius deu senz d'amor valer,
al mieu parer
partretz vos en per sos comanz,
per q'es granz senz meinz saboros.

VII. Na Flors-de-lis pretz e saber
ten en poder,
iutge sil platz deserenanz
e Jacme Grils q'es gais e pros.

Varianti: 30 sabor] saber, *O* — 41 anz creis] anz mi creis, *a O* — 42 qim] qin, *a* — 44 sens] sems, *a* — 48 ior[n]] ioi, *a* iorn, *O* — 49 sens] ses, *a. O.* dols] tols, *a. dos O* — 50 e s'en irais] e seu uais, *a.* e sen uaus, *O* — 51 sius] sui, *a* — 53 en per] en pet, *a*

VIII. Symon, ab mi si deu tener,
al mieu parer,
na Flors, e s'il n'es acordanz,
nom chal s'en Jacmes ten ab vos.

VI.

Simon Doria e Albert.

(Cod. *T*, c. 72v. **Selbach**, *Ausg. u. Abh.*, LVII, 106.)

I. N'Albert chauçeç la cal mais vos plairia
endreit d'amor, puois tant forç n'es l'asais,
vostra dompna vestida cascun dia
e causada aver dins un palais,
o'n una canbra, sol qe lum[s] no i sia,
tuta nuda, si cous plairia mais,
cascuna nuog tenir per drudaria
dinç un ric lieç? Causir podes uoi mais,
c'al mieu senblant ieu sai ben cal penria.

II. Amic Simon, ben vos dic ses bausia
q'ieu am mil tans dompna tenir en pais
cascun giorn e causada e vestia
en una canbra en loc segur ses fais,
c'aver sella in privat, qu'eu volria
tuta nuda de nuoç qe no i fos rais,
q'eu non volgra dompna aver in balia
s'ieu non la vis, qui me dones Roais,
per qe ieu dic qe als non iuiaria.

III. Amic Albert, mais am la nuoç escura
tenir mi don[s] [ses lum] en aisit lioc

Varianti: 62 nom] non, *a. O* — VI, 2 :n'es] nos. l'asais] la cais — 5 qe] ce — 8 un] manca: diç — 10 ses] sen — 11 q'ieu] cieu; tam — 12 e] manca — 14 in] i — 17 sieu nolauis qim dones rais — 18 qe ieu] cieu — 19 nuoç] nuoc — 20 aisit] aisis.

qilh toc son pieç e sa mamela dura
c'adunc conplis a mon talent lo ioc,
so q'eu no posc, cant a sa vestidura,
so sabes ben e sai qem dires oc!
qe del sieu cors veser nom prent gran cura
s'el giorn la vei vestid'e no la toc,
per q'ieu dic ben, se ben gardas dritura.

IV. Maistre Simon, non causeç a mesura
e ben mi par qe non sias al foc
don solia[s] ia esser en grant cura,
anz crei omai qe sias del sen coc,
qe qant ieu vei la bela creatura
ieu sui mager qel segner de Maroc.
C'aisi pogra tocar laida pentura,
s'eu no la vis qa[n] li serre nil broc;
nol creias mais, q'il'es paraula iscura.

V. Bem meravigll, n'Albert, q'en tuta g[u]isa
non autreas del plac so q'eu vos dic,
qe qan ieu tenc mi dons sen[es] camisa,
l'enperador non e[n]vei Frederic,
q'eu sai q'ell'es [e] bla[nc]ha e frescha e lisa;
donc cals obs m'es veder son gai cors ric
don soi sertan qe val l'onor di Pisa?
per o beus [lais] la sudor el fastic
vezer lo iorn, puois tant l'aves enquisa.

VI. Ben es, Simon, vostra valor conquisa,
puois qe amor aves mes en oblic,
qe de bordel par qeus sia tramisa,
can sol ses lum l'avetç tot a mendic;
mas, cant ieu vei mi do[ns] ab pena grisa

Varianti: 23 posc] poi — 24 e] ben — 26 s'el] cel. vestide'e] uestida ma — 29 sias] siaas — 30 -s ia esser] iesseç — 35 seu nola uis qa li sera nelbroc — 38 plac] plat. q'eu vos] ceuuos en — 41 q'eu] qē — 47 qe amor] camor — 49 can sol ses lum] cansol dengus — 50 ab pena] a pena

lo mons mi par qe sia tut floric.
Adonc sai [be] s'e[s] borges'o marqisa;
per q'ieu vos prec, c'ane mais no vos
nous plasa mais d'entrar in tal fantisa.

VII.

Simon Doria e Jacme Gril.

(Cod. *a*, p. 614. — Cod. *O*, **De Lollis**, *op. cit.*, p. 100).
(**Monaci**, *Testi ant. prov.*, col. 92).

I. Segn'en Jacme Grils, eus deman,
car vos vei larc e benestan
e qar per ric pretz sobeiran
e per saber es mentaubutz,
qe me digatz per q'es perdutz
solatz e domneis mal volgutz.

II. Cobeitatz q'es vengud'avan
nos a tot bastit aqest dan,
en Symon, qe las domnas han
amor e domnei gen tengutz;
mas per los cobes recrezutz
rics drutz e bes es abatutz.

III. Segn'en Jacme, mout es sennatz
e primamen vos razonatz,
mas qar dizetz qe cobeitatz
n'a zo mogut, vos aug faillir,
qar tot con fon, al mieu albir,
aitant o plus nol devetz dir.

Varianti: 51 mons] mont. floric] floris — 52—53 Adonc sai se borges omarcesa. p*er* cieu uos prec canc uos castic. non uos plasa mais den trar ital fantisa — VII, 3 per ric] pric, *a*. sobeiran] sobeiratz, *a* — 4 mentaubutz] mencabrutz, *a* — 9 en Symon] en sermon, *a* — 11 mas] et mais *a*., mas per los cobes *a*. *O*., mais les i bes *a* — 12 e bes es abatutz] bes es ab., *O*. en sos, *a* — 13 sennatz] seimatz, *a* — 16 n'a] nai. aug] cuig, *a* — 17 tot] tost, *a*. *O*. fon] son, *O*.

VIII.

Jacme Grill e Lanfranc Cigala.

(Cod. *a*, p. 581.)

I. Per o car vos fegnetz de sotilment entendre,
vos prec qem respondatz, en Lafranc, ses atendre:
qals es la piegiers res — e si met grant e mendre —
qe sia en est mond, q'om tochar puesc'o prendre?
e si aizom dires, del cobleiar defendre
vos poires ab chascun q'ab vos voilla contendre.

II. En Jacme, pos vos plac vostr'arc sobre mi tendre,
aizo qem demandatz vos voil tal respos rendre
don ia vos nom poscatz encolpar ni reprendre:
la lengu'es tot lo piegz el miels q'om pot comprendre
e cella qi pot mais pron tener e offendre;
e s'alre sabetz piegz, de vos o voil aprendre.

III. En Lafranc, non cugei faillissetz ad eslire,
mas ar avetz dig zo don pluzors faretz rire,
qar la lengua non ha poder mas quant del dire
zo qeil manda lo cor, segon lo meu albire,
donc es pegiers cellui, don mou mals: escondire
nous en podetz, s'ieu ia haia zo q'ieu dezire.

IV. En Jacme, semblan faiz qe siatz bos dormire,
tan tost vos oblides zo qem volguest devire,
qals fos la piegiers res q'om toche ni remire,
et avetz dich del cor, on hom non pot assire
tocha ni vista d'oill; mas qar lous plac escrire,
ieu crei qeus aviatz prestat vostre conzire.

Varianti: VIII, 3 e si met] esi unet — 5 aizom] aizon — 7 Jacme] Jacine 9 nom] non — 10 el] eil — 23 tocha] tochar.

IX.

Guilhem e Lanfranc Cigala.

(Cod. *a*, pag. 587).

I. Lafranc, digatz vostre semblan,
qeus par d'estas doas razos;
e nous enueje ma tenzos
si beus vauc ades menassan;
qe saber volrai vostre sen,
qal penriatz tota via:
qe acses la drudaria
d'una gentil donn'e plazen
e no fos per negun saubut,
o qeus tenguesson tuig per drut
cil q'en parlesson a prezen
e no n'acses plus iauzimen?

II. Guillem, bem tenetz per enfan,
qan los plazens faitz amoros
mi partes egal ab rezos
de mensongier e de truan;
mas ieu penrai sabiamen,
q'ieu non lais sen per follia,
per q'ieu soan la bauzia
ab los fals rezos de la gen,
et a guiza d'aperceubut
pren lo ioi, q'avetz mentagut
enanz; una vetz senglamen
ben mais doncs en volgra de cen.

III. Meravilla m'en don trop gran,
Lafranc, qi pren cosseil de vos,
q'a vostr'obs n'es tan sofraitos,
qe no i conoissetz pro ni dan;
qe per complir vostre talen

Varianti: IX, 6 penratz — 29 talen] talan

una noig o un sol dia
laissatz lo ioi quieus tenria
tostemps mais al vostre viven:
cuiatz tuit cil, q'an entendut,
aion cel ben d'amor aüt?
Non an; mas lo lau de la gen
prenon en luec de ioi plazen.

IV. Guillem, eu ai apres aman
de voler ioi d'amor rescos,
e vos mi semblatz d'amor blos,
qils fals bruitz anatz razonan;
q'a mi ia noca fora gen,
si fos vers, s'om en brujia;
e doncs quossim plazeria
mensongi'e fals bruis de nien?
q'ieu sai, s'ieu agues brui volgut,
maintas vetz auria perdut
ioi d'amor, q'anava qeren,
qim tenc pois a celat iauzen.

V. Lafranc, ben avetz vil talan
e ben pauc vos vei enveios
de ioi ni d'onor cobeitos,
q'enaissi metetz en soan
lauzor e saubut honramen,
per ioi don res non sabria;
qel thesaurs ia non valria,
qil celes qe nol fes parven,
plus com fai peira ses vertut:
estrain plai avetz mentagut,
q'escars e destreig e tenen
tenran tuit per ben vostre sen.

Varianti: 30 o] *manca* — 42 si f. v. s'om] sil f. u. soni. brujia] bruija — 43 quossim] q̊sim — 55 thesaurs] thesaur — 56 nol] noil — 57 peira] peiras — 59 tenen] tenetz

VI. Guillem, thesaurs, qi non l'espan
e no'n fai larga messios,
non val plus con aitan carbos;
aizo nous vauc eu tenzonan,
mas iois d'amor vai d'autramen;
qar s'ieu brui d'amor volia,
ia mais pois non amaria
l'onor de mi donz leialmen;
q'om deu cuillir l'amoros frut
a celat, ses autrui aiut,
qez amors dechai mantenen,
sil sabon mas dui solamen.

VII. Lafranc, de vos ai cognogut
q'assatz ben avetz combatut
e tenzonat lo partimen;
pero no i avetz agut sen.

VIII. Guillem, pois ieu vos hai vencut,
ses saber, q'ieu non hai agut,
s'ieu agues pron d'ensegnamen,
gardatz cous vencera corren.

X.

Lanfranc Cigala e Rubaut.

(Cod. *a*, pag. 580).

I. Amics Rubaut, de leis, q'am ses bauzia,
vos dirai cossim vai;
qe qant mi ve, elam ri tota via,
mas autre be nom fai;
non sai si men'esquern o iai.

Varianti: 61 thesaurs] thesaur — 65 iois] ioi — 69 q'om] qem — 72 mas dui] mais de dui — 77 ieu uos] ieus — 78 q'ieu] qe ieu — X, 2 cossim] coissim — 5 esquern] eschern

Vos qen cuidatz? Fai o per tricharia,
o qar li plai m'amors e ma paria?

II. Segn'en Lafranc, pos voletz q'eu vos dia
mon semblan, vol dirai:
cella q'amatz crei q'a cor qeus aucia
pos nulh ioi nos atrai,
q'ab ris vos trahis eus dechai,
com fetz baizan Juda Dieu, ses faillia,
e sim desplai q'ill es vostr'enemia.

III. Amics Rubaut, se mi donz aitals era
com cella qius trahi,
zo qe dizes ges non desconfessera
qe non fos enaissi;
mas ab leial cor e pretz fi
regna mi donz, per q'ieu non autregera,
pos elam ri, qem fos falsa ni fera.

IV. Segn'en Lafranc, savis hom non lauzera
zo qe lauzatz aici,
qar ia domna q'ames tant non celera
son cor a son ami;
mas per o qar vos faitz fals ri,
non crei qeus am, ni ieu non lo prezera,
qil fez a mi, anz m'en desesperera.

V. Rubaut, ris nais de ioi e d'alegranza
e d'amoros talen,
et es del cor veraia demostranza
q'el veia ren plazen;
doncs sim garda mi donz rizen,
nom pot d'amor far plus bella semblanza,
et eu o pren enaissi, ses doptanza.

Varianti: 9 vol] vos — 10 aucia] auciza — 13 fetz] trahi — 14 vostr'en] uostre enemia — 19 fi] si — 25 ami] amic — 26 faitz fals ri] faitz ieu; *ieu* espunto e mutato: *ir* — 29 nais] nai — 30 amoros] amors — 33 doncs] domes

VI. Segn'en Lafranc, nous puesc gitar d'erranza,
tant amatz follamen,
car vos prenetz ris en luec d'amistanza;
mas ieu nom n'atalen,
qe badars mi don'espaven.
Vos atendretz vostra bon'esperanza,
mas ieu enten qeus er desesperanza.

VII. Rubaut, apres lo ris aten
q'eu aurai ioi de leis e benenanza,
qar non desmen ma domna sa semblanza.

VIII. Lafranc, si del ris ben vos ven,
ben poiretz dir q'aventuraus enanza:
pero rizen gab'om los fols en Franza.

XI.

Bonifaci Calvo e Scot.

(Cod. *a*, pag. 590).

I. Scotz, qals mais vos plazeria
d'aqetz dos plazentz solatz:
far podetz de vostr'amia
totas vostras voluntatz,
mas per re nous consentria
qeil parletz ni la veiatz
e'n aitan qan viva sia
ia tant non seretz amatz:
o vezer la tota via
e parlar ab leis poscatz,
mas del plus non vos valria,
ni forzar non la deiatz;
ar veirem qal penriatz
e no i gardetz cortezia.

Varianti: 41 bon'esp.] bona esperanza — XI, 1 plazeria] plaizera

II. Bonifaci, fols seria
s'ieu mi donz, on es beutatz,
pogues aver a ma guia
e tener nud'en mos bratz,
s'ieu tot parlar nolh podia
el vezers m'en fos vedatz,
s'ieu aissi non la penria;
qel parlars qe m'autreiatz
el vezers mi doblaria
l'afan, sel plus non fos datz.
E qan mi remembraria
q'aissim fos desesperatz,
lo vas fos apareillatz,
qe ia plus ieu non viuria.

III. Scotz, segon ma conoiscenza,
follamen sabetz chauzir,
qan de leis l'umil parvenza
el bel semblan el gen dir
giqetz, qar mais vos agenza
ab leis iazer e durmir;
q'el mond plus greu penedenza
non crei q'om pogues suffrir,
com de parlar estenenza,
pos q'om n'a cor e dezir;
ni res nom pot far vallenza
ni conort ni abeillir
ses vezer; al meu albir
vos faill gan re de sabenza.

IV. Bonifaci, en sovinenza
hai mi donz e la remir
tal col iorn q'amors semenza
en me de leis fes flurir

Varianti: 18 nud'en] mi den — 19 nolh] non — 23 vezers] vezer — 28 ieu] *manca* — 37 estenenza] estenzas — 39 nom] com — 42 faill] faille — 45 tal col] tai col

el cor qi de l'estenenza
del vezer mi fai garir,
e del parlar m'es guirenza
baizar, tener e complir:
mas vostres mals encomenza
totz iorns e non pot fenir;
per qe vos er, ses bistenza,
zom par e nous pot fallir,
com Tantalus a murir,
e d'aizo aiatz plivenza.

V. Scotz, pos ma donna m'autreia
q'ieu parl'ab leis e domneg,
e q'ieu la remir e veia,
semblam qe truep ben espleg;
e qar non tain q'esser deia
pros domna d'avol autreg,
nom pren del iazer enveia,
q'ieu am mais, q'eu non enveg;
mas vostre fols cors dereia
e vol ab gienh passar dreg,
per q'ieu non conseil qeus creia
domna, qui a pretz eleg;
qar nous vei prim ni adreg
ves qe fin'amor plaideia.

VI. Bonifatz, bem par q'esteia
en pena e cor destreg
cel qui leis qe plus enveia
e plus am'en tot endreg
ve eil parl'e zo deneia
per q'amors fort lo destreg;
e a vos platz, qar nous greia
amors nius fai chaut ni freg:

Varianti: 51 mas] malz — 56 aiatz plivenza] atz primenza — 58 parl'ab] par ab — 65 mas] mal. fols] fol — 72 en pena e cor destreg] en prene or destreig — 75 ve eil] ne cil

mas ieu cui amors guẹrreia
voil lo iazer, car ieu veg
q'alcus hom per al non preia;
per q'enantz voler lo deg,
e del domnei me refreg,
qar qecs ab si donz domneia.

XII.

Luquet Gatelus e Bonifaci Calvo.

(Cod. *a*, pag. 536).

I. Luchetz, seus platz mais amar finamen
vostra domna et esser desamatz
tostemps per leis on plus finz li siatz,
q'aver ab gienh e ab galiamen
s'amor conqes e ab tota falsura,
sapchal per vos: o s'etz mais voluntos
d'aver s'amor conqes ab tracios
qe de languir finz per sa desmesura?

II. Bonifaci, desegal partimen
sabes partir, q'enianz e leiautatz
nos fan ensems ni partir nols degratz,
al mieu semblan, enaissi engalmen:
pero eu prenc amar senes frachura
e sens tot faillimen, con finz e bos,
el ioi d'enian lais als fals amoros,
qe fan semblan d'aizo don non an cura.

III. Luchetz, aqel qe fai parer fegnen
q'es amics douz e amics afinatz,
per tal q'amdui n'aian ioi e solatz,
sab mais qe cel q'a ben amar s'empren
ab tal parer qe merces e mesura

Varianti: 79 amors] amor — 81 q'alcus] qaleu — XII, 6 etz] eis

faill'en si donz, qan non sia razos,
e q'el tostemps dei'esser rancuros
de leis, qar lo desam senes drechura.

IV. Bonifaci, finz amanz iauzimen
non pot penre d'enianz ni de baratz:
et es nientz zo q'aves razonatz,
q'om d'enjanar sa domna fassa sen;
qe fiz amics, pueis finamen s'atura,
non deu voler, si tot ser em perdos,
trair si donz; ni l'es iois saboros,
si nol conqer ses tota forfachura.

V. Cel qe sa donn'enjana, conoissen
q'il en reman iauzenz et el pagatz,
fai qe savis, e cel es fols proatz
c'am, se languir vol aman leialmen;
car dreitz non manda ni consen natura
q'om serv'ab desesper, Luchetz, e vos,
s'o volretz far, no i seretz poderos,
mentr'aiatz sen ni conoiscenza pura.

VI. Cel q'enjana sa donn'a escien
mier piegz de mort, Bonifaz', el percatz
li val fort pauc, qar non pot venir gratz
d'amor en cor, qe non am coralmen;
doncs per nien se damn'e si peiura
q'el s'enjana, si tot sec son vol blos,
el finz sivals es de ric ioi ioios,
car si sent finz e leials senz rancura.

VII. Aqel leials, don nos avem conten,
Luchetz, es fols, s'el non es mais iratz
qe iauzenz; qar non es maier foudatz

Varianti: 22 qan] qau — 25 finz amanz] fin aman — 27 et] er — 36 c'am] can e — 42 percatz] perquatz — 45 se dam'ne] sa donne — 46 s'enjana] lenjana

con amar fort en luec desavinen;
car hom non pot aver bonaventura
ni n'es lauzatz, e cel es tengutz pros,
qal qe sia, q'ab semblan cabalos
conqier dona humil o brav'e dura.

VIII. Totz iois dechai e torn'en gran rancura,
Bonifaci, qant nol soste razos;
per qel fals iois, don vos es volontos,
non pot plazer a ma voluntat pura.

IX. Mantenen tort e zo don non ai cura,
vos ai vencut, Luchetz, don sui ioios;
qar ai mostrat q'eu sai tan plus de vos,
c'ab tort conten miels qe vos ab drechura.

XIII.

Luquet Gatelus.

(Cod. *a*, pag. 510. — Cod. *e*).

I. Cora q'eu fos marritz ni consiros
per dan de pretz qe chascus relinqia,
aram conort e sui gais e ioios,
car iois e pretz revendra qis perdia,
car lo pros coms proenzals Lumbardia
vol conqerer e Toscan'e Poilles,
e d'autra part Conrat vol son paes
el rei Matfre non s'i acorda mia:
per q'entrels faitz aura pretz sa bailia.

II. Sel pros Coms val segon q'es poderos,
un mirail ha, on mirar se deuria,
e se's mires els faitz del rei n'Anfos,

Varianti: 57 iois] ioi — XIII, 1 ni] e, *e* — 3 gais] gai, *a* — 6 e Toscan'] etoscana, *e* — 9 aura] auanta, *e* — 11 un] maint, *e*

ben sai per ver qe tant non tardaria
zo q'a empres, qe laissar non poiria,
s'el non laisses tot lo pres q'a conqes;
qel bruitz es tant vas totas partz estes,
q'o sabon ia de la mar en Suria
e d'Espagna entro en Normandia.

III. Donc albir se, pois tals es lo rezos,
si s'en rema, tot zo q'om en diria,
e membre li qe Carl ab sos baros
conqes Poilla e n'ac la segnoria
e dels granz faitz qe Franza far solia.
Ara n'estan avol cor en defes;
e pois lo nom de Carle en lui es,
segals seus faitz, q'estiers a tort seria
per sel clamatz qe valc, s'el non valia.

IV. E se Conratz non es valenz e pros
deslignara, car li seu an Soria;
non eral seu bastant, se plus noi fos:
donc se laissa so q'esser seu deuria,
fara semblant qe mal l'altrui tenria,
e si no ven recobrar demanes,
fara creire so qel rei diz espres:
q'el sia mortz, e q'autr' el sieu luec sia,
qe s'el fos vius, lo sieu demandaria.

V. Sel rei Matfres [no] fos [ia] coratios,
e zo qe te conqes per galiardia
s'era lo pert, qant es rei, per un dos

Varianti: 13 ben] ieu, *e.* ver] cert, *a* — 14 zo] aiso, *e* — 16 bruitz] bruitz, *e.* es] ue, *e.* estes] on es, *e* — 17 q'o sabon ia de la mar] com laisaua de lai mar, *e* — 18 d'Espagna] de Poilla, *e.* entro] tro, *e* — 19 pois] pot, *e* — 20 si sen rema] sil se tenia, *e.* tot] *manca*, *a.* en diria] em biria, *a* — 21 e membre li] et albirse, *a.* Carl] cor, *a* — 23 solia] folia, *a* — 24 ara n'est. a. c.] car aral te al tesor, *e.* avols cors, *a.* defes] deses, *a* — 26 seus] ses, *e.* sel, *a.* — 27. valc] uolc, *e* — 29 deslignara qal seu ancessoria, *a.* deslinhara car li sieu sobranson Suria, *e* — 30 non eral seu bastant] non er aiso a bastansa, *e.* se plus noi] si plus no, *e* — 34 espres] espes, *a* — 38 e] ni, *a* — 39 qant es rei] caira, *e*

n'aura blasme, quar mais de carestia
lo deu gardar com plus l'ac a fadia;
et als baros, on ha tant del seu mes,
membre cal son, ni eran, ni con es;
e penz chascuns de gardar noig e dia
zo q'ab autre segnor mais non auria.

VI. Bernart, apren e chantal sirventes,
e poiras dir, sel cor non fail als tres,
qel iuecs sera entaulatz ses faillia:
mas tant o voil q'eu non crei qe ia sia.

XIV.

Luquet Gatelus.

(Cod. *a*, pag. 509. — Cod. *r*, Rajna, *Studi di fil. rom.*, V, 48).

I. D'un sirventes m'es granz volontatz preza
q'ieu trameta al pro rei dels Poiles,
e si tot s'es en sobreira richeza,
s'eu lo conseil, noil desplaza nil pes;
qe de fol apren hom tot dia
sen; e qi ben enten, ben tria:
per q'ieu li prec q'entenda mo saber,
pois l'aprenda ol met'a non chaler.

II. Can reis desten son cor en gran empreza,
contendre'n pauc non l'es honors ni bes;
qel pauc contrast adutz pro vetz defeza
mais qe l'assais e pois val pauc conqes;
e sil reis vol la vicaria
del emperi ni la baillia,
non l'entenda senz effortz conqerer,
si tot a cor q'a tant agral poder.

Varianti: 40 naura blasme] aura reblan, *e* — 41 lo deu gardar com] deu hom tener on, *e* — 42 als] els, *e* — 43 membre cal] membre il qui, *e.* ni eran] ni can, *e* — 45 zo] aiso, *e.* mais] *manca*, *e* — 47 poiras] poira, *e.* als tres] al cres, *a* — 48 faillia] fadia, *e* — 49 ma tale lo vuol ch'io non credo che sia, *e* — XIV, 2 q'ieu] qom, *a* — 6 sen] senz, *a.* e] *manca* *a*, a, *r* — 8 aprenda] apregna — 10 enprendre pauc non es mas necies, *r* — 13 reis] rei — 16 si tot a cor] ni cor a tal, *a.*

III. Non dic ieu ges pos aura Posta preza,
com qe sia, qe la demeta ges;
qel dèmetres li seria flacheza,
don l'enemic creisseran per un tres
el cors dels amics mermaria;
mais ieu dic q'al primer deuria
totz reis triar so q'empren e vezer
q'aizo q'empren l'aven pois mantener.

IV. Donc derenan mostr'al mon sa auteza
d'autra guiza, s'aver la vol manes,
e non ublit perdon per null'ofeza,
pos merceian en son poder li er qes;
e qui qe volla senhoria
portar en obr'e en paria,
prenda la .... e non cobeit l'aver
lo sobreplus, q'en breu faillon lezer.

V. E gart se ben en cui se fi ni creza,
car en aizo granz partz dels seus faitz es,
e non se fi en chascuna promeza,
ni tot son vol non digu'en totas res:
mas en son cor port tota via
la balanza e qe qe sia
pez e balanz los digz els faitz en ver,
el miels prendre non perda per voler.

VI. Tant al rei cor qe noil plairia
hom senz cor en sa compagnia,
segn'en Sordel, per q'eu non l'aus vezer,
qe mon cor a tals don nol pois mover.

Varianti: 18 qe] qel, *r* — 23 triar] tirar — 28 qes] qe es — 29 volla] vol — 31 ....] uotz, *a.* vos, *r* — 35 promeza] promessa — 43 vezer] men ert, *r* — 44 qe] car, *r.* tals] tal, *r*

XV.

Calega Panza.

(Cod. *a*, pag. 512).

I. Ar es sazos c'om si deu alegrar,
e fals clergue plagner lur caimen
e lur orgueill, q'a durat lonjamen,
e lur enjan e lur fals predicar.
Ai, desleial! Toscan'e Lombardia
fais pecejar e nous cal de Suria:
treg'aves lai ab Turcs et ab Persanz
per aucir sai Frances et Alamanz!

II. Qi sap mentir o falsamen parlar
o sap d'enjan e de galiamen,
aqel es faitz legatz tot mantenen,
e s'ieu dic ver als Cremones ben par:
mas lur trafecs e lur granz tricharia,
an fag lur cors, segon la profecia,
qe Dieus non vol plus sufrir lur enjanz,
e dels Frances vol baissar lor bobanz.

III. Qi vol aucir o qi viu de raubar
e tost e lieu pot aver salvamen,
sol veng'aucir de crestians [un cen];
e qis volgues d'aucir mil esforzar
em paradis en l'auzor luec seria.
Ai, clergue fals! Laissat aves la via
els mandamenz qe Dieus fes purs e sanz
e Moyzes cant escrius los comanz.

IV. Si Saintz Bernartz fos en vid', alegrar
si pogra tost e complir son talen,

Varianti: XV, 1 alegrar] aleglar — 6 cal] del — 19 un cen] a merce — 20 mil] nul — 23 purs] pur — 26 e] *manca.* talen] talan

e la gleiza el primier estamen
de paupertat vezer e refuzar
las vanitatz, si con el tems fazia
de Saint Peire, qi los contragz gueria
e pescava armas, e non bezanz,
e soanet delieg e pres afanz.

V. Al rei Carle degra tostemps membrar
con el fon pres ab son frair'eisamen
per Serrazis, e trobet chauzimen
assas meillor qe non pogron trobar
a Saint Eler, qil forfait non avia,
li Cristian, ailas! q'en un sol dia
pezejeron Frances petitz e granz,
ni la maire salvet neis sos enfanz.

VI. Son compaire a laissat perjurar,
l'arcivesque, d'un auzor sagramen,
el senescalc qi juret falsamen
l'arma del rei per los comtes salvar,
qi son desfait a tort e a feunia.
Ai, con es fols qis met en sa bailia!
per qe prec Dieu q'aital rei dezenanz
qe non tenc fes, pos ac passatz VII anz.

VII. Si Don Enrics volgues lo sieu cobrar
del rei Carle, prestes lil remanen,
e pois fora pagatz de bel nien,
qel comte fei de Flandres aquitar,
qant ac vencut, d'ufan'e de bauzia,
qe d'autr'aver sai qe non pagaria,
q'escars fo coms e reis cobes dos tanz,
e non preza tot lo mon sol dos ganz.

Varianti: 34 el fon] es son. frair'] frar — 36 pogron] pogra — 39 pezejeron] pezeiron — 40 neis] *manca* — 42 auzor sagramen] autossagramen — 43 senescalc] senescals. juret] uiret — 48 fes] fez — 53 vencut] uenait — 54 sai] zai

VIII. Grecs ni Latis non pot ab lui trobar
trega ni paz, mas li can descrezen
de Nucheira l'agron a lur talen,
e podon be Bafumet aut cridar,
qar jes de Dieu ni de sancta Maria
no i a mostier, qe non o suffriria
l'apostolis, q'a mes en gran balanz
la fe de Dieu, don sui meravillanz.

IX. L'aut rei Conrat qi ven per castiar
los fals pastors e liurar a turmen
q'an laissat Dieu per aur e per argen
e qi del tort fan dreit, qils vol pagar,
mantengua Dieus, e lur gran simonia
confond'en brieu, si q'en la segnoria
torne del rei los desleials trafanz,
e qe vencut fassan totz sos comanz.

X. Si Don Enrics fo traitz per clercia
ni per Frances chiflatz, ben si deuria
venjar d'amdos e non esser duptanz
de baissar els e lur faitz mal estanz.

XI. Lo rei Conrat e sa gran baronia
e Gibelis e Veron'e Pavia
mantenga Dieus, e Frances e Normanz
met' al desotz e clergues malananz.

Varianti: 61 de] *manca* — 64 meravillanz] merauillianz — 67 aur] auer — 68 qils] qals — 70 segnoria] segnioria — 71 torne] titan (ma non è ben chiaro) del reis — desleials] deleials — 79 mantenga] mantengua

XVI.

Percivalle Doria

(Messer Prezivalle Dore).

I.

(Cod. Vatic. 3793. Monaci, *Crest.*, I, 80).

I. Amor m'a priso e misso m'à'm balia
d'altro amore salvagio.
Posso ben, ciò m'è aviso, blasmar la sengnoria
che già m'à fatto oltragio.
Ché m'à dato a servire
a tale che vedere né parlare mi vole:
onde si grava e dole
si duramente ca, s'io troppo tardo,
consumerò ne lo dolglioso sguardo.

II. Pecato fecie e torto amore quando sguardare
mi fecie la piú bella
Che mi dona scomforto quando degio alegrare,
tanto m'è dura e fella.
Ed io perciò nom lasso
d'amarla, oi me lasso, tale mi mena argolglio.
asai piú che non solglio,
si coralemente eo la desio e bramo;
amor m'à preso come il pescie a l'amo.

III. Eo so preso di tale che non m'ama nejente,
e io tutora la servo;
Né'l servire mi vale, né amare coralmente;
dunque aspetto; ch'io servo
Sono de la melgliore,
e serajo con amore d'amare meritato;
— — — — — — — — — — — —
che lo servire . . . . . . non valglia,
eo moragio dolglioso sanza falglia.

Varianti: XVI, 2 amore] more — 3 ben] bene. blasmar] blasmare — 6 tale] tale donna. mi vole] non mi uole — 15 tale] tale che — 19 so] sono — 21 mi] non mi

II.

(D'Ancona-Comparetti, *Ant. rime volg.*, I, 478).

Kome lo giorno quand'è dal maitino
Chiaro e sereno — e bell'è da vedire,
Perché gli ausgelli fanno lor latino
Cantare fino — e pare dolze a udire,
E poi ver mezo il giorno cangia e muta,
E torna im piogia la dolze veduta,
Che mostrava;
Lo pellegrino, c'a sicuro andava. . . .

Varianti: II, 2 vedire] vedere —3 lor] loro.

VERSIONI.

I.

Percivalle Doria.

I. Il mio cuore è diventato tristo e malvagio vedendo salire il cattivo e cadere l'uomo di pregio, cosicché quasi abbandono ogni sentimento di gioia. Tuttavia per dar solamente dolore e noia a coloro, cui giova veder me dolente, canterò: e malanno si abbia chi non ama la guerra e gli scontri, nei quali è messa a prova la lealtà dell'amicizia.

II. Per questo mi aggrada che la bella stagione faccia ora bianche e vermiglie di fiori le rame degli alberi; e amo la guerra che dà fondo a laghi di ricchezza e mi piace vedere sui banchi dei prestatori oro e argento, come fango, da dare ai prodi dal cuore valoroso che hanno sofferto colpi sul fianco.

III. E mi aggrada vedere lo stendardo al suo posto, allorché i prodi e gagliardi cavalieri attendono alle schiere, affinché nessuno fugga, mentre i vili, senza fede e codardi, vanno cercando loro arti ingegnose per fuggire e hanno cura del loro corpo quando le quadrella volano e intorno la terra arde.

IV. Mi piacciono le trombe, i tamburi e i clangori della pugna quando si dà la scalata alle mura delle castella e per forza di macchine vengono gettati sassi e non uno fallisce..... e son portati i magli e i picconi coi quali gli uomini prodi, senza curar le piccole cose, rompono con fatica le porte.

V. Ma gli Inglesi si vanno vantando di venire e di conquistare l'impero. Molte brighe ha la Spagna, poiché i Saraceni non le renderanno quest'anno Granata: e il re non ne fa richiesta, anzi ne soffre il danno e le beffe, della qual cosa v'ha chi forte lo biasima.

VI. Per tutto ciò il valore sarebbe perduto, se non che Manfredi, il nostro re, vera stella di fino pregio, opera sempre con virtú e liberalità; ché egli non si è ancor distolto dal donare, né smarrito per la guerra; per il contrario ha vinto e oppresso i suoi nemici e innalzati gli amici.

VII. Ed io vado ognor più raffermandomi con cuore leale in amore; per la qual cosa non mi distolgo d'amare Lei, anzi me ne confermo, e poiché ella non ha cuore volubile, mi si aumenta la gioia e mi diminuisce il dolore . . . . . .

VIII. Donna, io prego Dio che non vi tolga la vostra virtú e vi confermi l'avvenenza vostra; e il cuore leale, che mostrate per me, non vi manchi giammai.

IX. O Re Manfredi, il vostro valore vi tien stabilmente in sí alto luogo e Dio ne ha dato conferma.

II.

Lanfranco Cigala e S. Doria.

I. Signor Lanfranco, tanto mi ha vinto amore, ch'io non riesco neppure a discernere il male dal bene che me ne viene, poiché il soffrire mi è cosí dolcemente gradito, che il gaudio e il bene amoroso non mi danno piacere quando li posseggo; ond'io conosco che finirò col morirne, lo so bene, ma sono tanto fedele amante che non mi partirò mai d'amore; poiché colei che mi tiene in suo potere mi dimostra orgoglio e so che non fa sul serio, ma tuttavia mi fa sopportare duolo e malanno.

II. Amico Simone, è vinto [non già da amore, ma] da follia quegli che chiama dolore ciò che gli piace e per di piú non so perché dovesse provare la gioia dell'amore colui che non sa distinguere il gaudio dal dolore, poiché non può aggradire il bene quegli, cui non dispiace il male; e se v'ha qualcuno che non riesca a distinguere la gioia in luogo del dolore, proprio non vedo per qual diritto egli dovrebbe provare dalla sua donna i piaceri dell'amore. Ciò non dico per voi, non volendo io farvi adirare.

III. Signor Lanfranco, io mi pensavo di ricevere da voi un consiglio; ma mai piú non ve lo chiederò, poiché vedo che voi siete contrario a quanti amano e giammai non vi piacquero quelle consolazioni che vengono dalla donna amata, dalla quale muove tutto ciò che è delizioso e cortese. Infatti, se voi foste poco o molto in signoria d'amore, non avreste certamente il potere di fare quella scelta tra il male e il bene, di cui mi avete parlato; ma voi avete gettato amore dietro le spalle; si capisce adunque che in tale questione non siate mio compagno d'idee.

IV. Amico Simone, non è vero; io ho sempre amato e amerò tutti coloro che amano e sono dolente per questo dei loro errori. Ecco la ragione per la quale io vi dico cosa che vi spiace: voi avete detto parole, che non sono convenienti; ond'io vi vedo, a quanto mi sembra, corrucciato. Ma, suvvia, non piú che una sola cosa io vi voglio far intendere, giacché mi volevate chiedere consiglio in amore: come potrei io esservi consigliere, se io vi volessi male?

V. Signor Lanfranco, io non sono punto corrucciato per le vostre parole; ma poiché con cuore verace io amai sempre, non ostanti i noiosi, e sono amato e amo e amerò, io mi esalto (benché amore mi procuri gioia e piacere e mi tenga in suo dominio) perché vedo che ne dovrò morire, e vi assicuro che non posso aver bene se non contemplo la mia donna mattina e sera; e se io mi esalto, ben posso farla consapevole del mio stato.

VI. Dunque non dovreste esser tanto corrucciato giacché amore vi fa tanto onore e voi siete amato, non ostanti i noiosi, amico Simone, e che cosa domandate di più? Ma io so bene e vi dirò che voi l'amate ed ella vi contraccambia senza cuore ingrato e non potete spesso prendervi il sollazzo di abbracciare e tenere il suo bel corpo; dunque se ve ne dolete, io non me ne maraviglio.

VII. Signor Lanfranco, io vivo in buona speranza, poiché ho scelto la migliore del mondo.

VIII. Amico Simone, pensate a non perderla, giacché avete conquistato molto, al mio parere.

III.

Simon Doria e Lanfranco Cigala.

I. Signor Lanfranco, voi che siete tanto sapiente porgetemi aiuto, per cortesia, in siffatta questione: io amo una donna, nella quale regna ogni virtù, ed ella mi contraccambia, com'io bene mi avvedo. Dio mi ha dato la facoltà di cedere ad altri la dote della bellezza: che debb'io fare, al vostro parere? Dovrò darla a colei, che amo, o me ne starò io stesso contento? E non siate, vi prego, giudice parziale.

II. Amico Simone, io do' volentieri consigli a coloro che intendono in amore pel fatto ch'io stesso amo di tutto cuore; e d'altro

lato non vi posso dare un rifiuto, avendo io per voi benevolenza e affetto. Per questo io vi consiglio a dare a la vostra donna la bellezza e la dote del piacere; e su ciò penso non ci sia discussione di sorta, poiché non potrei credere che voi foste davvero amante, quando non amaste la vostra donna piú di voi medesimo.

III. Signor Lanfranco, il vostro consiglio mi sarebbe gradito, se la tema non mi sollecitasse a respingerlo; ch'io ho paura ch'essa, una volta conseguita la dote della bellezza, mi abbandoni e si rivolga altrove e lasci per me il suo piacevole contegno. Quando la bellezza si è congiunta al valore, ne nasce l'orgoglio, che alla sua volta sopprime la benevolenza. In verità io non voglio spingermi a tanto, perché tal dono mi sarebbe gravoso qualora mi fosse causa di dolore.

IV. Si sarebbero davvero rivolti a donna immeritevole i vostri pensieri e il vostro affetto, s'essa vi togliesse la sua stima e il bene del suo amore, una volta ottenuto da voi un siffatto dono. Per questo io vi consiglio a non aver timore, poiché siccome ella ha virtú e sapienza, cosí pensate un po' quale guiderdone vi competerà, venendole da voi tanto grande dono.

V. Signor Lanfranco, questo discorso, che mi andate facendo, mi cagiona turbamento e dolore. Io ho udito dire che chi vuol confortare altri deve alla sua volta essere pieno di senno; per la qual cosa io son timoroso, giacché non si può punto, fidandosi soltanto di quanto si crede, conoscere il pensiero o l'intenzione altrui. Soltanto per ciò che riguarda me stesso, so che se dovessi ben io migliorare, non la dimenticherei certamente.

VI. Amico Simone, è chiaro che voi siete impensierito perché non avete il cuore di coloro che amano davvero; se l'amore vi desse sul serio pensiero, non vi uscirebbero dalla bocca parole diffidenti. Come avete mai potuto dire sí grande sconvenienza: che cioè una donna virtuosa possa fallire? Ben dimostrate che non l'amate; siate tuttavia certo ch'ella, che in suo cuore è felice dell'amore, che le portate, non saprà nulla da me.

VII. Signor Lanfranco, di franchezza e di valore risplende tanto la mia donna e le sue lodi sono tanto grandi, che in verità non le manca la bellezza, cosicché non ha pari in avvenenza. Per la qual cosa io posso ritenere il mio parere...... s'io sono piacente o gaio, che in luogo nascosto io le sarò per lo meno più gustoso.

VIII. Amico Simone, il vostro ragionare non parmi conforme il giusto e mi fa l'effetto d'essere orgoglioso ed errato, poiché non è mai accaduto che una donna fosse tanto bella da possedere del tutto ogni bellezza, eccetto però la mia donna che ognora piú piace e migliora; e se la vostra tenesse lo stesso contegno della mia, io vedo che voi vi comportereste a guisa di persona da poco. Ond'io non iscorgo motivo di contendere.

IX. Madonna Fiordiligi, ch'è radice e seme d'ogni pregio, non vuole che sia contesa sopra di ciò tra noi due; anzi essa ci ingiunge di por fine alla tenzone.

X. Beltà e sapere convengono a donna; a uomo si addicono ardimento e valore, giacché per beltà non è certamente l'uomo perfetto, in quanto che amore non richiede che i valenti e i prodi.

IV.

Lanfranco Cicala e Simon Doria.

I. Amico Simone, se vi piace, ditemi il vostro parere su queste due questioni: io conosco due cavalieri che simil grado hanno di cortese e piacente liberalità; l'uno è tanto liberale che trova piacere nel far doni; né il donare gli costa fatica poiché è tale il suo carattere; l'altro invece ha l'animo avaro e gli pesa essere largo, ma soltanto per desiderio d'onore riesce a vincere le sue tendenze. Quale dei due deve essere maggiormente onorato?

II. Signor Lanfranco, io giudico rettamente e nello scegliere sono tra i migliori; per questo vi dico (e ve ne faccio fede) che un uomo cupido non potrà mai essere valoroso; poiché, se anche egli facesse doni a tutta la Francia con ira, non sarebbe pregiato da alcuno; soltanto devesi dire che superi gli altri colui che di buona volontà fa tutte le sue azioni e quegli ne ha grado e la sua amicizia mi piace.

III. Amico Simone, non ispiega grande bravura l'uomo liberale quando fa ricchi doni, poiché la sua natura e il suo desiderio lo aiutano; egli non si trova adunque solo [in questa impresa]; ha per il contrario dei compagni; maggiore sforzo fa quegli che è sviato dalla sua natura ed è combattuto dal suo desiderio e riesce a vin-

cere l'una e l'altro: adunque, essendo egli piú desideroso d'onore, mal sarebbe se non venisse maggiormente pregiato.

IV. Signor Lanfranco, dica pur ciò chiunque voglia; certo è che le mille volte è piú gradito il dono che è effetto di cortesia che quello che proviene da persona avara, perché se alcuno avaro dà prova di liberalità fa un grande sforzo, ma non ne ha merito per non essere sollecitato da vera franchezza, e siccome non può essere liberale e nello stesso tempo allegro e pieno di gioia, cosí egli perde ogni gradimento e tutto ciò ch'è simpatia.

V. La liberalità dell'uomo di nobili sentimenti, o Simone, viene quasi dal caso, senza fatica, e per questa ragione non deve essere pregiata tanto quanto l'altra che proviene da gentile premura, malgrado le disposizioni del carattere, onde è piú a lodarsi: e se anche l'uomo avaro se ne duole nell'animo suo, noi non dobbiamo serbargli rancore o fargli il viso dell'armi dal momento che tanta gioia sa diffondere intorno a sé; poiché colui che fa maggiore sforzo per comportarsi bene, deve ottenere maggiore pregio conforme giustizia.

VI. Signor Lanfranco, ciascum nomo per sua propria natura è uguale agli altri; ma colui che sa fare maggiori piaceri piú s'avvanteggia e poggia su ogni altro; per la qual cosa è degno di maggior considerazione colui che ha la liberalità innata; ond'io m'accorgo che voi, benché siate piú dotto di me, andate perdendo terreno nel presente contrasto.

VII. Amico Simone, io sono fermamente convinto che se alcuno, sollecitato da ardente tentazione, riesce a superarla, deve ottenere maggior ricompensa di quello che è liberale senza alcuno sforzo e fatica; adunque colui che vince il suo cuore taccagno e contro le sue aspirazioni naturali compie atti degni di lode, merita maggiore stima, secondo il mio parere.

VIII. Signor Lanfranco, io non sarei certamente assennato, se vi giudicassi libero da questa tenzone, poiché io vi sento dire errori, ond'io voglio sempre piú rafforzare la mia ragione; a parer mio, colui che dona liberalmente obbedendo agli impulsi del suo animo non è pari all'uomo avido, anche se questi sia spinto da buone intenzioni; perocché ognuno deve giudicare tanto meglio un dono, quanto piú è dato francamente senza sforzo.

IV. Amico Simone, inviamo la tenzone a Giacomo Grillo, ch'è uomo di sapere, affinché dia una giusta sentenza in versi.

X. Signor Lanfranco, io ho fermo pensiero che la nostra tenzone sarà ben giudicata da lui, perocché egli conosce cortesia e pregio.

V.

Simon Doria e Lanfranco Cigala.

I. Poiché siete tanto saputo io vi voglio, signor Lanfranco, interrogare intorno ad amore; ché io vorrei impararne qualcosa, ma temo di restar vinto al primo assalto: qual cosa pregiate piú? o conquistare il cuore di una valente donna per virtú di molto sapere, o essere tanto innalzato dal vostro valore da meritarvi il suo amore?

II. Simone, io non son piú quel di prima, poiché io mi pensai per errore che il sapere potesse servir di guida all'amatore; ma ora lascio di pensar questo, perché amore è alimentato dalla gioia, nella quale non può trovarsi molto senno; perocché amore procede nella sua via accompagnato da franco volere, e il troppo senno gli è nemico.

III. Dai vostri consigli, signor Lanfranco, io mi distolgo, né piú ritornerò a consigliarmi da voi; poiché voi lasciate senno per follia e da follia nasce ardimento con grandi impeti; e poiché follia ne ha il potere (cioè il potere di dar origine all'arditezza), nessun uomo non può aver valore né fare belle azioni se non è guidato dal buon senso o dalla ragione.

IV. Follia non mi piace......... anzi io dico in verità che tutto ciò che non è ragionevole per gli amorosi non è certo una grande follia. (Si cf. la nota.)

V. Signor Lanfranco, io mi dolgo d'amore e me ne vengono pensieri e dolore, e non posso superare per ricchezza o per ardimento tanto grande affanno; anzi cresce il malanno che mi fa ciascun giorno dolere e me ne dispero; perché se il senno non dà guarentigia di guidarmi, morirò sul momento.

VI. Amore vuole che ogni cuore d'amante rinverdisca di gioia, di pregio e di valore e di bel solazzo ciascun giorno e il troppo buon senso è all'amore stesso dolore e affanno; ond'esso

(l'amore) se ne irrita; adunque, se vi deve il buon senso avvantaggiare in amore, partitevene per suo comando, perché il buon senso è men saporito.

VII. Madonna Fiordiligi tiene in sua signoria pregio e sapere; giudichi, se le piace, d'ora innanzi; e giudichi Giacomo Grillo che è gaio e prode.

VIII. Simone, deve tenersi con me, a parer mio, Madonna Fiordiligi, e se essa è d'accordo con me, non mi cale se Giacomo s'accorda con voi.

VI.

Simon Doria e Albert.

I. Signor Alberto, scegliete qual cosa vi piacerebbe di piú rispetto ad amore di cui la prova è cosí penosa: 1° o possedere la vostra donna ciascun giorno vestita e calzata in un palazzo, 2° ovvero in una stanza, senza lume, tenerla tutta nuda, come piú vi aggradirebbe, ciascuna notte entro un ricco letto? Voi potete ora scegliere; quanto a me, io so bene qual cosa preferirei.

II. Amico Simone, io vi dico senza esser menzognero ch'io preferisco le mille volte possedere la mia dama in pace ciascun giorno ben calzata e vestita entro una stanza in luogo sicuro e senza fatica, che averla in particolare per possedernela tutta nuda di notte senza lume, poiché io non vorrei proprio avere in mio potere una dama senza vederla, neppure se alcuno mi regalasse Edessa. Per questo vi affermo che non sceglierò mai altrimenti.

III. Amico Alberto, io preferisco invece tenere in luogo comodo di notte oscura la mia dama in modo da toccarle il petto e le sue dure mamelle, ché in tal guisa raggiungo al tutto lo scopo del mio giuoco d'amore; la qual cosa non posso invece fare quand'essa abbia i suoi abbigliamenti. Ciò voi sapete bene e so che mi direte di sí; in quanto che io non mi dò gran cura di vedere il suo corpo dal momento che nella giornata la vedo vestita e non la tocco. Dunque io parlo bene, se voi volete esser giusto.

IV. Maestro Simone, voi non scegliete con misura e ben mi pare che non vi troviate ora in quel fuoco d'amore in cui eravate altra volta con molto fastidio, anzi io credo a dirittura che abbiate poco

senno, poiché quando io vedo la mia bella creatura mi stimo superiore al sire del Marocco; giacché io potrei bene toccare una brutta figura di femmina se non la vedessi quando la stringo fra le braccia e vi dò dello sprone. Rinunciate alla vostra opinione che non è veritiera.

V. Ben mi maraviglio che voi non concediate d'aver torto in questo punto del nostro dibattito; poiché quand'io tengo tra le braccia la mia donna senza camicia non invidio neppure l'imperatore Federico, ch'io so ch'ella è bianca e fresca e linda; e allora mi è forse necessario di rimirare il suo bel corpo che vale tutto l'onor di Pisa? Per questo io vi lascio la fatica e la noia di vederla di giorno, giacché tanto ne l'avete richiesta.

VI. Voi avete ben gettato via il vostro valore, o Simone, dal momento che voi avete avvilito l'amore, poiché par bene che la vostra donna sia venuta da un lupanare quando voi la possedete come un mendicante, senza lume; ma invece quando io vedo la ma donna col suo pelo grigio, mi sembra che il mondo sia tutto fiorito. Allora sí ch'io so s'ella è borghesa o marchesa; per ch'io vi prego (d'altro non vi biasimo), che non vi piaccia confermarvi in simile sciocca idea.

VII.

Simon Doria e Giacomo Grillo.

I. Signor Giacomo Grillo, io vi domando, poiché vi vedo liberale e benestante e poiché per ricco pregio e per saggezza siete in buona fama, io vi domando che mi diciate per qual ragione ogni solazzo è perduto e ogni cortesia amorosa s'è volta al male.

II. La cupidigia, Signor Simone, la quale s'è fatta innanzi, ci ha preparato questo malanno: giacché le donne hanno sempre avuto in istima l'amore e il donneare; ma soltanto in causa dei cupidi rinnegati ogni valente amatore e ogni bene è caduto in basso.

III. Signor Giacomo, molto siete assennato e sottilmente voi discorrete; soltanto parmi che voi erriate quando affermate che la cupidigia è stata la causa di tutto questo; poiché, a quanto io penso....

VIII.

Giacomo Grillo e Lanfranco Cigala.

I. Giacché voi vi pensate di essere uomo di sottile intelletto, io vi prego di rispondermi, Signor Lanfranco, senza indugio: quale è la peggior cosa, tra le grandi e le piccole, che sia in questo mondo e che si possa toccare o prendere? E se ciò mi saprete dire, voi potrete scambiar cobbole con speranza di vittoria con ciascuno che voglia contendere per rima con voi.

II. Signor Giacomo, poiché vi piacque tener rivolto il vostro arco a me, a quello che voi mi chiedete io voglio dar tale risposta: la lingua è la peggiore e insieme la miglior cosa, che uomo possa prendere, ed è quella che può render altri stimato e anche offenderlo; e se voi sapete qualche altra cosa di peggiore, fatemela sapere voi stesso.

III. Signor Lanfranco, io non pensavo che voi erraste, come avete fatto, nella scelta; ma ora voi avete detto cosa che farà ridere i piú, poiché la lingua non può che esprimere ciò che il cuore le ingiunge; secondo il pensier mio, è dunque peggiore il cuore, donde il male proviene. Voi non potete giustificarvi, se ho ora ottenuta su voi quella vittoria che desideravo.

IV. Signor Giacomo, voi sembrate essere addormentato, tanto presto avete dimenticato ciò che voi medesimo mi avete proposto: quale fosse cioè la peggior cosa che l'uomo possa toccare e riguardare, e avete parlato del cuore, che non può esser toccato né veduto; ma giacché vi è piaciuto scrivere ciò, io credo davvero che voi abbiate dato ad altri il vostro discernimento.

IX.

Guglielmo e Lanfranco Cigala.

I. Lanfranco, ditemi il vostro pensiero; che cosa pensate di queste due questioni; e non vi annoj la mia tenzone, bench'io vi vada ora minacciando: poiché io vorrei conoscere la vostra opinione: qual cosa scegliereste di queste due: o possedere il cuore d'una

gentile e piacente donna (l'amore d'una . . .) e nessuno lo sapesse; ovvero preferireste che tutti coloro che ne parlassero vi tenessero suo amante, pur non essendone voi corrisposto?

II. Guglielmo, voi mi giudicate proprio un fanciullo, quando mi proponete ugualmente i piacenti fatti amorosi e le voci proprie del menzognero e villano; ma io sceglierò saggiamente, poiché non voglio lasciare il senno per la follia e ho in ispregio la menzogna e le voci false del mondo; adunque come si conviene a persona assennata mi attengo nella scelta a quella gioia d'amore, che avete per prima menzionata; vorrei provare piuttosto una volta sola una simile gioia, che cento volte trovarmi nel caso ricordato per secondo da voi(?).

III. Io mi maraviglio molto, o Lanfranco, di ciò: che mi sono rimesso in voi per essere consigliato, mentre voi medesimo avete tanto bisogno di consiglio da non conoscerne il vantaggio o il danno; poiché per sodisfare la vostra passione per una notte o per un sol giorno, lasciate in disparte la gioia che vi sarebbe stata compagna per tutta la vita. Credete voi che tutti coloro che hanno inteso in amore, ne abbiano veramente provato la gioia? No, certo; ma in vece prendono di buon grado la lode del mondo.

IV. Guglielmo, io ho imparato amando a voler godere nascostamente i piaceri dell'amore e voi mi sembrate privo di senno quando mi venite parlando dei falsi romori del mondo. Quanto a me, non mi sarebbe neppure piacevole che il mondo ne parlasse, se anche fosse vera la cosa; come potrebbero adunque piacermi la bugia e le false voci della gente? Io so bene invece che molte volte, se mi fossi accontentato delle voci del mondo, avrei perduto quelle gioie d'amore che mi tennero poi in diletto nascostamente.

V. Lanfranco, ben avete vili intenzioni e mi parete poco desideroso di gioia e avido d'onori dappoi che disprezzate lode e onore per un piacere, che non sarebbe riconosciuto; poiché il tesoro non avrebbe valore, se alcuno lo tenesse celato, senza mostrarlo altrui, piú di quello che non avrebbe valore una pietra sprovvista di qualsiasi virtú: voi avete portata la discussione sopra uno strano argomento, di modo che tutti vi giudicheranno di senno scarso e meschino.

VI. Guglielmo, io non voglio negarvi che un tesoro non valga tanto quanto vale altrettanto carbone, se alcuno non lo spande e non ne fa largo dispendio; di tutto ciò io non parlo; ma per quanto

spetta ai piaceri che provengono da amore, la cosa va altrimenti; poiché se io desiderassi che altri ne parlasse; io non amerei certo con lealtà l'onore della mia donna; ché devonsi cogliere i frutti d'amore celatamente e senza aiuto altrui, perocché amore decade ben presto, se i suoi segreti sono condivisi da piú di due soli.

VII. Lanfranco, io ho visto che voi avete sostenuto il presente dibattito assai bene e avete ben tenzonato; tuttavia non vi avete palesato assennatezza.

VIII. Guglielmo, s'io sono riuscito a vincervi senza quella dottrina, che non ho avuta, figuratevi come vi vincerei alla lesta s'io fossi addottrinato.

X.

Lanfranco Cigala e Rubaldo.

I. Amico Rubaldo, io vi dirò quali sono i miei rapporti con colei, che amo senza menzogna: quand'essa mi vede, mi sorride ma non mi dà nessun altro piacere; non so se ella ciò faccia per darmi gioia o per schernirmi. Voi che cosa pensate? Essa fa ciò per ingannarmi o perché le è grato il mio amore e le è grata la mia compagnia?

II. Signor Lanfranco, poiché volete ch'io vi manifesti il mio parere, ve lo manifesterò: io credo che colei, che voi amate, abbia intenzione di farvi del male poiché non vi dà nessun piacere: col suo sorriso vi inganna e vi umilia, come fece Giuda baciando Gesú, e mi rincresce ch'essa sia vostra nemica.

III. Amico Rubaldo, se la mia donna fosse quale quella che vi tradí, non avrei ribattuto ciò che voi andavate dicendo; ma la mia donna regna con cuore leale e fino pregio; per questo non vi potrei concedere che essa fosse falsa o cattiva dal momento ch'essa mi sorride.

IV. Signor Lanfranco, un uomo saggio non loderebbe ciò che voi lodate in tal modo, poiché una donna che amasse davvero non terrebbe tanto celato il proprio pensiero al suo amico; ma pel fatto che vi fa un falso sorriso, non credo che vi ami; né io non ne farei gran conto, se altri lo facesse a me, anzi me ne dispererei.

V. Rubaldo, il riso nasce da gioia e da allegria e da amorosa disposizione e dimostra veramente che il cuore vede una cosa che gli fa piacere; se la mia donna adunque mi guarda ridendo, non mi può fare maggiore dimostrazione d'amore ed io prendo la cosa in questo senso senza dubitarne.

VI. Signor Lanfranco, non vi posso togliere dall'errore, tanto amate follemente, poiché voi prendete il riso come dimostrazione di amicizia; ma io non me ne compiaccio per la ragione che quell'atto della bocca mi spaventa. Voi attenderete motivo di bene sperare, ma io capisco che dovrete invece disperare.

VII. Rubaldo, dopo il riso io mi aspetto gioia e sodisfazione dalla mia donna, poiché la mia donna non smentisce il suo sembiante.

VIII. Lanfranco, se da questo suo sorriso a voi proviene bene, ben potrete dire che buona ventura vi protegge; però ridendo in Francia si raggirano gli stolti.

XI.

Bonifacio Calvo e Scotto.

I. Scotto, qual piú vi piacerebbe di questi due giuochi: voi potreste fare della vostra amica tutto ciò che volete, ma essa non vi acconsentirebbe di parlarle né di vederla, né vi amerebbe per tutto il tempo della sua vita; ovvero voi potreste vederla e parlarle ma non prendervene diletto né forzarla; ora vedremo che cosa sceglierete e non tenetevi per ragioni di cortesia dall'una o dall' altra scelta.

II. Bonifacio, io sarei folle se potessi avere a mio piacimento la mia donna, in cui regna bellezza, e potessi tenerla nuda fra le mie braccia, pur non essendomi concesso di vederla e di parlarle, e non la prendessi con tal condizione; poiché il parlarle e il vederla mi raddoppierebbero l'affanno, se non potessi ottenere la cosa di maggior momento. E soltanto al pensiero di divenire cosí infelice io desidererei che mi fosse apparecchiato il sepolcro, ché non vorrei vivere piú oltre.

III. Scotto, secondo il mio parere, voi non sapete fare una buona scelta dal momento che voi preferite giacere e dormire con lei piú tosto che rallegrarvi delle sue umili e belle sembianze; poiché io non credo che alcuno possa sopportare maggior penitenza di quella che consiste nell'impedimento di parlare, quando se ne ha desiderio: oltre a ciò nessuna cosa può far piacere, né conforto, né può rallegrare senza che sia veduta: a parer mio, voi mancate di saggezza.

IV. Bonifacio, io ho sempre nel pensiero la mia donna e la riguardo con gli occhi della mente come nel giorno, in cui fiorí amore nel mio cuore, che è cagione ch'io non mi dolga della gioia, che m'è tolta, di vederla; il baciare e gli amorosi diletti mi compensano alla lor volta della proibizione di parlarle, invece il vostro male incomincia ogni giorno e non ha mai fine; voi dovrete, non ve lo posso nascondere, morire del supplizio di Tantalo, siatene pur certo.

V. Scotto, poi che la mia donna mi concede di parlare con lei e di stare con lei e di rimirarla e di vederla, mi pare che anche troppo bene la cosa riesca; e poiché non conviene che una donna prode faccia cattiva concessione di sé, non mi prendo nessuna cura del giacere, pel fatto che io amo piú di quello ch'io senta i desideri; ma il vostro folle cuore è sviato e vuole sembrar giusto con ingegnosità, per la qual cosa non consiglio alcuna donna a credervi, se ha pregio eletto; poiché io non vi vedo sottile né giusto verso ciò che riguarda fino amore.

VI. Bonifacio, ben mi pare che stia in pena e in tormento colui che vede e parla con la donna che più desidera, quando essa gli diniega la cosa per la quale egli è afflitto: e tutto ciò piace a voi, che non sapete che sia amore; ma io, che sono combattuto da amore, preferisco il giacere poiché io vedo che ciascuno lo preferisce ad altra cosa; per questo lo voglio prima di tutto e non mi dò troppo pensiero del donneare, perché ciascuno può donneare con la propria dama.

XII.

Luchetto Gattilusio e Bonifacio Calvo.

I. Luchetto, sappia io da voi se più vi piace amare fedelmente la vostra donna ed essere da lei trascurato, allora quando piú le siate fedele, che aver conquistato il suo cuore con intrighi, con inganni e con ogni falsità. Ditemi dunque: siete voi piú desideroso di possedere il suo amore con tradimento, o di languire, essendole fedele, per i suoi torti?

II. Bonifacio, voi sapete presentare un dibattito che non ha i termini di uguale valore, poiché inganno e lealtà non possono accordarsi tra di loro e perciò non dovreste presentarmi una questione sotto tale forma, a quanto io penso. Quindi è ch'io scelgö di amare senza inganno e senza torto, come uomo fedele e buono, e lascio le gioie del tradire agli amanti falsi, che mostrano di aggradire ciò di cui non si danno pensiero.

III. Luchetto, colui che fa le viste d'essere amicö dolce e fedele in modo che tutt'e due gli amanti abbiano piacere è più saggio di colui che s'accende d'amore con il convincimento che ragione e misura manchino nella sua donna di maniera che egli debba poi esserne sempre adirato, perché essa non lo ami senza ragione.

IV. Bonifacio, il leale amante non può prender diletto da inganni e da tradimenti, e a nulla vale ciò che avete detto: che cioè sia conveniente ingannare la propria donna; poiché l'amico vero dopo che lealmente s'è impegnato, non deve volere, benché serva in vano, tradire la sua dónna; né egli può avere una gioia savorosa se non la conquista senza frode.

V. Colui che inganna la propria donna, conoscendo che ella ne rimane contenta ed egli appagato agisce a guisa di uomo saggio; mentre è folle davvero colui che ami volendo languire con amare lealmente; poiché la natura non vuole né il diritto comanda che alcuno serva senza speranza, o Luchetto, e voi, se vorrete far questo, non sarete capace di farlo essendo uomo di senno e di esperienza.

VI. Colui che inganna la propria donna sapendo di ingannarla merita peggio della morte, Bonifacio, e quel bene che si procaccia poco gli vale perché aggradimento d'amore non puó essere in cuore che non ami cón ardore; adunque per nulla nuoce a sé e

si avvilisce, sebbene segua la sua sola volontà; mentre l'uomo leale per lo meno è lieto di una letizia pura perché si sente fino e leale senza peccato.

VII. Quell'uomo leale, intorno a cui noi discutiamo, o Luchetto, è pazzo se non è piú irato che gioioso; poiché io non so maggiore stoltezza quanto riporre il proprio amore in una donna che non lo meriti; perciocché un uomo in tal modo non può procacciarsi buona ventura, né è lodato, e invece colui è tenuto per prode che sa conquistare con perfetto sembiante una donna umile o severa e rigorosa.

VIII. Ogni gaudio decade e si converte in gran dolore, o Bonifacio, quand'esso non è sostenuto dalla ragione; per la qual cosa il falso gaudio, che voi desiderate, non può accontentare il mio desiderio.

IX. Sostenendo il torto e ciò, di cui non mi dò pensiero, vi ho vinto, Luchetto, e di questo fatto io sono allegro, perché ho mostrato ch'io so molto piú di voi, giacché stando dalla parte del torto tenzono meglio di voi che avete ragione.

XIII.

Luchetto Gattilusio.

I. Sempre ch'io fossi smarrito e pensieroso per mancanza di pregio, da tutti abbandonato, ora mi conforto e sono gaio e gioioso; la gioia e il pregio, che declinavano ormai, ritorneranno, poiché il prode conte provenzale vuol conquistare Lombardia, Toscana e Puglia; d'altra parte Corrado pretende il paese ch'è suo e il re Manfredi non ne vuol sapere: per questo tra le imprese acquisterà pregio la signoria di Carlo.

II. Se il prode Conte di Provenza ha tanto valore quanta ha potenza, egli ha uno specchio nel quale si dovrebbe rimirare, e se si specchiasse nei fatti del re Alfonso, ben so per certo che egli non differirebbe tanto ciò che ha incominciato e che non potrebbe lasciare senza perdere tutto il pregio che si è acquistato; ché la fama si è tanto estesa da tutte le parti, che ciò si sa già dal mare a Soria e dalla Spagna sino in Normandia.

III. Dunque pensi egli un po', poiché tale è il rumore, che cosa si direbbe di lui s'egli si ritraesse dall'impresa, e si ricordi che Carlo coi suoi baroni conquistò la Puglia e n'ebbe la signoria e si ricordi delle grandi imprese che Francia soleva fare. Ora i fiacchi animi se ne stanno come in riserva; ma poi ch'egli ha il nome di Carlo, segua dunque i suoi fatti, ché altrimenti egli sarebbe a torto chiamato col nome di colui, ch'ebbe tanto valore, s'egli a sua volta non ne avesse punto.

IV. E se Corrado non è valente e prode traligneràa, ché i suoi hanno Soria, e non sarebbero i suoi possessi sufficienti se non fossero maggiori (s'egli non avesse di piú); adunque, s'egli lascia ciò che dovrebbe essere suo, mostrerà di non saper tenere l'altrui e se non viene a ricuperarlo subito farà credere ciò che il re dice chiaramente: che cioè egli sia morto e che altri sia nel suo luogo, perché, s'egli fosse vivo, chiederebbe ciò ch'è suo.

V. Se il re Manfredi non fosse coraggioso e se ora, che è re, perdesse ciò che tiene per forza del suo valore, ne avrebbe doppio biasimo, perché tanto piú lo deve tener custodito quanta maggior fatica impiegò a conquistarlo e quanto ai baroni, ai quali ha dato tanto del suo, ricordi chi essi sono, quali erano e in quale modo nacque la loro potenza; e pensi ciascuno a tenersi quanto mai non potrebbe avere con un altro signore.

VI. Bernardo, apprendi e canta il serventese e potrai dire, se il cuore non manca a tutt'e tre, che il giuoco sarà intavolato senza inganno; *ma tale lo vuol, ch'io non credo che sia*[1].

XIV.

Luchetto Gattilusio.

I. Mi è venuta gran volontà di trasmettere un serventese al prode re dei Pugliesi, e benché egli sia in alta condizione, non gli dispiaccia né gli dia noia s'io lo consiglio; già tanto da un

1) Così traduce l'ultimo verso il cod. *c*. Diverso senso presenta *a*: «mas tant o voil q'eu non crei qe ia sia». Nel testo ho mantenuto questa ezione; ma non so dire quale sia da preferirsi. Mi sodisfano poco ambedue.

pazzo si può sempre ricavar senno e colui che ha senno sa anche ben scegliere: per questo io lo prego di ascoltarmi, accetti o no il mio parere.

II. Allorquando un re si accinge ad una grande impresa, non gli conviene accontentarsi di contendere intorno al poco; poiché assai di frequente per un leggero contrasto occorre maggiore difesa che per un assalto vero e proprio e una volta che si sia vinto si acquista poco; e se il re vuole ottenere la vicaria o la signoria dell'impero, non si pensi di conquistarla senza sforzo, benché egli abbia cuore da poter tanto.

III. Non dico già di abbandonare tosto Posta dopo averla presa, la quale cosa gli sarebbe imputata a fiacchezza e allora i suoi nemici si triplicherebbero, mentre gli diminuirebbero gli amici; ma dico invece che ogni re dovrebbe ben scegliere l'impresa, alla quale si accinge, e mantenerla una volta ch'egli l'abbia incominciata.

IV. Dunque d'ora innanzi, s'egli vuol esser davvero grande, mostri al mondo in altra maniera la sua bravura e non dimentichi il perdono per nessuna offesa, poiché col perdonare... e chiunque voglia dimostrare di fatto e di apparenza signoria prenda la... e non aspiri al troppo, ché in breve il bene gli si potrebbe cangiare in male.

V. E studî bene coloro nei quali crede e pone sua fidanza, poiché questo esame costituisce gran parte della sua condotta, e non si fidi di ogni promessa e non dica apertamente su ogni cosa il suo desiderio; porti invece nel suo cuore una saggia misura e tutto pesi, i detti e i fatti, e non si inganni nel prendere il meglio (?).

VI. Signor Sordello, il re ha tanto cuore, che non vorrebbe uomo senza cuore in sua compagnia; per questo io non oso venirlo a vedere, poiché il mio cuore è posseduto da una tale persona, dalla quale io non lo posso togliere.

XV.

Calega Panzano.

I. Ora è tempo che ogni uomo si rallegri e i falsi chierici piangano il loro decadere (?) e il loro orgoglio, che ha durato lungamente, e il loro inganno e il loro falso predicare. Ah, gli sleali! Toscana e Lombardia voi fate massacrare e non vi cale di Soria; voi avete là tregua con Turchi e Persiani per uccidere qui Francesi e Tedeschi.

II. Chi sa mentire e sa dire il falso o conosce gli inganni e i tradimenti, è fatto subito legato: e s'io dico il vero, ben pare ai Cremonesi; ma i loro inganni e le loro infamie hanno già fatto il loro corso, secondo la profezia, poiché Dio non vuole piú soffrire i loro tradimenti e vuol abbassare l'alterigia dei Francesi.

III. Chi vuole uccidere o chi vive di rapina, presto e lievemente può ottenere la salvazione; venga soltanto a uccidere un centinaio di cristiani e chi si volesse sforzare di ammazzarne un migliaio, conquisterebbe il luogo piú alto del Paradiso. Ah, falsi chiercuti! Voi avete ben lasciato la via e i voleri che Dio e Mosé vi fecero quando l'uno dettò e l'altro scrisse i comandamenti.

IV. Se Santo Bernardo fosse in vita, egli si potrebbe presto rallegrare e il suo desiderio sarebbe compiuto vedendo la chiesa essere nel primiero stato di povertà e rifiutare le vanità, cosí come faceva al tempo di San Pietro, il quale guariva gli storpj e ricercava anime e non denari e disdegnò diletti e si ebbe soltanto affanni.

V. Il re Carlo si dovrebbe sempre rammentare del modo col quale egli col fratello fu trattato dai Saraceni e come egli trovò considerazione migliore di quel che non poterono trovare a Saint Eler i Cristiani, ché in un sol giorno massacrarono Francesi piccoli e grandi e la madre non potè neppur salvare i propri figli.

VI. Ha lasciato spergiurare il suo compare, l'arcivescovo, e il siniscalco che giurò falsamente sull'animo del re di salvare i conti, che sono stati invece disfatti a torto e con fellonia! Ah, quanto è pazzo colui che si pone sotto il suo comando! Per la qual cosa io prego Dio che avvilisca un tal re che non mantenne la propria fede.

VII. Se Don Enrico di Castiglia volesse conquistare quel che gli appartiene, dovrebbe prestare a Carlo il resto della sua fortuna e poi non sarebbe ricompensato che di un bel nulla, poiché egli fece pagare il Conte di Fiandra, dopo aver vinto, di arroganza e di perfidia; d'altra moneta so bene ch'egli non pagherebbe, perocché fu poco liberale quand'era conte; ora ch'è re è avaro il doppio e non ha punto in pregio il mondo.

VIII. I Greci e i Latini non possono trovare con lui tregua né pace; soltanto quei cani miscredenti dei Saraceni di Lucera lo hanno favorevole e possono bene gridar alto il loro Maometto; poiché non vi è piú monastero di Dio e di Santa Maria; giacché non potrebbe essere tollerato ciò dal papa, che ha messo in gran turbamento le fede di Dio: e ciò mi maraviglia grandemente.

IX. Dio mantenga l'alto re Corrado che viene per castigare i falsi pastori che hanno abbandonato Dio per oro e per argento e che fanno legge del torto, se alcuno li vuol ricompensare, e Dio punisca in breve i loro gravi atti di simonia, cosí che essi siano ricondotti nella signoria del re e vinti, essi sleali e malvagi, debbano adempiere ogni suo comando.

X. Se Don Enrico fu tradito dai chierici e oltraggiato dai Francesi, ben si dovrebbe vendicare di tutti e non restar dubitoso di abbatterli insieme alle loro cattive azioni.

XI. Il re Corrado e la sua gran baronia e i Ghibellini e Verona e Pavia sian guardati da Dio, siano ridotti all'impotenza i Francesi, i Normanni e i malvagi chiercuti.

NOTE CRITICHE.

Note critiche.

Le poesie dei trovatori minori di Genova sono quasi tutte contenute nel cod. *a* (cod. Campori nella Bibl. estense in Modena, γ. N. 8. 4, 11—13). Per la ricostruzione critica di esse io dovevo dunque muovere da un esame minuzioso delle particolarità presentate da cotesto importantissimo manoscritto da me scoperto e segnalato, or sono alcuni anni, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIV, 118 sgg. Lo studio delle peculiarità del nostro codice non è agevole: sia perché esso è copia di un originale perduto, sia infine perché l'amanuense era quasi del tutto ignaro della lingua provenzale antica. Vero è che un erudito cinquecentista, Piero di Simon del Nero, tenendo sott'occhio l'originale dovuto all'alvergnate Bernart Amoros, corresse la nostra copia sino a pag. 589. Ciò non ostante, restano moltissimi passi inintelligibili, i quali si possono sanare coll'aiuto di altri codici provenzali. Ma quando il testo è unico, le difficoltà sono naturalmente maggiori: conviene allora industriarsi col senso o con l'interpretazione degli errori materiali commessi dall'amanuense e risalire da questi alla lezione del manoscritto di Bernart Amoros. Buon per noi che il copista ignorante ha errato spesso, ma non ha modificato in nessun punto 'o riginale!

Gli errori piú comuni della copia Campori sono i seguenti[1]:

1. L'amanuense, Jacques de Tarascon, risolveva indifferentemente per *n*, *m* l'abbreviazione nasale. Per questo in diversi punti dei miei testi non ho esitato a sostituire, quando il senso mi pareva richiederlo, talora la lettera *m*, talora la lettera *n*. Cosí ho corretto un *tem* (I, 68) in *ten*, un *domnetz* in *donetz* (III, 14), *nom* in luogo di *non* (VIII, 9), ecc., ecc.

1) Mi riferisco unicamente ai testi pubblicati in questa monografia.

2. Il copista scambiava l'*u* con l'*n* e viceversa. Si cfr. *ceru* per *cern* in II, 12; *a lanzar* per *a lauzar* (IV, 40), ecc.

3. *mi* per *nu* e simiglianti, così: *miden* per *nud'en* (XI, 18), ecc.

4. Non molto di rado il copista scambiò l'*s* con l'*f* e viceversa: *si* per *fi* (X, 19), ecc.

* * *

I testi qui sopra pubblicati constano di alcuni serventesi e di alcune tenzoni. Quest'ultime posson dare argomento alle seguenti poche osservazioni. Colla parola *razonamen* par si volesse indicare null'altro che l'argomentazione del componimento, senza riguardo alla forma. (Si cfr. Jeanroy, *La tenson provençale*, in *Annales du Midi*, 1890, p. 10 dell'estr.). Si cfr.:

III, str. 5. Segn'en Lafranc, aquest raizonamenz
qem razonatz m'es pantais e dolors.

XII, str. 4. .... es nien zo q'avetz razonatz.

Il termine *tenzon* indicava il genere e abbracciava le «tenzoni propriamente dette» e il *partimen* o *joc partit*. «Vera e propria tenzone» si aveva quando due o più avversarî sostenevano liberamente il loro pensiero; «partimento» veniva chiamato quel dibattito, in cui quegli che proponeva la questione lasciava libera la scelta delle opinioni. Si vien così a togliere di mezzo la parola *torneyamen*, che era applicata a quella discussione per rima cui prendevano parte non meno di tre personaggi. Il Selbach, *Das Streitged. in der altprov. Lyrik*, Marburg, 1886, p. 80, § 69, pose in evidenza per primo la falsità di questa denominazione «weil [sie] nur als Überschrift in den Handschriften, nicht aber in den Gedichten selbst vorkommt». Secondo lo Zenker, *Die provenz. Tenzone*, Leipzig, 1888, p. 100, la parola *partimen* non potrebbe essere applicata a un intero componimento: essa dovrebbe indicare null'altro che l'alternativa posta nella prima strofe e fors'anche uno dei termini del dibattito.

IV, str. I, ... Vostra semblanza
volh qem digatz d'aquetz dos partimenz.

La tenzone fa la sua prima comparsa nella poesia provenzale con Cercalmon e Guilhalmi (199; 1) ovvero con Marcabruno e Ugo Catola (451; 1; Klein, *Der Mönch von Mont.*, p. 99; Appel, *Prov. Chrest.*, n° 85), che poetarono nella prima metà del sec. XII

(Rajna, *Romania*, VI, 118); mentre il partimento compare soltanto verso la fine dello stesso secolo e fu con molta probabilità importato di Francia (Jeanroy, *Op. cit.*, p. 23). Nei tempi più belli della lirica provenzale, le tenzoni venivano forse improvvisate; ma certo non tardarono molto ad essere scritte e la prova più evidente di ciò ci vien fornita dal componimento che porta il numero VIII, strofe IV:

..... mas car lous plac escrire,
ieu crei qeus aviatz prestat vostre conzire.

La tenzone uscirà poi dalla poesia di Provenza e in Italia si restringerà, come è ben noto, nella forma del sonetto. Aggiungeremo ora alcune osservazioni sulla metrica dei componimenti da noi pubblicati.

Nel «decasillabo» la cesura cade di consueto, secondo le Leys, dopo la quarta sillaba, ma non mancano esempi di cesura dopo la sesta. Ne registro tre casi:

XII, 14: *e sens tot faillimen, con finz e bos.*
XII, 24: *de leis, qar lo desam senes drechura.*
XII, 38: *q'om serv'ab desesper, Luchetz, e vos.*

Esempio di *cesura lirica*, tale da paragonarsi al v. 2, n° I (ediz. De Lollis) di Sordello, vien fornito da:

III, 70: *et ad ome ardimenz e valenza.*

Il *iato* non è rispettato dai nostri trovatori come avviene in Provenza e nei migliori poeti provenzali italiani, quali Rambertino Buvalelli e Sordello. Talvolta si hanno qua e là esempi di *sinalefe.* Bonifacio Calvo, tra gli altri, ne fa abuso.

Esempi di rime sonanti leali: *amors, sabors,* II, 1—3, ecc., ecc.

Rime consonanti leali: *verai, atrai,* II, 38—41, ecc. — *dirai, atrai,* X, 9—11 — *plazen, rizen,* X, 32—33, ecc., ecc.

Rime leonine: *sabiamen, senglamen,* IX, 17—23 — *tricharia, paria,* X, 6—7 — *atendre, contendre,* VIII, 2—6, ecc.

Rime derivative: *plazer, desplazer,* II, 16—17, ecc.

I metri usati dai nostri autori sono i seguenti:

I.	II.	III.
7 Str., 2 Torn.	6 Str., 2 Torn.	8 Str., 2 Torn.
	coblas unisonans.	*coblas unisonans.*
7a	10a	10a
3a	10b	10b
7a	10a	10a
7a	10b	10b
7a	10b	10c′
7a	10c′	10c′
7a	10d	10d
7a	10d	10d
7a	10c′	

IV.	V.	VI.
8 Str., 2 Torn.	6 Str. 2 Torn.	6 Str.
rim doble.	*coblas unisonans.*	*rim doble.*
10a′	8a	10a′
10b	8b	10b
10a′	8b	10a′
10b	8c	10b
10a′	4c	10a′
10b	8d	10b
10a′	4d	10a′
10b	8e	10b
10a′	8f	10a′

VII.	VIII.	IX.	
3 Str.	4 Str.	6 Str., 2 Torn.	
rim doble.	*rim doble.*	*coblas unisonans.*	
8a	12a′	8a	7d′
8b	12a′	8b	8c
8b	12a′	8b	8e
8c	12a′	8a	8e
8c	12a′	8c	8c
8c	12a′	7d′	8c

X.	XI.	XII.
6 Str., 2 Torn.	6 Strofi.	7 Str., 2 Torn.
(*rim doble*).	(*rim doble*).	(*coblas unisonans*).
10a′	7a′ 7b	10a
6b	7b 7a′	10b
10a	7a′ 7b	10b
6b	7b 7a′	10a
8b	7a′ 7b	10c′
10a′	7b 7b	10d
10a′	7a′ 7a′	10d
		10c′

XIII.	XIV.	XV.
5 Str., 1 Torn.	5 Str., 1 Torn.	9 Str., 2 Torn.
(*coblas unisonans*).	(*coblas unisonans*).	(*coblas unisonans*).
10a	10a′	10a
10b′	10b	10b
10a	10a′	10b
10b′	10b	10a
10b′	8c′	10c′
10c	8c′	10c′
10c	10d	10d
10b′	10d	10d
10b		

XVI—XVII.

Poesie italiane
di
Percivalle Doria.

*
* *

Registriamo qui alcuni esempi di alliterazione.

Per le regole che governano l'alliterazione, per ciò che spetta all'Italia, e per gli effetti che ne derivano, si veda lo studio di R. Longley Taylor, *Alliteration in Italian*, New-Haven, 1900 (Si cfr. C. Salvioni, *Giorn. stor. della letteratura italiana*, XXXIX, 366 sgg.).

Nei nostri testi poniamo in evidenza i seguenti casi:

P.

poiar e pretz perdre abric (I, 3).
Pero pretz fora perdutz (I, 46).
de pretz, per q'eu nom desferm (I, 57).
Sius tolia *per* far plazers plazenz (III, 25).
cil q'eu parlesson a prezen (IX, 11).
e parlar ab leis poscatz (XI, 10).
q'el mond plus greu penedenza (XI, 35).

M.

mer mais de grat, segon ma conoiscenza (IV, 63).

F.

aur e argen co fos fancs (I, 16).
qe pros domna fezes entre faillenza (III, 46).
qi de bon cor fai.... faitz plazenz (IV, 17).

T.

Trompas, tambors e sonaill (I, 28).
S'om es temptatz de grieu temptacion (IV, 56).

Note ai testi.

I.

Perceval Doria: *Felon cor*[1].

v. 1. *Felon cor ai et enic,* Questi due aggettivi vanno di solito accoppiati nella lirica provenzale. Si cfr. L. Cig., 282, 22 (Monaci, *Testi ant. prov.,* col. 93) str. III, *ni fals, ni fellon, ni enic:* Peire Cardenal (Appel, *Chrest.,* n° 78, pp. 113—14), *Clergues, qui vos chauzic, — ses fellon cor enic:* Peire Vidal (Bartsch, IV), *Alaman, trop vos dic — Vilan, felon, enic,* ecc.

v. 5. *mal e genzic.* Il ms. legge: *magenzic.* Nei miei *Studi... sui trov. minori* ho stampato *m'agenzic* con un punto d'interrogazione

1) Questo componimento, per ciò che riguarda il suo schema, non ha compagno nella poesia di Provenza: onde si accresce anche per questo lato la difficoltà del testo.

(pag. 50). Credevo allora, e non ho cessato del tutto ora di credere, a un possibile verbo: *agenzicar;* ma poiché nessun esempio m'è venuto fatto di trovare nella lingua occitanica di un siffatto verbo, ho pensato di correggere in qualche modo il manoscritto. Pensai dapprima che vi si dovesse nascondere un nome proprio p. es. un *Aenric;* poscia abbandonai quest'ipotesi. Dopo che il Torraca, ripubblicando questo componimento medesimo, congetturò che *magenzic* fosse da leggersi: *mager afic* (Torraca, *Studi sulla lirica ital.*, cit., 211) io credetti di dovere ripudiare l'erroneo *mager* e sostituire a *magenzic* le parole *mal e afic.* La supposizione mi parve tuttavia ardita e mi rivolsi al prof. Chabaneau. Questi mi fece conoscere in limosino moderno la parola *janzi* (agacement) e allora non ho dubitato a stampare: *mal e genzic.* Ma se dicessi di sentirmi ben sicuro della lezione proposta, direi cosa non del tutto vera, ché sono pur sempre disposto a supporre in ant. provenzale il verbo *agenzicar.*

v. 14. *fai.* Il ms. legge *san.* Cfr. *B. de Born*, ediz. Thomas, p. 76, str. I, v. 3: *Quar grans guerra fai d'escars senhor larc.*

v. 21. *el*, *pro c. gaiart.* Qui devesi notare nel ms. la cattiva grafia *los* per *li*, la quale è tuttavia attestata storicamente. Diez, *Gram.*[3], II, p. 33.

v. 26. *engenh e art.* Trovasi questa stessa frase in G. de Born:, (Appel, *Chrest.*, n° 22, p. 64).

v. 31. *tarrail.* Rimando piú oltre al glossario.

v. 37. *Mas Engles si van vanan.* Nel ms. accanto a *engles* leggesi: *espagniol,* su cui è stata tirata una linea dallo stesso amanuense. È evidente che qui si allude alla politica della Chiesa in favore degli Inglesi quando Manfredi fu eletto re. Cosí si esprime il Lanzani, *Storia dei Comuni* cit., pag. 477. «... Il pontefice, mentre instava perché il vano e inetto Enrico d'Inghilterra si decidesse finalmente a sostener coll'armi l'imvestitura del regno meridionale concessa dalla Santa Sede al di lui figlio Edmondo, rinnovava l'anatema contro Manfredi».

v. 42. *Granada.* Non mi pare di poter accettare la ingegnosa ipotesi di C. Chabaneau: *Gra[t] nada (Giorn. stor.*, XXXVI, 461). Si cfr. per l'allusione storica *Hispaniae ... scriptores varii,* T. II, pag. 590.

v. 55. Il Torraca (Op. cit., 213) legge: *en Mieil-d'amor*, riconoscendovi un *senhal.* Credo però si possa tenere la lezione del ms.

II.

L. Cigala e S. Doria:

Senh' en Lafranc, tant m'a sobrat amors.

a_{10} b_{10} a_{10} b_{10} b_{10} c_{10}' d_{10} d_{10} c_{10}'.

Maus, *Peire Cardenals Strophenbau in seinem Verhältnis zu dem anderer Trobadors*, in Stengels, *Ausg. u. Abh.*, V, Marburg, 1884: 107, 325. Nello stesso metro son composte le 461; 138, 241.

v. 1. *amors*. Non ci meraviglieremo delle rime in *-ors*, *-os* (cfr. *vos*, *amoros* della str. III), come di un fatto che accade di sovente nella poesia francese e provenzale. L'*r* dinanzi a consonante veniva quasi a scomparire nella pronuncia (cfr. *-ers*, *-es*; *-arda*, *-ada*; Stimming², *B. v. B.*, p. 175).

v. 2. *dal be*. In questo componimento si avverte piú volte lo scambio di *da* per *de*. Questa grafia non è ignota a certi testi provenzali. Cfr. Bartsch, *Chrest.*, 100, 11; 232, 30. L'uso frequente della prep. *da* è pur stato osservato dall'Appel in Peire Milon (*Poés. inéd. tirées d. ms. d'Italie*, 1896, pp. 98—99). Esempî frequenti si riscontrano anche in *Poés. rélig.* pubblicate dal Levy e in *Flamenca*. Cosí pure in Appel, *Chrest.*, 4, 235; 116, 52.

v. 4. *ten*. Nel codice di Bernart Amoros leggevasi forse: *tē*, che il copista di *a* ha risolto per *tem*. E nota in provenz. la frase *tener pro a alcu*. Si cfr. B. d. Ventadorn, *Quant vey*, v. 29: *pus vei qu'una pro no m'en te* (Appel, *Prov. Chrest.*, p. 57), ecc. La correzione mi pare adunque sicura.

v. 8. *de dever*. Io qui intendo: daddovero, da senno. *De dever* = *per dever*, ecc. è esempio di espressione modale (Meyer-Lübke, *Rom. Gram.*, III, pp. 506—508). — O dobbiamo intendere: *e fai nom de dever* (*Giorn.*, cit., 461)?

v. 10. *amics*. Per ciò che riguarda la flessione del vocat. in provenzale cfr. Beyer, *Die Flexion des Vocativs im Afrz. u. Prov.*, in *ZRPh.*, VII, 39—44.

v. 12. *cern*. Il verbo *cerner*, *cernir* manca in Rayn., *Lexique*. Compare invece in Levy (*Sup.-Wört.*), «durchsieben». Mistral, *Dict.*, s. v., *cerne*, *cerni*.

v. 22. *azautimen*. Ms. *azautramen*. Essendo necessaria una correzione, lessi addirittura: *azautimen* (Rayn., *Lex.*, I, 161; 1, 2), per quanto avessi potuto mantenere *azautamen*.

v. 22. *de lai.* Non di rado trovasi nella poesia provenzale un avverbio di luogo tener le veci di un nome di persona. Stimming², *B. v. Born*, p. 189. Cfr. 24, 13: *sui tengut per fi amic, lai on es ma volontatz.* Bene spesso si adoperò *loc:*

... non es maier foudatz
com amar fort en luec desavinen
(L. Gatt. e B. Calvo, XII, str. VII, 51)

en avol luec s'es messa vostra amors.
(S. Doria e L. Cig. III, str. IV, 27).

III.

S. Doria e L. Cigala:

Senh'en Lafranc, quar es sobresabenz.

La forma metrica di questo componimento è delle più usate: 8 *coblas crotz-caudadas* e 2 *tornadas.*

10_a 10_b 10_b 10_a $10_{c'}$ $10_{c'}$ 10_d 10_d.

Maus *Op. cit.*, 116, 535. Il Coulet *(G. de Montanhagol*, p. 65) raccolse tutti gli esempî che hanno le stesse rime del nostro componimento.

v. 24. *doloiros.* Questa forma è data dal Raynouard.

v. 49. *franquez' e nuirimenz.* L'errore del ms. va senza dubbio cosí corretto. Per giungere a questa lezione dovetti far uso di un criterio, che mi fu guida nella ricostruzione di questi testi. L'inesperienza del copista molte volte non riusciva a discernere nell' originale l'*n* dall'*u*, l'*m* dalla sillaba *ni*, la *s* dalla *f*, ecc. Ognun sa che il carattere che piú si presta a questi speciali errori di grafia è il mezzo-gotico; cosicché mi par lecito di concludere che il ms. di Bern. Amoros fosse scritto in mezzo gotico alla guisa dei nostri migliori codici provenz. come, ad es., A e D.

IV.

L. Cigala e S. Doria:

Amics Symon, sius platz, vostra semblanza.

a_{10}' b_{10} a_{10}' b_{10} a_{10}' b_{10} a_{10}' b_{10} a_{10}'

Maus, 103, 212. Ramb. d'Eiras, 1; Bertr. Carb., 50; Blac., 10; Uc d. S. Circ., 36; N. d. Turin, 3; Simon Doria e Albert, 2; Alb. Malasp. 1.

v. 20. *sos bels acuillimenz.* È usato il plurale perché *acuillimen* entra nella categoria di quei vocaboli che indicano «festività» e che si presentano generalmente nella forma del plurale. Si cfr. Meyer-Lübke, *Gram.*, III, 143.

v. 23. *mai.* Per ciò che riguarda la forma *mai* per *mais,* cfr. Schultz, *Le epistole* cit., p. 100. — *qe* accus.; ma non sarebbe impossibile *qi* = *cui.*

v. 29. *que mil aitanz es plus grazitz lo dos.* L'errore del ms. è evidente; ma non altrettanto evidente n'è la correzione. Spero tuttavia che la mia congettura non sia lontana molto dal vero. Per la frase: *mil aitanz,* si cfr. De Lollis, *Sord.*, p. 250, II, 16. *Aitan* è di regola trattato come sostantivo dopo i numeri cardinali. Un altro esempio di *mil aitanz* ci offre Cercamon (Mahn, *Jahrb.*, I, p. 96).

Aquest'amor non pot hom tan servir,
Que mil aitanz no doble·l guizardos.

v. 32. *n'escars.* La regola è che *ni* non subisce elisione. Cfr. A. Pleines: *Ausg. u. Abh.* L, p. X. Innanzi ad *i* però qualche volta si trova elisione. Cfr. Levy in *Literaturblatt*, 1886, col. 504, cfr. anche Schultz: *Le epist.* cit., p. 96—97. Un solo esempio di *n'* dinanzi a vocale che non sia *i* è dato dal Levy in op. cit. l. cit. Ora si aggiunge un secondo esempio sicuro.

v. 35. *pos.* Qui ha senso di «poiché». Tale significato ha anche non di rado *mas* (Kolsen, *G. de Born.*, 106, I, 20).

v. 40. *a lauzar,* ms. *alanz ar.* Non esito a correggere: *a lauzar,* attribuendo al verbo *faire a...* quel valore, che il De Lollis rende con «essere da» *(Sord.*, 275, XIX, 20) e concordemente l'Appel, *Chrest.* (Gloss.) con «geeignet sein zu...» Agli esempî di Sordello si aggiunga il seguente di R. Vidal, *Razos de trobar,* in Appel, *Chrest.*, p. 195: «car una de las maiors valors es, qui sap lauzar so que fai a lauzar, et a blasmar so que fai a blasmar.

v. 41. *es.* Il Levy mi propone un *fai* in luogo di questo *es.*

v. 51. È mia congettura. Il verso, quale trovasi nel codice, è difettoso di una sillaba.

V.

Simon Doria e Lafranc Cigala: *Car es tan conoissenz...*

Lo schema è il seguente:

a_8 b_8 b_8 c_8 c_4 d_8 d_4 e_8 f_8.

È ricalcato su Guiraut de Born., 37. Si cfr. Maus, *Op. cit.*, pag. 123, n° 678.

v. 29. Confesso di non intendere questo verso. Ho perciò segnato una fila di puntolini nella mia traduzione.

v. 50. *s'en irais.* Si può ricavare, senza offendere le ragioni paleografiche, da *sen uaus* e *seu uais* dei due codici, che contengono questo componimento.

VI.

Simon Doria e Albert: *N'Albert...*

a_{10}' b_{10} a_{10}' b_{10} a_{10}' b_{10} a_{10}' b_{10} a_{10}'.

Si cfr. Maus, *Op. cit.*, pag. 103, n° 212: Raimb. d'Eiras, 1; Bertr. Carb. 50; Blac. 10; Uc d. S. Circ 36; Nicol. de Tur. 3; Alb. Marq. 1. Questo componimento si legge nel solo cod. provenzale T (Bibl. Nazion. di Parigi, 152, 11, c. 72ᵛ), donde è stato tratto e pubblicato da L. Selbach, *Das Streitgedicht in der altprovenzalischen Lyrik und sein Verhältnis zu ähnlichen Dichtungen anderer Literaturen*, in *Ausg. u. Abh.*, LVII, Marburg, 1886, p. 106. Ho potuto collazionare l'edizione diplomatica del Selbach con il ms: T e vi ho riscontrato talune inesattezze. Riferisco qui dapprima il risultato della mia collazione: v. 2. Selb. *nes lasais.* Che cosí vada corretta la lezione del ms., mi par sicuro; ma il cod. legge veramente: *nos la cais.* — v. 7. Selb. *drudaria.* Il ms. legge: *druderia.* — v. 8. Selb. *dinç.* Il cod. reca soltanto: *diç* senza abbreviatura. — v. 10. Selb. *senes.* Il cod. ha soltanto: *sen.* — v. 14. Selb. *gella.* Si tratta di una *s.* — Si cfr. nel ms. un'*s* simile due righe

sotto. Si legga col ms. *sella.* — v. 21. Selb. *eil toc.* Il cod. ha *cil toc.* — v. 29. Selb. *sias.* Il cod. *siaas.* — v. 35. Selb. *ne bro.* Credo di poter leggere: *nel broc.* — v. 46. Selb. *enquisa;* ma il ms. chiaramente *conquisa.* — v. 48. *qeus.* Cosi il ms. Il Selb. ha *qens.*

Il senso generale di questa tenzone è facile; essa presenta invece numerose difficoltà nei particolari, a risolver le quali mi sono giovato di alcuni apprezzamenti dei Sigg. Dejeanne e Pepouey, che hanno voluto studiare per conto loro questo interessante componimento. Non tutti i punti oscuri del testo ho potuto spiegare; ma confido di esser pervenuto a dare della nostra tenzone una lezione accettabile. Anche mi sono giovato di alcuni suggerimenti del prof. E. Levy.

v. 2. *puois tant forç n'es l'asais.* — Si cfr. Marcabrun (M G., CCII, str. III, v. 3) *Dels fortz assais* ...

v. 17. *qui me dones Roais.* Si cfr. B. de Born., ediz. Stimming, 34, 23.

v. 20—21. La disposizione, che a tutta prima sembra piú naturale, di questi due versi, è la seguente:

tenir mi don en aisit lioc qilh toc
son pieç [redon] e sa mamela dura ...

ma si oppone il fatto che la rima *toc* riccore súbito dopo.

v. 21. Si avverta che *qilh* è uguale a *que·lh* = *que li.* Si cfr. Appel, *Prov. Ined.*, XIV.

v. 38. *vos.* Nel cod. *vos en.* Forse avrei potuto leggere nel testo: *von* = *vo'n* = *vos en.*

v. 49. Il Levy mi suggerisce la correzione: *can sol d'engan l'aretç,* e aggiunge: «*d'engan* = *de frau* — verstohlen — kann ich allerdings nicht belegen.»

VII.

Simon Doria e Jacme Grill: *Segn'en Jacme Grils* ...

$a_8\ a_8\ a_8\ b_8\ b_8\ b_8$

Maus, *Op. cit.*, pag. 98, n° 61. Si cfr. il componimento di Folco, 1. — Questo componimento deve esserci rimasto mutilo della fine. Pare manchi per lo meno una strofe.

vv. 11—12. Nella *Hist. littér. de la France*, XIX, 566 si leggono questi due versi cosí stampati:

Mas per los cobes recrezutz
Rics drutz bes es abatutz

e cosí tradotti: «mais les riches épuisés l'ont emporté sur le galant robuste», ma è chiaro che l'ultimo verso manca di una sillaba. Io vi ho aggiunto *e*, facendo soggetto anche *bes* e mantenendo il predicato singolare.

v. 11. *per los cobes recrezutz: recrezutz* è un participio che è qui usato in quella accezione piú larga di significato, sprovvista di valore temporale, che presenta, ad es., in franc. *mescreü* (mécréant). Si veda: Meyer-Lübke, *Gram.*, III, p. 17; Tobler, *Verm. Beitr.*, I, 122.

vv. 17—18. Confesso che i due versi non mi sono chiari.

VIII.

Jaeme Grill e Lanfranc Cigala: *Per o car vos fegnetz...*

a_{12} a_{12} a_{12} a_{12} a_{12} a_{12}

Maus, *Op. cit.*, p. 97, n° 17. Sono composte nello stesso metro: G. de la Tor, 11; Vesc. de Clerm., 2; G. de Saint-Leidier, 16; Sordello, 37; Dalf. d'Alvern., 9. Si veda anche De Lollis, Op. cit.; p. 130, XI.

v. 8. *aisso.* Sarà una crasi per *a aisso.* Si cfr. Chabaneau, *Rev. d. lang. rom.*, S. III, T. IX, p. 163. Cosí trovasi *aquest* = *a aquest.* Si cfr. anche *Giorn. stor.*, cit., XXXVI, pagg. 53—54.

IX.

Guilhem e L. Cigala: *Lafranc, digatz vostre semblan.*

a_8 b_8 b_8 a_8 c_8 d_7' d_7' c_8 c_8 c_8 f_8 f_8.

Non riesco a trovare una forma metrica in tutto simile alla presente nella lirica provenzale. — *Guilhem* potrà identificarsi con Guilhem de Montanhagout, che il Cigala avrà conosciuto in Pro-

venza. Ecco come racconta il Canale, Op. cit., II, 497 l'ambasceria del 1241 a Raimondo Berengario di Provenza: «Correndo il Luglio del 1241, si recavano in Acque Morte gli ambasciatori genovesi Lanfranco Malocello e L. Cigala. Trovavasi colà R. Berengario, conte di Provenza, ed era bene amicarselo per molte ragioni, e prima di tutto per alienare ogni principe da Federico II, che in quel mentre si moveva a grandi danni contro la Repubblica; poi perché avendo giurisdizione in Nizza e toccando i confini nostri di Ponente, era in facoltà di invaderne il territorio e turbarne il possesso».

vv. 41—43. La lezione del ms. non dà senso. Ricorro perciò a congetture.

vv. 55 sgg. Per questa similitudine, cfr. De Lollis, *Op. cit.*, p. 295.

X.

L. Cigala e Rubaut: *Amics Rubaut, de leis*...

a_{10} b_{6} a_{10} b_{10} b_{8} a_{10} a_{10}

Maus, *Op. cit.*, 205, 278. Cfr. G. Augier, 4.

v. 9. *vol.* Sta per *vos lo.*

v. 11. *nos* = *nous.* Si cfr. *Litt.-Blatt*, 16, 232 e Chabaneau, *Rev. d. lang. rom.*, IX, p. 193.

v. 26. *ri.* Forse il poeta ha considerato l'*s* di *ris* come un *s* analogico e ha declinato erroneamente: *ris*, *ri*, in luogo di *ris*, *ris*. Ma non credo sicura la mia sostituzione all'incomprensibile *ieu* e *ir* del manoscritto. Intendo cosí il verso: «per questo, che vi fate falso riso»; ma forse sarà meglio: «per questo, che essa vi fa *(fai)* falso riso», forzando ancora un poco piú la lettera del ms.

XI.

Bonifaci Calvo e Scot: *Scotz, quals mais*...

a_{7}' b_{7} a_{7}' b_{7} a_{7}' b_{7} a_{7}' b_{7} a_{7}' b_{7} a_{7}' b_{7} b_{7} a_{7}'

Non trovo un simile schema registrato nella lista del Maus.

v. 1. *Scotz, qals mais vos plazeria*... L'a. franc. e il provenzale adoperano *qualis* con l'articolo quando per mezzo di un

pronome interrogativo deve essere estratto un individuo singolare da un maggior numero di individui simili. Cosí nel nostro testo n° VI abbiamo: *N'Albert, chauseç la cal*, ecc. e leggiamo in Appel, *Chrest.*, 96, 1: *n'Eble, or chauzetz la melhor ades segon vostr'escien: lo quals a mais de pensamen ... selh que ... o selh que?* Si cfr. Meyer-Lübke, *Grammaire*, trad. franc., III, pag. 579. — Ma l'a. francese talvolta sopprime l'articolo (come avviene nell'italiano, nello spagnuolo, ecc.): *di, quel le feray? Respondras tu a chen ou je m'en tournerai* (Doon, 7584); ma nel francese moderno è considerata un italianismo, secondo il Meyer-Lübke, una frase come la seguente: *quel de deux voulez-vous, ou mon cor ou ma cendre?* (Rotrou, Venceslas, 2, 2). — Noi ci aspetteremmo dunque nel nostro caso: *lo qals mais vos plazeria;* ma non dobbiamo dimenticare che tanto Scotto quanto B. Calvo sono per l'appunto italiani e che il Calvo qualche volta tiene l'orecchio inteso alla forma e alla sintassi italiana.

v. 13. *ar veirem qal penriatz.* Si veda la nota precedente.

v. 24. *non fos datz.* Si potrebbe anche leggere, forzando un po' il ms. con vantaggio del senso del verso: *nom fos datz.*

v. 56. *aiatz plivenza.* Non saprei come intendere altrimenti il ms. *atz primenza.*

v. 81. *q'alcus.* Nel ms. *q'a leu:* non credo si possa conservare.

XII.

L. Gatelus e Bonifaci Calvo:

a_{10} b_{10} b_{10} a_{10} c_{10}' d_{10} d_{10} c_{10}'

Sette *coblas unis.* e doppia *tornada.* Questo schema, assai comune, si presenta ora con *c* mascolino, ora con *c* femminile. La serie d'esempi con *c* femm., cui appartiene il nostro componimento, venne raccolta dal De Lollis, *Op. cit.*, p. 130, n° XV. La 16 di Folquet de Marselha, la 26 di Sordello e la presente poesia hanno per di piú le stesse rime: *-en, -atz, -atz, -en, -ura, -os, -os, -ura.*

v. 35. *fai que savis* = tien costume di saggio. La frase è elittica per: *fai [so] qe savis [faria].* È costruzione assai comune. Marc., *Ans quel terminis*, v. 54: *que fols i fa.* Bertran d. Born

(Thomas, *Op. cit.*, p. 17) *que malvatz fai.* R. de Vaq. e Albert *(Aram digatz)*:

> Per Dieu, Rambaut, segon la mia esmanza,
> fezetz que fols, qan laissetz lo mestier
> don aviatz honor e benananza.

In *Gir. de Ross.* (Appel, *Chrest.*, pag. 98): *fera que mois.* Si veda: R. Zenker, *Folquet v. Roman,* Halle, 1896, p. 90, e si cfr. Tobler, *Vermischte Beiträge zur franz. Gram.*, pag. 11, e Meyer-Lübke, *Rom. Gram.*, III, §§ 407—48.

XIII.

Luquet Gatelus: *Cora q'eu fos marritz* . . .

$a_{10}\ b_{10}'\ a_{10}\ b_{10}'\ b_{10}'\ c_{10}\ c_{10}\ b_{10}'\ b_{10}'$

cinque *coblas u.* e una *tornada.* Si cfr. Maus, Op. cit., p. 107, v. 310.

Questo serventese è stato edito di sul cod. *e* parecchie volte. Un tentativo di ricostruzione critica devesi a C. Merkel, *Atti della R. Accademia dei Lincei*, Classe di Sc. mor. st. e filol., S. IV, T. IV, pag. 383, *n.* 5. Per il contenuto del componimento giovi riprodurre quanto scrive il Merkel, che per quanto spetta alle allusioni storiche, ha forse visto meglio degli altri (pag. 385): «Non si può dire che il poeta parteggi per uno dei tre principi (Carlo, Manfredi, Corradino); egli gode di vedere che sta per accendersi lotta tra di loro, epperciò si moveranno le armi. Incomincia a parlare per primo di Carlo d'Angiò, perché questi è il primo che minaccia la guerra; lo chiama prode, accenna alla fama che si acquistò in Siria ed in Fiandra; ma poi lo rimprovera del soverchio indugio nell'incominciare l'impresa, gli ricorda, come per umiliarlo, la gloria di Carlo Magno e del re Alfonso di Castiglia, e forse gli lancia ancora un oscuro, ma piú pungente rimprovero nell'ultimo verso del serventese. Da Carlo d'Angiò il trovatore passa a Corradino ed anche lui invita a guerre contro Manfredi: il principe è giovane, quindi il Gattilusio non può ancora parlar delle sue imprese; ma egli ricorda la gloria degli antenati di lui, i dominii che Corradino intende conquistare, forse l'Impero, e per eccitar anche lui a muoversi

presto, gli rammenta pungentemente l'ingiustizia fattagli da Manfredi. Infine viene a quest'ultimo, che è minacciato da due parti: egli ripete anche per Manfredi gli eccitamenti ad essere coraggioso e con implicita lode ricorda la gagliardia, per mezzo della quale egli si acquistò il regno di Sicilia. In queste parole, stando a rigore di termini, non si può dire né che il Gattilusio si mostrasse guelfo, platonico, come volle il Belgrano, neppure che si mostrasse guelfo, ma freddamente, come credette il Casini. Luchetto è qui, per cosí dire, affatto oggettivo. Forse egli teneva lo stesso contegno, che gli uomini di governo del suo comune; stava a vedere chi avrebbe avuto fortuna» . . .

v. 9. *aura* di *a* corregge il verso e dà un senso sodisfacente. Non cosí l'*avanta* di *e*.

v. 19. Il Merkel col Belgrano: *Doncs albir se pot, tals es lo resos.*

v. 29. Merkel, seguendo il ms. *e: Deslinhara, car li sieu sobranson Suria;* ma che il verso abbia bisogno di un emendamento è evidente.

v. 37. Aggiungo *no* e *ia* perché il verso, quale è dato dai codd. e stampato dal Merkel, manca di due sillabe: *Sil Rei Matfre fos coratios.*

XIV.

Luquet Gatelus: *D'un sirventes . . .*

Fu inserito frammentariamente dal Rajna in *Studî di fil. rom.*, fasc. XII, 48—51. L'illustre editore non ne pose in discussione l'attribuzione. Ora, il poco affidamento che offre il fram., che attribuisce, ad es., a Gui d'Uisselh una tenzone tra A. de Pegulhan e Gaucelm Faidit, nella quale ripetutamente gli interlocutori si nominano (id., p. 12), e d'altro lato la ben maggiore autorità del ms. Campori ci permettono di togliere con sicurezza questo componimento a L. Cigala per accrescerne le scarse reliquie poetiche di L. Gattilusio.

Che il testo si trovasse a disagio tra le cose del Cigala, sentí il De Lollis (*Op. cit.*, p. 67), il quale scriveva: «solo in grazia dell'esserci stato conservato insieme col precedente, potrebbe forse pretendere ad essergli riavvicinato anche per ragion cronologica».

E sulla cronologia del n° 3 (edizione Rajna) già trovò di che dire lo Schultz, *Epist.* cit., 169—172; sí che anche di quest'ultimo componimento potrebbesi non a torto dubitare.

Il nostro testo è inviato a Sordello, che trovavasi allora a fianco di Carlo D'Angiò. Luchetto Gattilusio potè conoscerlo dopo la battaglia di Benevento, poiché egli faceva parte dell'ambasceria genovese del 1266 a Carlo D'Angiò e Clemente IV. Questa è una chiara prova che ci dimostra che Sordello, che non per mare ma per terra era penetrato in Italia, dovè trovarsi presso il Conte al tempo della battaglia di Benevento. A simile conclusione era già pervenuto per via ipotetica il De Lollis (p. 60); ora la nostra poesia rende la bella ipotesi una palese verità; poiché Luchetto non potè certo conoscere Sordello ad Aix il 21 Iuglio 1262, non essendo, pare, presente alla convenzione che si stabilí in quella occasione tra Carlo e il Comune di Genova (*Liber Jurium,* col. 1412).

La composizione del componimento cade tra il 1261 e il 1273 (Rajna, *Op. cit.,* pp. 34—36). Il Rajna non volle vedervi accenno alla dignità imperiale d'Occidente (p. 34), e preferí pensare ai disegni di Carlo sull'impero orientale.

Baldovino II, detronizzato sin dal 1261 dal Paleologo, s'era prima rivolto a Manfredi; ma poi, dopo la disfatta e la morte dello Svevo, non aveva esitato a rivolgersi a Carlo d'Angiò, il quale segnò a Viterbo il 27 Maggio 1267 un trattato col quale prometteva di far guerra a Michele Paleologo (Del Giudice, *Codice diplom. di Carlo I e II d'Angiò,* Napoli, 1869, II, 30 sgg.). A questo atto era presente il gran Giustiziere del Regno, Barral de Baux, il cui figlio Bertrando aveva combattuto in favore di Carlo alla battaglia di Benevento. È personaggio ben noto: fu dapprima acre nemico di Carlo; venne il 1236 scomunicato insieme a un signore italiano e poeta provenzale, Torello di Strata (Papon, *Op. cit.*, II, LXI), si volse di poi con ardore al conte di Provenza e lo seguí in Italia, ove fu podestà di Milano (Martène e Durand, *Thes. Nov. Anecd.,* lettere, 221, 242, 291, 292).

L'impresa pareva dovesse aver principio con l'alleanza di Venezia, e alludendo a ciò il poeta parrebbe consigliare il re a guardarsi dai mali amici. Si cfr. Torraca, in *Giorn. Dantesco,* 1896, pag. 36. Senonché i vv. 13—14, dai quali impariamo che Carlo aspirava alla Vicaria dell'Impero, ci guidano piú tosto a scorgere nel componimento un accenno alle pretese alla dignità imperiale d'occidente.

Lo schema è il seguente:

$a_{10}\ b_{10}\ a_{10}\ b_{10}\ c_8\ c_8\ d_{10}\ d_{10}$

Maus, *Op. cit.*, pp. 88, 27; 108, 359, n° 6. P. Cardenal, 1, 6; Peirol, 20; Alex., 1; Templ., 1; Bertr. d'Alam., 10; Aust. d'Orlac, 1; Bern. de Rov., 2; Jacme Mot., 1; B. Carb., 3, 23, 26, 73, 91; Anon. 204 (Schultz, *Prov. Dicht.*, p. 31).

vv. 5—6. Si ricordi (*Lex rom.*, IV, 629):

Pueis poirion dir: De folh
apren hom sen . . .

Vedi: B. Peretz, *Altprovenz. Sprichwörter mit einem kurzen Hinblick auf den mhd. Freidank*, in *Romanische Forschungen*, III (1887), pag. 444.

v. 8. *met'a non chaler. Metre a* . . . equivale a *getar a* . . . cfr. De Lollis, *Op. cit.*, 264.

v. 9. *Quan reis.* Per questo verso, si cfr. G. de Montanhagol, ediz. Coulet, pag. 156:

Que d'aut rey tanh, quant un gran fag empren,
Quel tragu'a cap, on segua l'aventura.

v. 16. È una mia congettura. Il cod. non dà senso.

v. 17. *Posta.* Mantengo la lezione del codice. Lo Jeanroy opina che si debba mutare *Posta* in *Polha* e scrive: *(Ann. du Midi*, XIII, p. 88): «L'intérêt historique de cette pièce, dont M. Rajna avait jadis publié des fragments trop mutilés pour être intelligibles, est considérable: le poète détourne Charles d'Anjou d'abandonner la proie pour l'ombre; la proie, c'est la Pouille (si ma correction du v. 17 est juste); l'ombre, ce serait la vicairie de l'Empire; il s'agirait de chercher à quel moment Charles d'Anjou a songé à se faire octroyer par Baudouin II le titre de vicaire impérial. Je soupçonne qu'il y a ici une allusion au traité de Viterbe (printemps 1270) par lequel Charles, en échange de la promesse d'un corps de troupes, recevait de Baudouin l'investiture d'une quantité de fiefs dans les domaines conquis et à conquérir, et qui semblait en effet faire de lui une sorte de vice-empereur. (Voir R. Sternfeld, *Ludwigs des Heiligen Kreuzzug nach Tunis*, pp. 56-9)».

XV.

Calega Panza: *Ar es sazos c'om si deu . . .*

a10 b10 b10 a10 d10′ d10′ e10 e10

nove *coblas u.* e doppia *tornada.* Si cfr. Maus, *Op. cit.*, n° 535. La forma metrica di questo componimento è frequentissima nella poesia provenzale. Recentissimamente, prima ch'io potessi farne uso nel testo, è uscito su questo componimento un articolo di O. Schultz-Gora e di R. Sternfeld, *Ein Sirventes von 1268 gegen die Kirche und Karl v. Anjou*, in *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, XXIV, 616 nel quale gli autori dimostrano che C. Panza compose la sua poesia nel Febbraio del 1268 (pag. 6 dell'estr.).

v. 2. *caimen.* Si cfr., piú oltre, il nostro glossarietto.

v. 6. *cal.* Questa proposta da me fatta (*Giorn. stor.* XXXVI, 21, *n.* 1.) in sostituzione dell'incomprensibile *del* del ms., ha trovato l'approvazione di A. Jeanroy, *Ann.*, cit., pag. 2 dell'estr. Si cfr. però Schultz-Gora, *ZRPh.*, XXVII, pag. 476.

v. 12. *als Cremones.* Rimando per questo e per i seguenti accenni d'indole storica alla pubblicazione di A. Jeanroy, *Ann.*, cit., pag. 8.

v. 19. *un cen.* La proposta è del Jeanroy *Op. e l. cit.* A questo *cen* fa bel riscontro nel verso seguente *mil*, che può essere ricavato con una probabilità, che rasenta la certezza, da *nul* del codice.

v. 37. *A Saint-Eler.* Ricavato dal Jeanroy dall'incomprensibile *saint cler* del ms.

v. 62. *mostier* è a conservarsi. Il Torraca, *Studi* cit., l. cit., preferisce *mestier.* Si veda Jeanroy, *Op., cit.*, p. 4.

Tavola delle rime.

ai.

ai II, 2; ai 4; sai 5; plai 11; iai 13; plai 14; qerrai 20; lai 22; gai 23; amarai 29; desplai 31; eschai 32; verai 38; amarai 40; atrai 41; fai 47; mai 49; dirai 50; — vai X, 2; fai 4; iai 5; dirai 9; atrai 11; dechai 12.

aire.

amaire II, 6; traire 9; triaire 15; faire 18; gaire 24; confraire 27; veiaire 33; conseillaire 36; repaire 42; retraire 45; vaire 51; gaire 54; debonaire 56; veiaire 58.

ais.

essais V, 4; mais 5; lais 13; pais 14; nais 22; eslais 23; iais 31; retrais 32; fais 40; esmais 41; pantais 49; irais 50; — asais VI, 2; palais 4; mais 6; uoimais 8; pais 11; fais 13; rais 15; Roais 17.

alh.

sonaill I, 28; saill 29; moraill 30; taraill 31; faill 32; maill 34; nuaill 35; trebaill 36.

an.

vantan I, 37; verran 39; enqerran 39; afan 40; rendran 41; ugan 42; deman 43; dan 44; blasman 45; — deman VII, 1; benestan 2; sobeiran 3; avan 7; dan 8; han 9; — semblan IX, 1; menassan 4; enfan 13; truan 16; gran 25; dan 28; aman 37; razonan 40; talan 49; soan 52; espan 61; tenzonan 64.

ancs.

francs I, 10; brancs 11; blancs 12; estancs 13; mancs 14; bancs 15; fancs 16; rancs 17; flancs 18.

ansa (anza).

semblanza IV, 1; egalanza 3; alegranza 5; pezanza 7; honranza 9; balanza 10; fermanza 12; Franza 14; sobranza 16; amistanza 18; — alegranza X, 29; demostranza 31; semblanza 34; doptanza 35; erranza 36; amistanza 38; esperanza 41; desesperanza 42; benenanza 44; semblanza 45; enanza 47; Franza 48.

anz (ans).

enanz V, 8; enanz 17; prezanz 26; granz 35; garantz 44; comanz 53; deserenanz 57; acordanz 61; — Persanz XIV, 7; Alamanz 8; enjanz 15; bobanz 16; sanz 23; comanz 24; bezanz 31; afanz 32; granz 39; enfanz 40; derenanz 47; anz 48; tanz 55; ganz 56; balanz 63; meravillanz 64; trafanz 71; comanz 72; duptanz 75; estanz 76; Normanz 79; malananz 80.

ar.

prezar IV, 38; lauzar 40; menar 42; istar 44; far 47; puiar 49; donar 51; contrastar 53; — alegrar XIV, 1; predicar 4; parlar 9; par 12; raubar 17; esforzar 20; alegrar 25; refuzar 28; membrar 33; trobar 36; perjurar 41; salvar 44; cobrar 49; aquitar 52; trobar 57; cridar 60; castiar 65; pagar 68.

art.

estandart I, 19; part 20; gaiart 21; depart 22; coart 23; art 24; regart 25; dart 26; art 27.

atz.

sennatz VII, 13; razonatz 14; cobeitaz 15; — solatz XI, 2; voluntatz 4; veiatz 6; amatz 8; poscatz 10; deiatz 12; penriatz 13; beutatz 16; bratz 18; vedatz 20; autreiatz 22; datz 24; desesperatz 26; apareillatz 27; — desamatz XII, 2; siatz 3; leiautatz 10; degratz 11; afinatz 18; solatz 19; baratz 26; razonatz 27; pagatz 34; proatz 35; percatz 42; gratz 43; iratz 50; foudatz 51.

eg.

domneg XI, 58; espleg 60; autreg 62; enveg 64; dreg 66; eleg 68; adreg 69; destreg 72; endreg 74; destreg 76; freg 78; veg 80; deg 82; refreg 83.

eia.

autreia XI, 57; veia 59; deia 61; enveia 63; dereia 65; creia 67; plaideia 70; esteia 71; enveia 73; dereia 75; greia 77; guerreia 79; preia 81; domneia 84.

en.

sen IX, 5; plazen 8; prezen 11; iauzimen 12; sabiamen 17; gen 20; senglamen 23; cen 24; talen 29; viven 32; gen 35; plazen 36; gen 41; mien 44; qeren 47; iauzen 48; honramen 53; parven 55; tenen 59; sen 60; autramen 65; leialmen 68; mantenen 71; solamen 72; partimen 75; sen 76; ensegnamen 79; corren 80.

enz.

sabenz III, 1; cönoissenz 4; finamenz 9; volenz 12; ensegnamenz 17; acuillimenz 20; plazenz 25; entendemenz 28; razonamenz 33; temenz 36; fegnenz 41; recrezenz 44; mirimenz 49; avinenz 52; nienz 57; complidamenz 60; — partimenz IV, 2; plazenz 4; talenz 6; venz 8; conoissenz 11; valenz 13; genz 15; plazenz 17.

endre.

entendre VIII, 1; atendre 2; mendre 3; prendre 4; defendre 5; contendre 6; tendre 7; rendre 8; reprendre 9; comprendre 10; offendre 11; aprendre 12.

enza (ensa).

scienza III, 5; venza 6; plazenza 13; contenza 14; temenza 29; conoissenza 30; creenza 37; entendenza 38; desconoissenza 45; entrefaillenza 46; parvenza 53; genza 61; captenenza 62; semenza 65; tenza 66; conoissenza 69; valenza 70; — creenza IV, 55; venza 57; tenza 59; plazenza 61; conoiscenza 63; desconoissenza 64; faillenza 66; parvenza 68; valenza 70; contenza 72; conoissenza 73; sentenza 75; crezenza 76; agenza 78; — XI, conoiscenza 29; parvenza 31; agenza 33; penedenza 35; estenenza 37; vallenza 39; sabenza 42; sovinenza 43; semenza 45; estenenza 47; guirenza 49; encomenza 51; bistenza 53; plivenza 56.

ẹr.

poder II, 7; dever 8; plazer 16; desplazer 17; poder 25; chaler 26; saber 34; qerer 35; aver 43; ser (sost.) 44; lezer 52; tener 53; esper *(sost.)* 55; retener 57; — conqerer V, 6; caber 15; poder 24; plazer 33; doler 42; valer 51; saber 55; tener 59; — saber XIII, 7; chaler 8; conqerer 15; poder 16; vezer 23; mantener 24; aver 31; lezer 32; ver (verum) 39; voler 40; vezer 43; mover 44.

era.

era X, 15; desconfessera 17; autregera 20; fera 21; lauzera 22; celera 24; prezera 27; desesperera 28.

erm.

aferm I, 55; ferm 56; desferm 57; referm 58; enferm 59; merm 60; referm 64; aferm 65; ferm 66; merm 67; ferm 68; conferm 69.

es.

Poilles XIII, 6; paes 7; conqes 15; estes 16; defes 24; es 25; demanes 33; espres 34; mes 42; es 43; sirventes 46; tres 47; — Poiles XIV, 2; pes 4; bes 10; conqes 12; ges 18; tres 20; manes 26; qes 28; es 34; res 36.

eza.

proeza XIV, 1; richeza 3; empreza 9; defeza 11; preza 17; flacheza 19; auteza 25; ofeza 27; creza 33; promeza 35.

i.

trahi X, 16; enaissi 18; fi 19; aici 23; ami(c) 25.

ia.

maestria IV, 19; via 21; desvia 23; bailia 25; grazia 27; dia 28; cortezia 30; galaubia 32; galliardia 34; sia 36; — plairia VI, 1; dia 3; sia 5; druderia 7; penria 9; bausia 10; vestia 12; volria 14; balia 16; iniaria 18; — via IX, 6; drudaria 7; follia 18; bauzia 19; dia 30; tenria 31; brujia 42; plazeria 43; sabria 54; valria 55; volia 66; amaria 67; — bauzia X, 1; via 3; tricharia 6; paria 7; dia 8; aucia 10; faillia 13; enemia 14; — plazeria XI, 1; amia 3; consentria 5; sia 7; via 9; valria 11; cortezia 14; seria 15; guia 17; podia 19; penria 21; doblaria 23; remembraria 25; viuria 28; — relinqia XIII, 2; perdia 4; Lumbardia 5; mia 8; bailia 9; deuria 11; tardaria 13; poiria 14; Suria 17; Normandia 18; diria 20; segnoria 22; solia 23; seria 26; valia 27; deuria 31; tenria 32; sia 35; demandaria 36; galiardia 38; carestia 40; fadia 41; dia 44; auria 45; faillia 48; sia 49; — dia XIII, 5; tria 6; vicaria 13; baillia 14; mermaria 21; deuria 22; senhoria 29; paria 30; via 37; sia 38; plairia 41; compagnia 42; — Lombardia XIV, 5; Suria 6; tricharia 13; profecia 14; seria 21; via 22; fazia 29; gueria 30; avia 37; dia 38; feunia 45; bailia 46; bauzia 53; pagaria 54; Maria 61; suffriria 62; simonia 69; segnoria 70; clercia 73; deuria 74; baronia 77; Pavia 78.

ic.

enic I, 1; tric 2; abric 3; gic 4; genzic (o afic) 5; ric 6; vic 7; destric 8; amic 9; — dic VI, 38; Frederic 40; ric 42; fastic 44; oblic 47; mendic 49; castic 53.

ir.

faillir VII, 16; albir 17; dir 18; — chauzir XI, 30; dir 32; durmir 34; suffrir 36; dezir 38; abeillir 40; albir 41; remir 44; flurir 46; garir 48; complir 50; fenir 52; fallir 54; murir 55.

ire.

eslire VIII, 13; rire 14; dire 15; albire 16; escondire 17; dezire 18; dormire 19; devire 20; remire 21; assire 22; escrire 23; conzire 24.

isa.

g[u]isa VI, 37; camisa 39; lisa 41; Pisa 43; enquisa 45; conquisa 46; tramisa 48; grisa 50; marqisa 52; fantisa 54.

oc.

loc VI, 20; ioc 22; oc 24; toc 26; foc 29; coc 31; Moroc 33.

oil.

voil V, 1; soil 10; destoil 19; acoil 28; doil 37; broil 46.

on.

temptacion IV, 56; guizardon 58; fellon 60; campion 62; tenzon 65; razon 67; corazon 69; don 71; tenzon 74; razon 77.

or.

amor V, 2; paor 3; error 11; amador 12; cor 20; follor 21; color 29; sabor 30; dolor 38; ricor 39; valor 47; ior (iorn) 48.

ors.

amors II, 1; sabors 3; follors 10; dolors 12; — secors, III, 2; valors 3; entendedors 10; acors 11; paors 18; aillors 19; honors 26; amors 27; dolors 34; conortadors 35; amadors 42; sabors 43; lauzors 50; colors 51; errors 58; sors 59.

os.

vos[1] II, 19; *amoros* 21; *ioios* 28; *doloros* 30; *corrossos* 37; *enoios* 39; *cossiros* 46; *gelos* 48; ioios III, 7; poderos 8; vos 15; amoros 16; dos 23; doloros 24; meillurazos 31; gazardos 32; bos 39; oblidos 40; desamors 47; ioios 48; rescos 55; saboros 56; garzos 63; contenzos 64; dos 67; tenzos 68; cabalos 71; pros 72; — messios IV, 20; compagnos 22; contrarios 24; deziros 26; dos 29; consiros 31; gracios 33; ioios 35; — ioios V, 9; contrarios 18; razos 27; amoros 36; estros 45; saboros 54; pros 58; vos 62; — razos IX, 2; tenzos 3; amoros 14; rezos 15; vos 26; sofraitos 27; rescos 38; blos 39; enveios 50; cobeitos 51; messios 62; carbos 63; — voluntos XII, 6; tracios 7; bos 14; amoros 15; razos 22; rancuros 23; perdos 30; saboros 31; vos 38; poderos 39; blos 46; ioios 47; pros 54; cabalos 55; razos 58; voluntos 59; ioios 62; vos 63; — consiros XIII, 1; ioios 3; poderos 10; Anfos 12; rezos 19; baros 21; pros 28; fos 30; coratios 37; dos 39.

ura.

aventura IV, 37; cura 39; rancura 41; mezura 43; drechura 45; natura 46; meillura 48; vestidura 50; peiura 52; escrichura 54; —

1) In corsivo quelle parole che ritornano in altre stanze con *ors*.

escura VI, 19; dura 21; vestidura 23; cura 25; dritura 27; mesura 28; cura 30; creatura 32; pentura 34; iscura 36; -- falsura XII, 5; desmesura 8; frachura 13; cura 16; mesura 21; drechura 24; atura 29; forfachura 32; natura 37; pura 40; peiura 45; rancura 48; bonaventura 53; dura 56; rancura 57; pura 60; cura 61.

ut.

saubut IX, 9; drut 10; aperceubut 21; montagut 22; entendut 33; agut 34; volgut 45; perdut 46; vertut 57; mentagut 58; frut 69; aiut 70; cognogut 73; combatut 74; vencut 77; agut 78.

utz.

perdutz I, 46; vertutz 47; lutz (lucet) 48; lutz (lucem) 49; recrezutz 50; esperdutz 51; vencutz 52; abatutz 53; cregutz 54; — mentaubutz VII, 4; perdutz 5; volgutz 6; tengutz 10; recrezutz 11; abatutz 12.

GLOSSARIO.



Glossario.

(Si registrano i soli vocaboli che danno motivo ad osservazioni di qualche interesse).

---

caimen, XV, 2. Questa parola che significherà *decadenza*, non è registrata nei glossari. Lo Schultz-Gora (*ZRPh.*, XXXVII, 471) propone ingegnosamente di leggere *traimen*; ma la lettera del ms. è ben chiara e d'altronde non pare si possa escludere questo vocabolo, che si riattacca al verbo *cazer*. Anche non va dimenticato che il poeta è italiano e poteva aver presente: *(de)cadimento*, ecc. Il Jeanroy mantiene pure *caimen*, *Ann.*, cit., p. 2 dell'estr. Si cfr. ora R. Sternfeld-O. Schultz-Gora, *Op. cit.*, pag. 3, *n.* 2.

doloiros, III, 24. Parecchi esempi di *doloiros* per *doloros* sono dati dal Rayn., *Lex.*, III, 63, 2.

garzos, III, 63. Si cfr. una mia nota in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVI, 461. Si veda: V. Crescini, *Testo crit. e illustr. di «Pax in nom.»* in Atti del R. Istituto Veneto, T. LIX, P. II, p. 699, *n.*

genzic, I, 5. Nel limosino mod. ha il significato di «agacement». Si veda la nota al testo.

pena, VI, 50. Corrisponderà all'ant. franc. *penne*.

privat, VI, 14. *in privat* sarà uguale a: *a privat*. Rayn., *Lex.*, IV, 647, 2.

qit, IV, 66. = *quiti*, Rayn., *Lex.* V, 31, 1.

Roais, VI, 17. È Edessa; ma qui è adoperato Roais per la rima senz'altro.

tenen, IX, 59. Rayn., V, 332—333 traduce per *tenace* e dà questo esempio: *Ges no deu hom valens abitar — ab home ric vil, escars tenen* (R. Gaucelm).

terrail, I, 31. Scrivo *tarrail* (o *terrail*) con due *rr* per conformarmi agli esempi dati dal Mistral, *terrai*, *tarrai*, *tarraia*, ecc. Rimando tuttavia a ciò che ho scritto in *Giorn.*, cit., pag. 460, *n.* 2.

INDICE.

Errata-Corrige.

Pag. 15 (VI, v. 53): *c'anc mais no vos* Si legga: *c'anc mais no vos castic*, — Pag. 42 (IV, 1): *ciascun uomo*, e l. 3: *s'avvantaggia*. — Pag. 45 (VI, 5): *mia*.

§ 4. Die Gesellschaft ist **konstituiert**, sobald 250 Mitglieder ihren Beitritt schriftlich erklärt haben.

§ 5. Das **Geschäftsjahr** währt vom 1. Januar bis 31. Dezember. Der Austritt aus der Gesellschaft ist vor dem 1. Juli zu erklären. Erfolgt eine solche Erklärung nicht, so ist der Betreffende noch Mitglied für das folgende Jahr.

§ 6. Die Gesellschaft besteht aus **Gründern** und **Mitgliedern.** Gründer sind diejenigen Personen, welche der Gesellschaft einen Betrag von mindestens **Mk. 300** als einmaligen Mitgliedsbeitrag zur Gründung beisteuern. Sie erhalten dafür die Publikationen der Gesellschaft auf Lebenszeit umsonst. Der Beitrag für Mitglieder beträgt jährlich **Mk. 20**. Der **erste** Jahresbeitrag, bezw. der Gründerbeitrag werden beim Eintritt in die Gesellschaft einbezahlt, spätere Jahresbeiträge jeweils am 1. Januar pränumerando. Die Gründerbeiträge werden kapitalisiert. Als Quittung dient der Posteinzahlungsschein.

§ 7. Der **Vorstand** der Gesellschaft besteht aus: dem Vorsitzenden, der zugleich Sekretär ist, dem stellvertretenden Vorsitzenden, dem Schatzmeister und den Beisitzern.

Er konstituiert sich auf die Dauer von 5 Jahren und entscheidet über Neuwahlen durch Majorität.

§ 8. Der Vorstand verwaltet und überwacht nach Maßgabe der verfügbaren Mittel die Herausgabe der gewählten **Publikationen**, von welchen zunächst mindestens zwei (in verschiedenen Sprachen) für jedes Geschäftsjahr in Aussicht genommen sind.

§ 9. Die Exemplare der Gründer und Mitglieder werden **numeriert** und mit dem gedruckten Namen des betreffenden Empfängers versehen. Eine beschränkte Anzahl von Exemplaren wird zu **erhöhtem** Preise in den Handel gegeben.

§ 10. Nach Abschluß des Geschäftsjahres gelangen ein genaues **Verzeichnis** der Gründer und Mitglieder, sowie eine **Bilanz** und **Abrechnung** über den finanziellen Stand der Gesellschaft zur Veröffentlichung.

Anmeldungen zum Beitritt bittet man zu richten an Prof. Dr. Karl Vollmöller, Dresden-A., Wienerstr. 9, Geldsendungen an Dr. Max Niemeyer, Verlagsbuchhändler, Halle a. S. Von den Publikationen der Gesellschaft sind erschienen:

Erstes Verwaltungsjahr 1902:

Band 1: Hervis von Metz, Vorgedicht der Lothringer Geste. Nach allen Handschriften zum erstenmal vollständig herausgegeben von E. Stengel. Band I: Text und Varianten.

Band 2: La Leyenda del Abad Don Juan de Montemayor. Publicada por Ramón Menéndez Pidal.

Zweites Verwaltungsjahr 1903:

Band 3: I trovatori minori di Genova. Introduzione, testo, note e glossario per il Dr. Giulio Bertoni.

Band 4: Trubert. Altfranzösischer Schelmenroman des Douin d'Avesne. Nach der Handschrift mit Einleitung, Anmerkungen und Glossar neu herausgegeben von Jakob Ulrich.

Band 5: Die Lieder des Blondel de Nesle. Kritische Ausgabe nach allen Handschriften von Dr. Leo Wiese, Privatdozenten an der Universität Münster i. W.

Ferner ist zum Druck angenommen:

Band 6: Alonso de la Vega, Tres Comedias (Serafina, La Duquesa de la Rosa, Tolomea), Valencia 1566. Publicadas por M. Menéndez y Pelayo.

Buchdruckerei des Waisenhauses in Halle a. S.

